

VAL
1525385

I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume XVIII.



TORINO 1861

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI

Via Bottero, già del Fieno, N. 8.



Ogni Esemplare non munito della seguente sottoscrizione del Gerente Cassiera
della Società Editrice si avrà per contraffatto.

Ed. Barbis

PROPRIETÀ' LETTERARIA

CAPITOLO CLXIII.

Riflessioni sulla maggioranza a proposito di muli — Tenda —

Le rarità che vi si ammirano — Gli estremi si toccano —
La Giandola — Quello che ho guadagnato nel passaggio delle
Alpi — La Torre dei Pipistrelli: racconto di sagrestia per
salute delle anime cristiane.

Ci siamo lasciati, o lettore, s'io ben mi ricordo, a cavallo di un mulo sopra la cresta del Colle di Tenda, dove una vita più disperata non so di avere mai fatta.

Nel primo quarto d'ora quella bizzarra processione d'uomini e di bestie su per i ciglioni del monte colla neve sotto i piedi, sul capo e sulle spalle, colla scorta de' mulattieri che battevano i poveri animali, coll'assistenza degli alpigiani che

camminavano innanzi per esplorare colle picche e sgombrare colle marre il sentiero, mi raffigurava una scena romantica di Walther Scott e di lord Byron che mi andava molto a versi.

Ma il romanticismo dei ghiacci, delle nevi, delle tempeste è bello se tu lo guardi da lontano, o se, veduto da presso, tu sei padrone di farlo cessare con un buon fuoco che ti asciughi e ti scaldi classicamente le ossa e le midolla; la qual cosa a me non accadeva quel giorno sul Colle di Tenda, dove, di mano in mano che lasciavamo la valle, il freddo diventava più fitto, la neve cadeva più intensa, e quei maledetti muli, non vedendo più traccia di cammino, benchè i montanari si affannassero a scuoprirlo, si sarebbe detto che lo facessero apposta a metter sempre le zampe sull'estremo orlo dei precipizii, in fondo ai quali pareva che la morte ci stesse adocchiando per romperci in buon punto l'osso del collo.

Fra le altre pene non era la men grave quella degli occhi ingratamente feriti da quel tappeto immenso di neve che stendevasi da ogni parte sul dorso e sui fianchi del monte; era un dolore cupo, irritante che pungeva i nervi crudelmente e rendeva l'angoscia dell'umido e del freddo quasi insopportabile.

In quel punto sentii fremere in mezzo ai denti del mio vicino un *goddam* dei più arrabbiati che la stizzosa Bretagna sappia pronunziare, e benchè fosse avvolto nel mantello sino alla punta del naso potei riconoscere il mio Inglese, in causa del quale ci trovavamo in quel brutto ballo.

Il suo mulo, come se fosse consapevole che a lui era debitore della cattiva vita che faceva quel giorno, pareva che lo facesse apposta a trarlo nei più difficili passi e sopra le più accigliate balze. *Goddam*, gridava l'Inglese e stringeva le gambe, e tirava la briglia: ma il mulo più mulo dell'Inglese lasciava

tirare, stringere e gridare, e continuava a fare a suo modo.

— Apparentemente, signore, io diceva al mio compagno, voi avete una cattiva bestia.

— Moltissimo bestia, rispondeva l'Inglese, e tirava le briglie.

— Fate adagio, io soggiungeva, non vedete che il vostro mulo s'impenna. Per poco che facciate vi getterà nell'abisso.

— Abisso grandemente, replicava il figlio di Albione; e stringeva la bestia con tutta la forza delle sue ginocchia.

Il frate sovraggiungendo esclamava: — *Sicut equus et mulus quibus non est intellectus*; ed urtava colla sua staffa nel nocchio della mia gamba.

Io mormorai sotto voce: — Il diavolo ti porti.

E l'Inglese: — Grandemente moltissimo.

Le due donne, giovane e vecchia, che, eransi opposte al passaggio del monte, e che povere disgraziate, avean dovuto subire la

legge della insolente maggioranza, procedevano tacite e rassegnate come se avessero voluto dire col significante silenzio: — Non è colpa nostra!

Ma in simili casi le maggioranze non mancano mai di mezzi termini e di impudenti pretesti per gettare sulla minorità tutto il torto; e siccome la minorità è sempre minorità, avesse pure cento volte ragione, è stabilito che debbe avere cento volte torto.

Fra le umane insanie, per non dire fra le umane ribalderie che governano il mondo, questa della legge fatta al minore dal maggior numero, sia pur cattiva, sia pur bestiale, sia pure abbominevole, è una delle più inique ed intollerabili.

E chi è che vi ha detto, o cuculi, o gufi, o barbagianni, che perchè siete molte bestie insieme a svolazzare, a ululare nei rottami e nelle boscaglie, valete più dell'aquila generosa che fissa intrepida i raggi del sole e domina il firmamento?

Mettetene pure insieme quanti volete dei Tersiti e dei Sinoni, saranno essi mai valorosi e grandi come il solo Achille?

Eppure le cose sono diversamente giudicate ai giorni nostri, in cui un proverbio Toscano dichiara che mille formiche mangiano un torzo di cavolo; la qual cosa è lo stesso che dire che cento Boggi, e cento Massari, e cento Bonghi, e cento Guglianetti, e cento Colombani, e cento Generi, e cento Buoncompagni valgono più di un Garibaldi.

La cosa è impossibile, voi direte; eppure... è tanto possibile che Garibaldi è un povero soldato in ritiro col peso sulle spalle della pubblica ingratitudine, mentre tutti costoro sono gloriosi e trionfanti e si chiamano Sovrani Legislatori, e per dichiarazione del caporal Fabiola sono in fama di avere salvata la patria.

Tutto ad un tratto sono scosso da un grido. Mi volgo.... è la più giovine delle due viaggiatrici che guarda con occhi spaventati non so qual cosa che le sta dinanzi.

Tutti chiedono che cosa sia; ella non risponde e fa cenno col dito.

Che cosa accennasse nessuno indovinava, finchè seguendo la direzione della sua mano vidi tutti i nostri alpigiani col volto coperto da un velo nero.

Sembravano frati della misericordia che si incamminassero ad una sepoltura. Grazie del preludio! Chi era che si voleva seppellire? Il morto chi doveva essere?... Ciò non aveva ..spetto di complimento per alcuno; ma la viaggiatrice che per molte ragioni che sapeva lei; non aveva ancor voglia di morire, non poteva senza ribrezzo, la poveretta, vedere quell'apparecchio di funerale.

Chiesta spiegazione di quel fatto, gli alpigiani ci dissero che quel velo nero solevano metterlo sul volto quando la neve era così densa, così fitta da offendere la pupilla dell'occhio. Quel velo temperava la monotona bianchezza del nevoso tappeto e difendeva la vista che a lungo andare si sarebbe alterata.

Tutti comprendemmo l'opportunità del provvedimento, tanto più che ognuno di noi avrebbe avuto bisogno di una eguale precauzione. Ma gli alpigiani non pensarono che a se medesimi. Tanto è vero che l'egoismo spunta nelle città come nelle campagne, nei piani come nei monti: compagno dell'uomo sta sempre al suo fianco e non lo abbandona mai. Oh che animale schifoso è l'egoista!

Quella penosa salita durò più di quattro ore: io non ne poteva più: credo che Dante sulla schiena di Gerione all'inferno fosse meno infelice di me su quelle irte scogliere di Tenda, e se il mio mulo avesse voluto farmi la carità di buttarmi in una voragine credo che lo avrei ringraziato.

Finalmente, come Dio volle, si arrivò a Tenda posta in cima del monte quasi a guardia dei due versanti delle Alpi, che ah! in questi ultimi tempi furono così mal guardati che una metà se n'è fuggita via e l'altra metà, se non stiamo bene attenti, chi sa che non sia lì per fuggire.

Il paese di Tenda, stando ai ricordi trasmessi dall'abate Casalis, è celebre per tre cose.

La prima è la miniera di granito bigio e bianco con mica nera mista al ferro solfato.

La seconda è l'*Epitome in versi popolari della santità e miracoli della Beata Rita da Cascia* del padre Giambattista Cotta, il quale fra le altre maraviglie della sua Beata, nota questa di avere insegnato a cantare il *Veni Creator* ai lupi di Saorgio, che vedendo a passare la Madonna facevano il segno della croce.

La terza finalmente è di essere stata patria d'origine di Beatrice di Tenda, che sulla scena lirica, colle note di Bellini e coi versi di Romani ci fece tante volte versar lagrime di dolcissima mestizia :

» Angiol di pace all'anima

» La voce tua mi suona.

Per dire la verità, delle tre cose summen-
tivate, se mi fosse commessa la scelta la-

scierei i lupi cantanti di padre Cotta, lascierei il granito bigio e bianco con mica nera, e mi prenderei la bella Duchessa anche a costo di un po' di tortura come quella toccata a Orombello.

Ma che parlo di tortura?... In quel paesello chiamato Tenda che io traversava spensieratamente era destinato che si compiesse cogli anni un fatal caso che doveva togliermi alla famiglia, mettermi sotto processo, strascinarmi in carcere, collocarmi in faccia al patibolo.... Questo fatal caso lo udrete a suo tempo; ed io passava intanto a Tenda senza curarmi dell'avvenire sulla schiena del mio animale, come un imperatore Romano carico di neve e morto di freddo. Oh misteri della vita, chi mai giunge a comprendervi?

Un rustico casolare che in quel momento parve a tutti una splendida reggia ci accolse per un quarto d'ora; e ci bastò per asciugarci e rifocillarci un poco.

Dopo quel breve riposo bisognò tornare

sul mulo; e siccome il proverbio dice che non vi è mai tanta salita senza che vi sia altrettanta discesa, volte le spalle a Tenda, ci si offrì allo sguardo la valle della Roja come un profondo precipizio che ci stesse aperto sotto i piedi, nel quale bisognava calare adagio adagio per giungervi sano, salvo ed in grazia di Dio, come osservava tossendo e pigliando tabacco padre Ermenegildo.

Ma la neve che sino a quel punto ci aveva accompagnati dov'era?.... Oh portento! La neve si era tutto ad un tratto dileguata, e colla neve scomparivano l'umido, il freddo, e il batter di denti.

Era sempre lo stesso monte, ma la prospettiva era compiutamente cangiata. Il *versante* da noi lasciato portava la squallida impronta dell'inverno ed il *versante* per il quale ci stavamo avviando era la più seducente immagine della primavera. Raggio di sole, floridi campi, verdi boschi, aiuole ridenti, profumati praticelli, ed un tiepido

orezzo della marina mi ricordavano l'incantata spiaggia di Armida. Pareva egli possibile che la natura, ispida matrigna sino a quel punto, si fosse ad un tratto trasformata in benefica madre?

La serenità e la letizia che quella vista m'infuse nell'anima non si potrebbero facilmente esprimere; e tanta era l'ansietà di non perdere la più piccola commozione in quella incantata discesa che, lasciata la mia cavalcatura alle guide, volli fare la via a piedi per i brevi sentieri dei boschi che ci si aprivano dinanzi.

Ma ohimè! gli inganni della vita ci stanno sempre al fianco! Dopo buon tratto di strada sotto i raggi del sole che mi scaldava il capo, il volto e tutta la persona, la quale aveva ancora l'impronta della rigidità ghiacciale che un'ora prima l'aveva quasi assiderata, mi sentii così abbattuto, così stanco che dovetti pormi a sedere sopra un sasso della strada cui raggiunsi in fretta per raccomandarmi

alle quattro gambe della buona bestia che con tanta leggierezza avea dimenticata.

E siccome io mi era inoltrato per mezzo di scorciatoie in mezzo ai boschi, e la mia bestia se ne veniva maestosamente per la strada più commoda e più larga, ebbi tempo a perdere la pazienza dieci volte prima che la quadrupede provvidenza giungesse in mio soccorso.

Finalmente, come volle il cielo, arrivarono i muli: e tornai ad inforcare la schiena del mio docile animale, che parve comprendere di quanto aiuto mi fosse in quel punto. Ma se la neve mi incomodava nella salita, il sole mi incomodava molto più nella discesa, e poco stante mi parve di avere il volto infuocato e mi sentii torturata la fronte da un ferreo cerchio che mi faceva provare i martirii di Sant'Aventino, al quale, se è vero, spaccavasi in mezzo la testa mentre cantava il *Passio*.

Il capo mulattiere ci aveva detto che

BROFFERIO, *Memorie*. Vol. XVIII. 2

avremmo pernottato in un piccolo borgo nella valle della Roja detta *La Giandola*, dove ci avrebbe ripigliati la Diligenza. Io attendeva l'apparizione di quel borgo come quella dello Spirito Santo dagli Apostoli; e quel benedetto borgo non appariva mai.

Ogni dieci minuti io chiedeva al frate: — È ancora lontana *La Giandola*?

E il frate: — Ancora un quarto d'ora, e ci siamo.

Intanto, poichè il mulo di Sua Riverenza pareva innamorato del mio e non se ne poteva staccare, mi andava il buon padre additando il colle di Raus, l'altura di Saorgio, la ròcca di Breglio, tutte cose che io diceva per cortesia di vedere benchè i miei occhi non discernessero più nulla.

— Vede lassù, mi diceva il frate, quelle antiche rovine?

Ed io: — È ancora lontana *la Giandola*?

Ed egli: — Ancora un quarto d'ora e ci siamo. — Poi soggiungeva: in mezzo a quelle

rovine si scorge di qui.... guardi bene.... un vestigio di antica torre.... guardi attentamente.... la vede?

— È come se l'avessi dinanzi. Dica pure.

— Sa ella come si chiama quella torre?

— Signor no.

— Si chiama la Torre dei Pipistrelli.

— Un bel nome davvero.

— E come è bella la storia di quella torre.

Vuole udirla?

— Perchè no?.... È ancora lontana la Giandola?

— Ancora un quarto d'ora e ci siamo. Se la vuole ascoltare quella storia stupenda io la narrerò volontieri.

— Dica pure.

E il frate si pose a raccontare una leggenda di cui non ho udita una sillaba, lunga, monotona, noiosa, benchè interrotta di quando in quando dalla solita inchiesta — È ancora lontana la Giandola? — A cui il frate rispondeva senza turbarsi: — Ancora un quarto

d'ora e ci siamo. — E ripigliava subito il racconto.

Alfine dopo venti o trenta quarti d'ora la Giandola mi comparve dinanzi squallida, affumicata, selvaggia. Io la salutai con trasporto di amore, e lasciato il mulo, il frate e la sua leggenda, mi trassi a stento in una specie di granaio, dove mi accolse un duro giacile nel quale per tutta la notte dormendo con sonno affannoso provai da capo tutti i travagli dello scorso giorno di cui mi sono lungamente ricordato. Dopo quel tempo ogni volta che mi avvenne di udire le delizie e le meraviglie del passaggio delle alpi in mezzo alle bufere, mi strinsi nelle spalle e dissi:

— Signori, vi siete già trovati altre volte in conversazione con quelle bufere?

— No, ma vogliam trovarci quanto prima.

— In questo caso buon pro vi faccia.

Mi svegliai di buon mattino in molto miglior condizione della sera. Il sonno mi aveva restaurate le forze; il mal di capo se n'era

andato; ma ponendomi la mano sul volto lo sentii ispidò e scabro come la scorza di un vecchio albero. Che vuol dir ciò? Guardandomi nello specchio mi vidi tutta la faccia screpolata in grazia del repentino passaggio dalla costa del settentrione a quella del mezzogiorno, dal regno del ghiaccio a quello del fuoco, così che dovetti portare per una settimana le traccie in fronte delle carezze della neve e dei baci del sole.

Appena rimesso in Diligenza, il mio frate, che aveva il vizio del suo mulo, quello dell'ostinazione, tornò da capo a mostrarmi la diroccata torre del giorno prima che omai lasciavamo dietro le spalle; e siccome la sua leggenda non aveva potuta finirla per il mio pronto dileguo verso il granaio, egli si accingeva a ripigliare il filo dell'interrotto racconto con una insistenza veramente monacale.

Provai a mettere in campo qualche pretesto per liberarlo dall'incarico che assolutamente si voleva pigliare; ma poichè mi avvidi

che volere o non volere, la leggenda si doveva subire, pregai il padre a ricominciarla per tenergli dietro con minor fatica. Della qual cosa chiamandosi egli molto soddisfatto, così prendeva a parlare.

LA TORRE DEI PIPISTRELLI

I.

Sopra quella balza che si vede là giù là giù verso Saorgio sorgeva, quattro cent'anni fa, un castello munitissimo di torri e di bastioni, nel quale abitava un signore di Nizza della famiglia Grimaldi che, secondo l'usanza dei pari suoi, si divertiva a fare ogni specie di prepotenze a danno dei poveri diavoli che la sfortuna aveva fatti nascere nella valle della Roja.

Le domestiche attinenze che aveva in tutta la Provenza gli facevano lecita ogni soverchieria; ed egli sapeva prevalersene così bene, che

gli insulti, le rapine, le violenze erano per lui famigliarissimi avvenimenti.

Dopo avere spaventate colla sua brutalità tutte le belle ragazze del contado, non potè a meno un bel giorno di innamorarsi di una fanciulla di illustre casato, nella quale la rara bellezza non cedeva alla squisitezza dell'ingegno e alla bontà dell'animo; e siccome alla nobiltà e alla ricchezza, già da quei tempi, nulla si poteva negare, la leggiadra e virtuosa Eleonora dovette sposarsi all'odioso Castellano.

Tanto è il potere di donna avvenente e gentile, che il Grimaldi, dopo il matrimonio, se non potè mutarsi affatto, divenne alquanto più mite e più ragionevole, così che gli abitanti di quelle terre benedivano cento volte al giorno il nome di Eleonora che avevali liberati dalle molestie e dalle oppressioni del malefico signorotto.

Ma fu breve la loro consolazione.

II.

Un giorno capitava nel castello un gentiluomo a cui Eleonora si mostrava cortese di ogni più onesta accoglienza. Ordinata una caccia, gli cadeva sotto il cavalo, e rimaneva ferito gravemente. Non vi è assistenza o attenzione che la pietosa donna non impie- gasse a sollievo dell'infermo, il quale poco a poco riacquistava la salute primiera.

Ma che fu, che non fu, si cominciò a credere nel castello che Eleonora, dopo aver guarito il suo ospite, fosse caduta ella stessa ammalata; e che la pietà si fosse a poco a poco convertita in amore.

Il sospetto degli altri non poté a meno di insinuarsi nel cuore del marito, che cacciò dal castello con aspri modi il gentiluomo, imponendogli, pena la vita, di non lasciarsi rivedere mai più da quelle parti.

Passarono molti giorni.

Una sera che la povera donna, pallida e sbigottita, come per funesto presentimento; stava pregando la Vergine dei dolori perchè non l'abbandonasse nelle sue tribolazioni, giungeva di repente il Grimaldi, il quale, ponendogli sotto gli occhi una fascia insanguinata ed una carta pur macchiata di sangue; le chiedeva se conoscesse quella carta e quella fascia.

Eleonora tremò e non rispose.

Allora il Grimaldi ripigliò: — Questo cinto l'ho strappato dal fianco del tuo drudo, che cadde sotto la lama della mia spada: e questa lettera in cui è confessato il tuo delitto, egli la teneva sopra il cuor suo nell'atto che stava per render l'anima al Signore.

— Ora, che Dio abbia misericordia di te.

III.

Che cosa avvenisse di Eleonora, nessuno poté mai saperlo con certezza. Quello che si

seppe, è che la infelice castellana scomparve agli sguardi di tutti, e nessuno ebbe mai più coraggio di chiederne contezza al marito, non che di proferire sommessamente il di lei nome.

Scomparsa Eleonora, il Grimaldi fece ritorno alle sue perverse consuetudini: tornò a suonare funestamente il suo nome nella valle: anzi divenne peggio di prima.

Vi era per altro una cosa sopra la quale tutti erano d'accordo in encomiare il Conte: tutti di comune accordo gli davan lode per il generoso esercizio da lui praticato della più squisita ospitalità.

Non vi erano cavalieri e baroni di passaggio in quei dintorni, che non venissero sollecitamente invitati a pigliar riposo nel castello; e tanta era la splendidezza di cui in simili occasioni soleva far pompa il Grimaldi, che per verità non si poteva a meno di confessare che egli non fosse il più ospitale Castellano della Provenza.

Nondimeno si andava da alcuno facendo sotto voce una strana osservazione. Dicevasi che molti ospiti entrati nel castello non si fossero più veduti uscire. Come ciò seguisse, nessuno era in caso di sapere. Forse ciò avveniva perchè quei nobili ospiti pigliavano commiato di molto buon mattino, o quando la sera già era inoltrata, e nessuno trovavasi che potesse osservare quello che in insolite ore accadesse nel castello. Checchè ne sia, questa singolare circostanza non mancava di essere osservata, sebbene non se ne facesse parola che con molta circospezione.

Accadde che qualche cacciatore, inseguendo fuggitive belve, si arrampicasse sopra la balza che sta di fronte al castello; e di colà, passando in prossimità della torre settentrionale, gli avvenne di udir voci indistinte, le quali sembravano accenti di dolore e supplicazioni di misericordia.

Vi fu alcuno che osservò nelle ore notturne balenare per le feritoie un lume improvviso,

e poco stante dissiparsi con singolare alternativa; e si pretese anche da qualche montanaro di aver veduto sopra la torre qualche segnale, come di un bianco fazzoletto chè di tanto in tanto si ripeteva, particolarmente sul far del giorno e sul cader della sera.

Nessuno per altro era in caso di decidere se ciò fosse effetto di popolare superstizione o avesse fondamento di verità. Più d'uno affermava che il segnale della torre si fosse realmente veduto specialmente in alcune solenni ricorrenze dell'anno; ma erano tanto soliti quei contadini a trattenersi in prodigiosi racconti, che queste vociferazioni si avevano dai più in non maggior conto di vacue dicerie partorite dalla sinistra prevenzione contro il signore del castello, o per lo meno dalle consuete esagerazioni di mente riscaldata.

IV.

Avvenne intanto che una comitiva di nobili signori provenienti da Nizza si recasse a visitare il cenobio del nostro ordine (preghiamo i lettori a non dimenticarsi che l'espositore è un frate), il quale era in gran fama per questa valle di dottrina e di santità.

I visitatori, dopo essersi alquanto trattenuti col guardiano, il quale era un uomo di rara specchiatezza di animo e di mente, mostrarono desiderio di recarsi a salutare il Grimaldi nel suo castello, col quale si dicevano stretti da antica amicizia.

Padre Eufemio, così chiamavasi il Guardiano, stette alquanto sopra pensiero ad una tale proposta, e non mancò di esprimere a'suoi ospiti l'incertezza in cui versava per la poco esemplar vita del Castellano, per la misteriosa disparizione di Eleo-

nora e per le strane voci che correivano nel villaggio.

Vedendo nondimeno come quei signori stessero saldi nel loro proposito, il venerabile guardiano deliberava di recarsi pur esso in loro compagnia a quel castello, non senza qualche arcana speranza di scuoprire il fatale mistero che avvolgeva i casi di quel tetro soggiorno.

Giunti i nuovi ospiti al castello, vi furono accolti colla maggior distinzione. Il Conte si affrettava ad incontrarli sulla soglia, e non vi era gentile attenzione, non atto di onesta accoglienza di cui non si mostrasse cortese.

Fu prontamente imbandita una collezione in cui abbondavano squisite vivande e spumavano eletti vini. Poi il Conte ordinava una cavalcata, per dare a'suoi amici il divertimento della caccia col falcone, intanto che arrivasse l'ora del pranzo.

Il guardiano, che non era avvezzo a caccie e cavalli, chiedeva permissione di rimanersi

a pregare nell'oratorio del castello sino a che la caccia fosse terminata.

Non ebbe difficoltà il Grimaldi ad accordare al Padre la chiesta licenza, se non che questi non ebbe neppur egli difficoltà ad accorgersi di un cenno del capo che il Conte faceva ad uno de'suoi servitori, il qual cenno gli parve voler significare che gli tenessero ben bene gli occhi addosso.

Questa scoperta non piacque al Padre niente affatto; egli cominciò a pentirsi di essersi messo, senza necessità in quel ballo; ma già era troppo tardi per ritirarsi; e dopo essersi ben bene raccomandato al Signore, chiamò in aiuto tutto il suo coraggio e rifugiavasi, come aveva detto, nella chiesa dove lo spirito maligno non avrebbe potuto prevalere contro lo Spirito Santo.

Era cupa, era melanconica quella casa del Signore; la luce vi penetrava a fatica da uno spiraglio superiore, e il solo altare che vi si scorgeva era coperto di nere bende come per pregare in suffragio dei morti.

Le pareti erano quasi nude. Alcuni quadri si vedevano in prossimità dell'altare: ma, singolar cosa, non si ravvisavano in quelle tele che fatti della Bibbia allusivi alla caduta dell'uomo.

Un quadro rappresentava la morte di Abele per mano del maledetto Caino, che faceva bere alla terra il primo sangue dell'umana famiglia.

Un altro poneva sotto lo sguardo il serpente che avvolgendosi nelle infide spire, tentava la prima madre e la traeva al peccato. In fondo al quadro cogli occhi fissi nel serpente si vedeva in atto irrisore la morte.

Giobbe torturato da orride angosce sull'immondo giaceile maledice il giorno del nascer suo, e accusa il creatore di avergli dischiusi gli occhi alla luce. Satana raccoglie le disperate parole e dice al Signore: odi come favella il servo tuo Giobbe! Egli è degna opera delle tue mani.

Persino la sacra lampada che ardeva accanto al tabernacolo stava per estinguersi;

la tremula e scarsa fiammella sembrava il sospiro di un agonizzante.

Qual mano aveva in tal modo disposta quella chiesa e perchè nella casa del Signore si esaltava la gloria dell'inferno?

Un terribile mistero era questo. Nulladimeno poichè il Guardiano vide che sull'altare sorgeva una croce, prostravasi a quella come al più venerato simbolo dell'umana redenzione, e nell'atto che alzava le mani al Signore, pregandolo a liberare la valle dalle oppressioni dell'infesto Castellano, udiva un rumore sotterraneo e parevagli che traballasse il pavimento.

Più attonito che spaventato sorgeva il ministro di Dio, ed avvedevasi che era inginocchiato sopra una lapide sepolcrale, la quale, appena egli si discostava, si sollevava lentamente, e lasciava scoperto l'interno della sepoltura.

— Che è questo? gridava il frate pieno di meraviglia.

E dall'aperto sepolcro ecco uscir fuori una umana creatura che, più che d'uomo vivo, avea sembianza di funerea larva.

Lo squallore, gli affanni, gli stenti che apparivano in volto al misterioso abitatore di quell'arca di morte, stringevangli il cuore di pietà e di sgomento.

Però il Padre gli disse: — Chi siete voi? E che volete da me?

Lo spettro rispose: — Io sono un infelice che vive da molti giorni nelle più orribili torture in compagnia di molti altri infelici che con lui sono chiusi nella torre di quest'empio castello; e se tu vuoi essere testimonia della miseria nostra, dammi la tua mano e scendi meco in questo avello.

— E dove, ripigliò il frate, mi condurrete voi dal seno di quella tomba?

— Alla torre occidentale del castello: Da essa, a forza di investigazioni e di notturni scavi, pervenni a trovare comunicazione con questo oratorio per mezzo dell'arca mortuaria

dalla quale comparvi a' tuoi sguardi. Hai tu coraggio di venirci a visitare?

— Sì, disse il Guardiano, e spero che la mia visita sarà per la comune salute. Andiamo.

E così dicendo, il frate discese nella sepoltura, che si chiuse incontanente sopra il suo capo.

V.

La caccia fu soprammodo romorosa e brillante. I cavalieri fecero ritorno in sulla sera con molta preda di selvaggiume e con un appetito che fu consolato dall'aspetto di un magnifico pranzo.

Tutti siedono a mensa lietamente; la giocondità si rivela su tutti i volti, e sfavilla nei motti festivi dei commensali.

— Ma il padre Eufemio, il guardiano dei Cappuccini, dov'è? — A questa domanda del

padrone i servitori si guardano in volto confusi e interdetti.

— Eppure ci ha da essere, esclama uno di essi. In chiesa è entrato, e non ne è più sortito. A meno dunque che sia volato via dalle finestre, il guardiano si ha da trovare.

Dette queste parole, il servo esce in fretta dalla sala. Ma che? egli ritorna immediatamente, e, crollando il capo, soggiunge: -- Eppure bisogna che il diavolo se lo sia portato via: il frate più non si trova.

— E mangieremo noi per questo con men buono appetito? dice scherzando uno dei comensali. Un frate di più o di meno non è gran cosa a questo mondo: non abbiamo che a fare due passi per trovarne quattro dozzine.

E tutti fecero plauso, e i bicchieri si empierono di vino, e gli epigrammi e i brindisi si alternarono lietamente.

Ma tutto ad un tratto parve ad uno degli ospiti di udire un lontano gemito che suonasse mestamente.

Laonde voltosi ai compagni, disse: — Non vi fu avviso di udire un fioco lamento?

— In verità, risposero gli altri, parve anche a noi. Che cosa è questo, Messere?

Il Grimaldi vuotò un pieno bicchiere, poi disse: — Non è niente: sono i pipistrelli della torre.

E i cavalieri tornarono a motteggiare, a bere e a schiamazzare.

Uno di essi, notissimo per galanti avventure, volle ricreare il banchetto colla narrazione di una sua prodezza amorosa. E mentre stava descrivendo le rosee labbra e le nere ciglia della sua bella, troncava di repente il racconto e intendeva l'orecchio.

— Ho tornato a udire il lamento, disse un commensale.

— Anche noi, ripeterono in coro gli altri. E cominciarono a turbarsi.

— Non è niente, tornò a dire il Castellano. Sono i pipistrelli della torre. E tornò a vuotare una tazza colma del miglior vino.

Dalle avventure amorose, si passò a racconti guerrieri. Uno dei nobili ospiti aveva combattuto sotto i vessilli di Carlo d'Anjou contro le schiere di Manfredi, e prese ad esporre le vicende dell'ultima guerra. Celebrava le valorose gesta dei Provenzali, numerava le prese bandiere, numerava le pugne e le vittorie, allorchè la parola gli rimaneva sospesa sulle labbra improvvisamente.

— Ho tornato a udire il lamento, disse il medesimo commensale.

— E noi pure, tornarono tutti a ripetere. — E il Grimaldi, bevendo: — Non è niente, sono i pipistrelli della torre.

— Miserabile! gridò una voce terribile sotto le arches del castello, che fece impallidire tutti i circostanti.

E tosto comparve sulla soglia padre Eufemio colla fronte circondata di fuoco e colla mano alzata in atto di maledire; poi volgendosi al Grimaldi, e in lui vibrando accesi sguardi, soggiunse:

— Dio ti ha condannato, o ribaldo. Le vittime che tu chiudevi nella torre sono già liberate. Il sangue di Eleonora ti accusa. Perchè un ospite tradiva la tua confidenza, tu facesti dell'ospitalità argomento di orribili vendette. Ora tutto è scoperto: e l'ora della giustizia è suonata.

— Costui vaneggia, disse sfacciatamente il Grimaldi. Servitori, arrestatelo. E voi, o cavalieri, persuadetevi che i gemiti che avete intesi non sono altro che i notturni garriti dei pipistrelli della torre.

— *Amen*, ripigliò il frate.

E tutto ad un tratto si spalancarono le finestre del castello, e dalle spalancate finestre precipitaronsi nella sala molte centinaia di pipistrelli i quali erano le anime dei traditi ospiti dei cavalieri messi a morte.

Pieno di spavento, il Grimaldi scagliavasi fuor della sala, e i pipistrelli con esso, assiepandosegli intorno per modo a soffocargli il respiro. Usciva correndo dal castello, e i pi-

pipistrelli lo seguitavano. Davasi a precipitosa fuga per monti e per valli, e i pipistrelli non lo lasciarono più, finchè cessò di vivere miseramente; e dopo morte gli immondi augelli straziarono il suo cadavere e ne seminarono le carni, pasto ai lupi, sulle rive della Roja.

Sit nomen Domini benedictum.



CAPITOLO CLXIV.

Il mare dalla cima delle montagne — Sogni deliziosi — La Scarena e Cimella: funeste rimembranze — Nizza vestita di lutto — Torino annegata — Passaggio del Varo — Antibò — Il golfo Iuan — Frejus — Aix — La Corte delle Assisie — Marsiglia — L'opera italiana al teatro francese — Un plagio a Gil Blas di Santillano.

AMEN, io risposi alla scritturale conclusione del frate il quale vedendomi col sogghigno sulle labbra parve stupefatto che la sua spaventosa leggenda non mi avesse fatto venire la pelle d'oca. Ma se quella tetra lampada, quella tomba scoperchiata, quella torre del mal augurio, quei lupi affamati, e quelle anime dei cavalieri trasformate in svolazzanti pipistrelli non avevano altro merito per me

che quello di farmi sorridere, le due donne che eran meco nell'interno della Diligenza, specialmente la più vecchia, pareva che cadessero in deliquio; e il frate si lasciava la barba per la grande soddisfazione.

Tant'è, diss'io, non voglio che questo fratacchione goda senza contrasto del proprio trionfo; ed avendo osservato che nel corso del racconto l'Inglese di tratto in tratto alzava le spalle in segno di disapprovazione, mi volsi a Sua Grazia e gli dissi: — gran bella istoria, non è vero, abbiamo ascoltata.

Ed egli: — bestialità! bestialità!

Il frate venne rosso come un gambero cotto; ed io per continuare l'accorta celia, soggiunsi:

— Vostro Onore ha torto di condannare ogni cosa nella paurosa novella di Sua Riverenza. Il personaggio del guardiano è molto interessante: ed in ultimo non si può a meno di essere dell'avviso di quei bravi lupi che finirono la tragedia mangiando tutti i personaggi.

— Lupi? Rispose l'Inglese; aver torto anche lupi.

— Povere bestie: e perchè mai?

— Perchè mangiarono tutti e non il novelliere.

— I lupi hanno giudizio, io replicai: è vero che avrebbero fatto un buon pranzo: ma da bestie prudenti pensarono alla digestione.

Il frate mi guardò con due occhi da rospo che volevano dire: insolente! Io compresi il gergo e soggiunsi: mille grazie Reverendo: tornando a casa saluti per me quei cari pipistrelli.

— Ed anche per me, replicò l'Inglese.

— Secolo profano, sciamò il frate.

E l'Inglese: — Grandemente moltissimo.

Così ragionando ci andavamo inoltrando in mezzo alle aspre gole dei monti che ci chiudevano da ogni parte l'orizzonte sino a che si giunse a piè di un'erta salita in cospetto alla quale il conduttore aprì lo spor-

tello della diligenza e disse: — Chi vuole discendere?

Nessuno consentì alla proposta. Io solo, benchè la pessima vita dello scorso giorno avesse dovuto rendermi più circospetto, mi slanciai dalla carrozza e tornai, allettato dalla seduzione dell'ignoto e del difficile, ad avventurarmi per tortuosi sentieri non perdendo per altro di vista la direzione della via principale.

Tornai a stancarmi moltissimo; e sempre fra sassi e sterpi senza soddisfazione alcuna; finalmente dopo quasi due ore di cammino pervenni alla cima del monte dove improvvisamente mi si affacciò da lungi uno spazioso e lucidissimo orizzonte

L'alba vincea già l'ora mattutina
Che fuggia innanzi sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Quale incantata scena! Non mai mi apparve più bella nei teatri, fra i canti e le

danze, la vista improvvisa dei Campi Elisi;
non mai si offerse al mio sguardo più belli
nei giardini di Armida i fiori, gli alberi, i
fonti, i laghi, i boschetti popolati di genii
immortali, e di guizzanti ninfe

Dolce color d'oriental zaffiro
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro;

Agli occhi miei ricominciò diletto
Tosto che io uscii dell'aura morta
Che m'avea contristati gli occhi e l'petto.

Lo bel pianeta che ad amar conforta
Faceva tutto rider l'Oriente

e quel sorriso dell'alma luce, delle tremole
onde e delle aure mattutine mi inebbriava
l'anima di ignota dolcezza.

Mi posi a sedere sopra un erboso poggio
per godere nel silenzio e nel riposo dell'e-
stasi da cui mi sentiva rapito; ed abbando-
nandomi alle volubili fantasie che mi danza-
vano intorno, io mi vedeva nella grande ca-

pitale della Francia circondato da tutte le seduzioni della vita.

La Francia, io diceva, non è quella forse che in tutti i romanzi fin qui letti mi sorrise come la più diletta delle nazioni? I Francesi non sono quelli che m'apparvero così sfavillanti di luce nella mia fanciullezza e mi fecero trasalire tante e tante volte al racconto delle loro vittorie?

Parigi non è forse la capitale del mondo? L'intelligenza, il coraggio, la generosità, il genio, la grandezza non sono forse raccolte sulle rive della Senna per diffondere immenso splendore sopra tutta la terra?

Ma chi sono io per prétendere di essere benevolmente accolto fra uomini di tanta fama e per avere diritto a un loro sguardo?.... Povero giovincello di contado io credo di valere qualche cosa perchè mi sento una ignota febbre nella mente ed una misteriosa agitazione nell'anima che mi danno qualche speranza di avvenire. I facili applausi del paese

natio sempre indulgente col timido ingegno che non fa ancora invidia ad alcuno che cosa sono mai in cospetto all'altezza dinanzi a cui si prostra l'universo?....

Ed a questi riflessi mi sentiva smarrito e condannava senza pietà la mia stolta confidenza; ma gli occhi miei correivano di nuovo a quel tremolare della marina inghirlandata dai raggi del sole, e di nuovo il balsamo dei fiori, e il canto degli augelli mi circondavano di celesti visioni; laonde respingendo ogni sinistro presentimento e tornando ad aprir l'anima alle ebbrezze primiere, finalmente, io soggiungeva, questi uomini che oggi sono grandi furono anch'essi ignoti ed oscuri una volta; e sotto il fulgore del glorioso nome che li copre, la fragilità dell'umana scorza non ha pur mai cessato di esistere. Coraggio dunque: a questi uomini io porto un tesoro di giovinezza che arde nel desiderio di ogni bella e nobile impresa; porto un cuore che sente, che spera, che ama, che anela di

inspirarsi a magnanimi affetti per onorate opere; porto un' intelligenza a cui non è straniero il culto delle scienze, delle arti, delle lettere e che è impaziente di lanciarsi in più vasto aringo; io non ho goccia di infesto sangue nelle vene, non ho traccia di fiele nell'anima, non ho basse voglie, non ho malefici istinti; non odio alcuno, non invidia alcuno, corro dietro alle speranze più limpide e più belle della vita..... su via fratelli apri-temi le braccia, io vi amerò, sarò con voi, vi seguirò con entusiasmo nella via della gloria, eccomi.....

Mentre io stava immerso in queste deliziose visioni mi sentiva colto nelle spalle da un sasso..... Era un fanciullaccio che correva dietro ad una vacca la quale fuggiva dal branco. Per punire la fuggitiva il vaccaro le scagliava contro una pietra: e la pietra, al solito, invece di toccare alla rea bestia, toccava a me povero innocente.

Oh, perchè quel fanciullo veniva a disto-

gliermi da quell'estasi di paradiso?... Condizione delle umane gioie: mentre tu stai per dafferrarle un sasso ti coglie nel capo e nel dorso e fa sangue.

Checchè ne sia, quella mezz'ora che io passai sulla cima dell'ignota montagna fu una delle più belle mezz'ore della mia vita; e non mi avvien mai di leggere in Dante

Dolce color d'oriental zaffiro

e non mi spunta mai sul labbro questo bellissimo verso

Conobbi il tremolar della marina

senza che la memoria di quei rapidi istanti sull'alpe marittima, di quelle viole, di quegli aranci, di quei zeffiri, di quei fiocchi di luce sulle lontane onde, mi venga a rinnovare la perduta felicità di una distrutta illusione.

Dalla vetta della mia montagna io mi persuadeva di leggiere che non avessi più che

a discendere frettolosamente quell'ultima china per trovarmi in grembo a tutte le seduzioni della Provenza. Ma quante altre salite e quante ispidе coste, e quante rocche selvagie si dovettero ancora superare; e quell'oasi celeste che qualche ora prima empievami il cuore di dolcezza io l'aveva perduta; e fra quelle erme balze pareva che io non dovessi più ritrovarla.

Feci alto un paio d'ore a Sospello; passai Toretto; passai la Scarena..... e mi fu additato poco discosto Cimella.... Questi due paesi guardai passando senza curarmi di essi: eppure col tempo dovevano acquistare in Piemonte una triste celebrità. Il conte La Scarena, il socio di Galateri nelle fucilazioni del 1835 di orrenda memoria, il genio malefico di Carlo Alberto, era proprio scaturito da quell'umile villaggio che io traversava sbadigliando senz'ombra di sospetto che i raggi del sole vi fecondassero poco a poco un piccolo Sejano da regalare a suo tempo al Piemonte.

E quel Cimella, ch'io onorava appena di un distratto sguardo, capperi che fior d'inquisitore doveva mandare in piazza Castello! Oh conte Andreis di Cimella, le tue glorie fiscali, i tuoi allori polizieschi ti posero in seggio a Casale primo presidente del novello Senato d'onde il tuo infesto alito spirava tuttavia velenoso e fatale sopra Torino che ricordava ancora molti anni con paura il tuo nome. Ora nel campo santo tu riposi e dormi, tu che tanti sonni turbasti in Piemonte e non lasciasti mai riposare gli altri!

Finalmente ecco di nuovo apparire i cedri e gli aranci... Ecco di nuovo gli incantati giardini..... ecco le spiagge adorate dal sole e bacciate dal mare..... finalmente ecco Nizza!

Gemma della Provenza dove sei? Oggi il mio sguardo ti cerca sotto il tuo bel cielo d'Italia e più non ti trova: dove sei gemma della Provenza?

Un nero velo, segno di mestizia e di lutto ti cuopre il volto; tu sospiri, tu gemi, tu

piangi e vorresti celare il dolor tuo perchè tu stessa ti trafiggesti colle tue mani.,

Della tua libertà popolo di Nizza che hai tu fatto?.... Tu la gettasti nel mare come il carico soverchio di un vascello in tempesta; le ondè si apersero, il carico fu inghiottito, e sulla tua spiaggia corse ululando il servaggio e si assise padrone della tua terra e delle tue acque. Che hai tu fatto della tua libertà popolo di Nizza?

— Fu tradimento, grida una moltitudine di poveri illusi che alza gli occhi al cielo quasi per accusare la provvidenza delle proprie colpe:

— Sciagurati chi vi ha traditi?

— Un nobil conte, il quale ci ha assicurati che non ci avrebbe mai venduti il giorno stesso in cui la nostra vendita era da lui sottoscritta.

— Ebbene pagate il fio della vostra credulità e della stupida idolatria vostra. Impara, o stolto popolo, a confidare nelle pro-

messe dei potenti. Tu avesti ciò che ti sei meritato: non è il nobil conte che ti ha tradito, sei tu o stolto popolo il traditore di te medesimo.

— Fu abbandono, torna a gridare la moltitudine, fu indegno, fu crudele abbandono.

— Infelici, e chi vi ha abbandonati?

— I nostri governatori, che invece di sostenerci contro le insidie si unirono ad insidiarci; i nostri magistrati, i nostri amministratori, i nostri militi, il nostro clero, che invece di consigliarci, di proteggerci, di difenderci, di ammonirci stesero la mano alla corruzione e ci dissero: correte a porre il vostro suffragio nell'urna.

— E voi correste, non è vero? Or bene, se la vostra sentenza l'avete voi stessi pronunciata a che vi lagnate dei giudici?.... Non è il governo Piemontese che vi ha abbandonati. Egli fece il suo mestiere e pensò agli interessi del padrone; chi vi abbandonò fu il vostro senno, fu la memoria del passato.

tu la **previdenza** dell'avvenire: un popolo che non abbandona se stesso, non è mai abbandonato.

— Fu inganno. torna a gridare la moltitudine, fu reo, fu scellerato inganno.

— Miseri, e chi vi ha ingannati?

— È la Francia che ci fece risplendere agli occhi un emporio di dovizie, di onori, di grandezze. Ci parlò di industria, di commercio, di beni materiali, di interessi positivi, di gloria militare, di potenza europea in corrispettivo della libertà sacrificata. Il sacrificio della libertà fu consumato; ma la gloria, la dovizia, la grandezza furono vuote parole. Oggi siamo più poveri, più umiliati, più derelitti, e non siamo più liberi!..... Ah! fu veramente scellerato inganno!

— E voi credeste, pecore innocenti, che il padrone vi tosa, vi munge, vi scanna per vostro bene? Specialmente il padrone straniero! E quando mai il potente che vuole opprimere dice la verità? E con qual diritto

colui che fu oppresso può lagnarsi della mala fede dell'oppressore? Il Francese usò delle arti sue: voi non usaste della intelligenza che Dio vi ha data per guardarvi dai superchiatori: l'avidità di guadagno, l'ambizione, la vanità, la superbia vi posero in ginocchio dinanzi allo straniero: ebbene statevi genuflessi e baciare i piedi al padrone. In piedi stanno soltanto gli uomini: rettili, strisciate.

Come mai quando poneste la rea scheda nell'urna non vi ricordaste che Nizza era patria di Garibaldi?... Voi vi faceste Francesi! Ebbene miratelo il grande Italiano sul deserto suo scoglio in cui sono intenti gli occhi del mondo! Voi gli toglieste Nizza? Peggio per voi: patria di Garibaldi oggi è Caprera. Ma tu popolo Subalpino come potesti vedere senza sdegno l'empio mercato, e sorridere ai mercatori?..... Della ignavia tua non andrà gran tempo che dovrai pentirti con lacrime di sangue.

Ieri tu avevi in mano le chiavi dell'Italia,

ora le hai consegnate al tuo nemico, al nemico dell'unità Italiana.

Ieri ti chiamavano il valoroso custode delle italiche porte; ora le porte dell'Italia sono custodite da colui che le ha tante volte atterrate per far scempio delle ausoniche genti e incatenare le italiche fortune!

Ieri la tua capitale siede regina di una fiorente provincia

Dove l'Italia ha più robusti i figli

che alimentava il fuoco sacro della patria indipendenza, e con generoso impeto si apprestava alle patrie battaglie: domani il Po e la Dora, vedovate delle Alpi sorelle, non bagneranno più che una città silenziosa e solitaria la quale ricorderà, come Gerusalemme, che fu un giorno rumorosa e piena di popolo.

Torino si annega, mi diceva oggi un diplomatico. Domani un imperatore per suf-

fragio universale dirà forse all'Europa — Torino si è annegata.

.

Nel giorno 16 di aprile dopo il mezzogiorno io passava il Varo e poneva il piede sul territorio francese.

Il primo saluto della Francia lo ricevetti dai gendarmi e dai doganieri francesi sotto una affumicata tettoia dove si dovette sostare, sciogliere i bauli, e lasciare che i preposti della dogana vi ficcassero entro il naso e le mani con villana indiscretezza che avrebbe fatto invidia ai doganieri austriaci.

Dopo i preposti vennero i gendarmi per chiedere ed esaminare il passaporto colla grazia che ha il ciuco a lavare i bicchieri. E pazienza se fosse finita lì; ma dopo la consegna del passaporto si dovette subire un interrogatorio del Commissario, il quale volle sapere che cosa si andasse a fare in Francia, quali persone vi si conoscessero, in quali alberghi si fosse stabilito di alloggiare, quanto

tempo vi si volesse rimanere, e molte altre simili cose che a nulla giovano fuorchè a dimostrare la paura dei tristi governi che hanno la coscienza delle proprie colpe, e sanno quanto siano odiati e quanto abbiano meritato di esserlo.

Quella sgarbata cerimonia non mi presagì niente di buono. Come mai la vantata libertà francese non avea vergogna di essere sospettosa, petulante e taccagna in riva al Varo come la tirannide croata in riva al Ticino?.... Cattivo principio era questo veramente: ma finita la noiosa visita non tardai a riconciliarmi colla Francia attribuendo ai cortigiani di Luigi XVIII. e non al popolo francese quel fasto da gabelliere e quelle glorie da gendarme.

Giunsi prima di sera in Antibo, brutta città, e per me sgradita a cagione della ostile accoglienza fatta a Napoleone quando, fuggitivo dall'Elba, sbarcava sulle coste di Provenza e chiamava a rivolta la Francia.

Sopra una lurida piazza io vedeva una meschina colonna in onore degli Antibesi con questa iscrizione

Fidei servanda exemplum

la qual cosa mi disgustava grandemente; ed a torto, perchè in sostanza comandasse un Borbone o comandasse un Bonaparte a me repubblicano poco doveva importare; e tutto bene considerato doveva essermi meno odioso un re che aveva regalata una costituzione buona o cattiva alla Francia, che un imperatore che con un colpo di Stato le aveva tolta la libertà che aveva giurato di difendere. Ma allora repubblicani e imperialisti confondevansi volentieri nel far guerra alla legittimità e al diritto divino; e si confusero per tanti anni così bene insieme che la repubblica finì per essere divorata un'altra volta dall'impero.

Aspettai con impazienza l'ora del pranzo,

sapendo che nell'albergo dov'era alloggiato pranzavano gli ufficiali superiori del presidio. Tutti costoro, secondo il mio avviso, dovevano essere gloriosi avanzi di Austerlitz, di Marengo, di Friedland, della Beresina, e parlare del grande capitano con entusiasmo, e ricordare i giorni più gloriosi della Francia.

Quale delusione! Quelli ufficiali erano freddi e silenziosi come se invece di essere soldati francesi fossero stati canonici Lateranensi.

Io lasciava loro intendere di essere Italiano, e faceva suonare i nomi di Lodi, di Rivoli, di Castiglione, colla speranza di vedere su quei volti qualche lampo di onorate ricordanze. Tempo perduto! Quei veterani sembravano non comprendermi; ed un maggiore che diceva di essere stato a Milano mi chiedeva se al teatro della Scala le ballerine erano sempre graziose e belle. Questa domanda fu la sola commemorazione dell'Italia che mi riuscì di strappare a quelli eroi Napoleonici acconciati coi Borboni. Tant'è: nella

milza di un soldato non è sempre facile trovare l'arteria di un cittadino!

Il solo ricordo ch'io portai con me da Antibio fu un unguento che comprai dallo speciale per ungermi la faccia che si era tutta screpolata sotto il fervido raggio del colle di Tenda. Portai sino a Parigi le traccie del sole italiano e dell'empiastro francese.

Sul far del mattino si partì per Aix; si viaggiò col corriere tutto il giorno e tutta la notte senza riposare; la qual cosa, non essendo avvezzo a lunghi e notturni viaggi, mi riuscì faticosissima.

Vidi sulla costa del golfo luan una colonna che ricordava lo sbarco di Buonaparte dall'Elba. Era ricordo di gloria? Era monumento d'infamia? Certo i Borboni non ponevano quel sasso per onorare il loro nemico; ma la gloria o l'infamia non erano nella colonna, erano nella mente di colui che la visitava. Non è, grazie al cielo, in potere dei vincitori di disonorare il vinto; il pensiero non sog-

giace alla forza; e la pubblica opinione anche in faccia al patibolo giudica i tiranni.

Il lido di Frejus vide Napoleone di ritorno dall'Egitto dopo la vittoria delle Piramidi coi destini chiusi in pugno della Francia. Lo stesso lido qualche anno dopo rivide colui che giungeva per cingersi la fronte di una corona imperiale, col pallore della sconfitta sul volto, colle catene al piede del prigioniero.

E prima e dopo, le acque non si accorsero del vincitore che giungeva e del vinto che partiva; la terra non conobbe le orme di quel piede che giunto nell'esultanza, partiva nell'umiliazione; il vento soffiò colla medesima indifferenza nella vela del fortunato comandante e del tradito prigioniero che fu sdegnato dalla morte; l'uomo è così piccolo che la natura lo vede passare e non si accorge del passaggio suo.

In prossimità di Le Muy di Vidauban vidi gli avanzi di un antico acquedotto, di un

diroccato anfiteatro e di qualche altro monumento che ricordava la dominazione di Roma sulle conquistate Gallie.

Non saprei ben dire se quelle rovine mi contristassero o mi rallegrassero.

Da un lato il mio orgoglio Italiano era soddisfatto per la testimonianza che facevano quelle pietre delle vittorie dei padri nostri. Dall'altro mi pareva che solo in Italia dovessero esistere monumenti della Romana grandezza, come se l'aquila del Campidoglio non avesse stese le ali su tutto l'orbe allora conosciuto, e la nostra vantata civiltà non avesse costato lagrime e sangue a tutti i popoli della terra.

Del resto non mi sfuggì alla mente che i ricordi di antica grandezza per un paese acconciato a schiavitù straniera, più che attestazioni di grandezza sono rimproveri di vergogna. E pare che gli Italiani se ne siano finalmente accorti, se pure i Moderati che ci governano coll'ipocrisia e colla paura non ci

ricondurranno al servaggio di cui portiamo ancora l'impronta ai polsi e alle fibre.

Spuntava l'alba quando la bella e lieta città d'Aix mi apparve dinanzi. Dopo un'oretta di riposo mi posi in giro a visitare le curiosità del paese e mi trovai nel palazzo della giustizia dove potei entrare nella sala delle Assisie. Colla Corte sedevano i Giurati, alla destra del Presidente stava il Procuratore del Re, alla sinistra il difensore; in cospetto l'accusato. Si giudicava di un ladro domestico. Quell'infelice si chiamava Carlo Olivier.

Era quello per me così nuovo è così imponente spettacolo che non potei più spiccarmi dal mio seggio finchè terminò il giudizio colla condanna dell'accusato.

Quale diversità dai giudizi criminali che sino a quel giorno avea veduti in Piemonte! Fra noi il processo inquisitorio, eredità del medio evo, a cui nulla mancava che la tortura, stringeva l'anima di dolore. Era pub-

blico l'ingresso nella sala, dove il Senato pronunziava le sue sentenze; ma l'accusato non era ammesso a vedere i suoi giudici, a rispondere a' suoi accusatori; i testimoni non erano ascoltati; il Relatore leggeva le loro segrete deposizioni raccolte da un giudice di mandamento, tradotte da un segretario in cattivo gergo italiano da un peggior gergo piemontese. Il fisco leggeva in fretta le ultime parole delle sue conclusioni a cui nessuno ponea mente. Il difensore mancava quasi sempre; ed in sua assenza l'uffizio de' Poveri leggeva tre o quattro righe di conclusioni difensionali scritte a precipizio da un avvocato poco esperto di diritto penale, in cui pochissimi erano versati perchè non fruttava che disturbi.

Dopo tre o quattro giorni il Senato proferiva in segreto la sua sentenza che veniva poi resa pubblica dal Segretario criminale. All'accusato si dava con tutto comodo notizia della sua sorte con un vigliettino largo due dita

che il custode delle carceri portava dalla Segreteria.

Avvenne più di una volta che il Segretario copiando la sentenza scritta malamente dal Relatore, invece di copiare anni 3 di reclusione, copiasse per errore anni 5; e il povero condannato stava rinchiuso due anni di più per uno sbaglio calligrafico.

Qualche altra volta lo sbaglio veniva commesso dal Custode copiando la sentenza scritta dal Segretario, o veniva dal birro che teneva i registri carcerarii; e siccome la sentenza si eseguiva secondo che parlavano i registri, la scarcerazione dei prigionieri andava soggetta di quando in quando a miserabili equivoci.

Io stesso ebbi, con ribrezzo, a toccare con mano questa verità spaventosa; e il Segretario, uomo di ottimo cuore, vive ancora per far testimonianza com'egli ed io avessimo l'anima amareggiata quando ci accadeva di scuoprire alcuno di questi fatali errori, conseguenza di

una sciagurata legislazione che per trent'anni dominò in Piemonte.

Avvezzo ai giudizi criminali di Torino lascio pensare ai lettori miei come io rimassi edificato dalla giustizia cittadina della Francia dove la dignità, la libertà, l'onore venivano così altamente rispettati; dove in ossequio della verità si lasciavano all'accusato tanti mezzi di rendere manifesta la propria innocenza.

Col tempo, quando i giudizi penali di tutti i paesi mi divennero famigliari, ho potuto conoscere come anche nei dibattimenti delle Assisie la parte dell'accusa soverchiasse per molti riguardi quella della difesa, e come i Presidenti Francesi, oggi così funestamente imitati in Piemonte, facessero frequente abuso di autorità e cercassero sempre con molto maggiore impegno la colpa che non l'innocenza.

Ma questi difetti erano allora per me appena percettibili; e non seppi comprendere

come avendo alle proprie porte un esempio così solenne di specchiata giustizia, persistesse il Piemonte nelle sue barbare tradizioni. D'onde la nausea delle nostre istituzioni divenne in me sempre più intensa.

Mi ricordo come il capo dei Giurati (che forse per la prima volta compieva quel grave ufficio) tremasse leggendo la propria dichiarazione e si sentisse mancare per tal modo la voce che si rese necessario il conforto del Presidente.

Il povero Olivier veniva condannato. Non-dimeno mentre i gendarmi lo riconducevano trovava il modo di stringere la mano, in segno di ringraziamento, al suo difensore, che per verità si era portato benissimo. Quell'atto di riconoscenza in un momento così affannoso mi strappò le lagrime.

Qualche altra volta ho poi assistito alle Assisie in Parigi dove ho udito il famoso avvocato Dupin che già allora era in molta voga. Era un gran liberale allora l'avvocato

Dupin! Chi avrebbe creduto che dovesse col tempo diventare un grande apostata?

Sulla porta della Camera delle Assisie leggevasi questi due versi

*Hic pœnæ scelerum altrices posuere tribunal
Sontibus unde tremor, civibus unde salus.*

È per altro una fatal cosa che la salute pubblica non si possa ottenere senza le cure di uno spietato medico che si chiama il manigoldo!

Occupai tutto il resto del mattino e qualche ora del pomeriggio a visitare la cattedrale, la scuola di leggi, i giardini pubblici, le statue, le fontane, i bagni, i monumenti sepolcrali, tutte cose degnissime di attenzione. Il mio sguardo si trattenne particolarmente sopra una piramide collocata nella *Place des Prêcheurs* in cima alla quale sorgeva un'aquila che mi si diceva egregio lavoro di scalpello Italiano.

Mi rallegrai che quell'aquila avesse una

come avendo alle proprie porte un esempio così solenne di specchiata giustizia, persistesse il Piemonte nelle sue barbare tradizioni. D'onde la nausea delle nostre istituzioni divenne in me sempre più intensa.

Mi ricordo come il capo dei Giurati (che forse per la prima volta compieva quel grave ufficio) tremasse leggendo la propria dichiarazione e si sentisse mancare per tal modo la voce che si rese necessario il conforto del Presidente.

Il povero Olivier veniva condannato. Non dimeno mentre i gendarmi lo riconducevano trovava il modo di stringere la mano, in segno di ringraziamento, al suo difensore, che per verità si era portato benissimo. Quell'atto di riconoscenza in un momento così affannoso mi strappò le lagrime.

Qualche altra volta ho poi assistito alle Assisie in Parigi dove ho udito il famoso avvocato Dupin che già allora era in molta voga. Era un gran liberale allora l'avvocato

Dupin! Chi avrebbe creduto che dovesse col tempo diventare un grande apostata?

Sulla porta della Camera delle Assisie leggevansi questi due versi

*Hic pœnæ scelerum altrices posuere tribunal
Sontibus unde tremor, civibus unde salus.*

È per altro una fatal cosa che la salute pubblica non si possa ottenere senza le cure di uno spietato medico che si chiama il magnifico!

Occupai tutto il resto del mattino e qualche ora del pomeriggio a visitare la cattedrale, la scuola di leggi, i giardini pubblici, le statue, le fontane, i bagni, i monumenti sepolcrali, tutte cose degnissime di attenzione. Il mio sguardo si trattenne particolarmente sopra una piramide collocata nella *Place des Prêcheurs* in cima alla quale sorgeva un'aquila che mi si diceva egregio lavoro di scalpello italiano.

Mi rallegrai che quell'aquila avesse una

testa sola, e ne trassi lieto augurio per la patria mia.

Dopo le due pomeridiane partii per Marsiglia dove capilai prima di sera lietissimo dello spettacolo stupendo che mi offrivano i pubblici edifizii, le ampie vie, la vasta piazza, il porto e il mare. Salutai Marsiglia con vero entusiasmo.

Il manifesto teatrale mi avvertiva che rappresentavasi in quella sera all'opera Francese *Il Barbiere di Siviglia* di Gioachino Rossini.

— Opera francese, diss'io: come va questa faccenda?

— Francesissima, disse Sala, per due grandi ragioni.

— Vorrei un poco saperne.

— Prima di tutto perchè *Il Barbiere di Siviglia* è opera originale di Beaumarchais da noi tradotta in Italiano, e da noi tornata a tradurre in francese.

— E la musica?

— Oh! la musica è questione d'orecchie,

che sono le medesime in tutti i paesi. Ma che serve? Vedrete e giudicherete.

Il teatro era popolatissimo: non palchetti all'italiana, dove le donne stanno gelosamente appartate, ma gallerie accessibili a tutti dove ognuno può nicchiarsi senz'altra preferenza che quella del prezzo d'ingresso; e non un tenue e malinconico chiarore col pretesto di rendere più appariscente il palco scenico, ma splendide lampade che diffondevano torrenti di luce e rallegravano la vasta sala.

Ora che queste cose le abbiamo pur noi, che siamo sempre ultimi ad accettare i progressi degli altri, non v'ha più argomento di osservazione; ma allora quella luce, quella giocondità, e quella cittadina eguaglianza del teatro Francese, per me che veniva dal buio, dalla gravità, e dalla aristocrazia di Torino, erano una gratissima sorpresa.

Cominciava il *Barbiere*. La sinfonia bene eseguita da eletta orchestra non era nè più, nè meno, che quella stessa da me udita molte

volte al d'Angennes o al Carignano; i cori
dell'introduzione gridavano come i nostri, e
come i nostri non lasciavano capire una sil-
laba di quello che dicevano; veniva finalmente
il tenore a cantar l'aria

Ecco ridente il cielo

Sorge la bella aurora

E tu non sorgi ancora

E puoi dormir così?

Ma oh Dio! che diavolo dice quel Tenore?
Quali barbari accenti escono dal suo labbro?... b

Des beaux rayons de l'aurore

Le ciel se colore

Et tu ne viens pas encore,

Tu peux dormir ainsi?

Oh santi numi del cielo! altro che il cia-
battino che accomoda i versi di Metastasio;
sono ferrai che segano il ferro per compere
i timpani e lacerare i nervi cotesti rappez-
zatori francesi, da cui Dio scampi e liberi
ogni ben cosfrutto orecchio.

Per buona sorte faceva unni ingoiare con

rassegnazione quei versacci di gatto innamorato le soavi melodie di Rossini, e gli occhi sfavillanti di qualche bella spettatrice accanto alla quale Sala ed io ci eravamo con premeditazione collocati.

Al teatro francese dove il prezzo della porta è tutt'altro che tenue, nessuno ciarla; si va al teatro per udire la musica o il dramma e si sta con rispettosa attenzione; ma io avvezzo alle nostre platee dove, mentre si canta e si balla, suolsi discorrere come in piazza, aveva sempre qualche domanda da fare a Sala sulle cose che mi cadevano sott'occhio, per cui tutto ad un tratto si levò intorno a me un rumore di disapprovazione; al quale, parendomi una bella e buona insolenza, io stava per ribellarmi. E chi sa come sarebbe terminata la faccenda se la mia bella vicina in cui teneva già da qualche tempo intento lo sguardo, non si fosse accostato il dito indice alle labbra per accennarmi di star zitto. Obbedissimamente io chiusi la bocca.

e non parlai più per un'ora; ma poichè, terminato il primo atto, vidi che si andava e si veniva, e si discorreva senza riguardo, ruppi il silenzio anch'io per comunicare a Sala qualche mia saggia riflessione sulle avvenenti signore che ci erano vicine.

Persuasero che in Francia la lingua di Dante fosse conosciuta a un di presso come la lingua. Costa io parlava a Sala in Italiano per poter fare liberi commenti senza timore di riprensione.

Non so che cosa io gli dicessi, ma certo le mie osservazioni dovevano essere pungenti perchè la bella vicina che già prima mi accennava col dito di star zitto — Badi bene, mi diceva, che qui si comprendono i loro discorsi — ed io restai colla parola interrotta sulle labbra come un mamalucco.

Tuttavolta quel cortese avvertimento mi porgeva occasione di ringraziare la bella incognita e di discorrere con lei, tanto più che alle prime parole ella mi partecipava che era

Livornese, che la signora che le stava al fianco era sua sorella domiciliata a Marsiglia, e che il signore col quale si trovava in compagnia era suo cognato, negoziante Genovese.

La bella musica di Rossini da quel punto non mi piacque più; la sola melodia che mi andava all'anima era il suono della voce della bella Livornese; e siccome io le aveva già chiesta permissione di accompagnarla, mi pareva che quel second'atto del *Barbiere* non terminasse mai.

Terminò finalmente. Uscii dal teatro portando il braccio alla signora Della Ripa (tale era il nome della gentildonna Livornese) la quale mi permise di salire in casa sua, benchè il cognato Genovese non sembrasse veder ciò di buon occhio.

In simili contingenze i cognati, i cugini, i fratelli non mi hanno mai fatto paura; qualche volta nemmeno i mariti; anzi gli ostacoli mi resero sempre, in ogni occasione, più audace; seguitai pertanto la mia gen-

tildonna che mi si mostrava degnevole, e poco stante mi trovai solo con essa in una sala, non sontuosa per verità, ma elegante e di buon gusto.

La sirena Livornese aveva brio; aveva spirito, aveva grazia; tutte cose che la mia immaginazione moltiplicava; il cognato e la sorella non comparvero più; ed io, immerso nell'ebbrezza, senza accorgermi del tempo che volava, rimasi così tardi presso la signora Della Ripa: che di ritorno al *Hôtel Auguste* dove era alloggiato, trovai chiuse tutte le porte ed ebbi non poca difficoltà a trovare la mia camera: dove i motteggi di Sala non bastarono a guarirmi delle vertigini della sera.

Nel giorno seguente si faceva collezione con un giovine di commercio chiamato *Adrien Morelli*, amico di Sala che mi andava molto a versi. Convien notare che trovandomi continuamente con Sala, era costretto di tratto in tratto ad impazientarmi per le sue opinioni politiche in perpetua opposizione colle mie.

Quando ci trovavamo la sera in casa Cal-
dani egli mi chiamava scherzando *feroce mon-
tagnard*; io pure chiamava lui scherzosamente
vieux drapeau blanc, e si tirava innanzi
lietamente senza serii contrasti. Ma vivendo
insieme da mattina a sera, ogni più piccola
cosa che avesse relazione colla politica ci
poneva subito in opposizione; e senza avve-
dercene diventammo entrambi stizzosi, fasti-
diosi entrambi.

Tant'è, per viver bene insieme bisogna
avere le medesime convinzioni; per dire che
si dica, per fare che si faccia, quando in po-
litica si pensa diversamente senza volerlo,
senza saperlo, si vive in disagio e si finisce
per rompere anche le lunghe amicizie.

Adriano Morellis era liberale, anzi era re-
pubblicano come era io; facilmente ci com-
prendemmo, e subito ci trovammo amici non
senza che Sala se ne mostrasse risentito; quindi
cercammo entrambi di trovarci soli per di-
scorrere con libertà delle cose nostre.

Egli si rallegrò udendo da me come in Italia il partito liberale fosse in grande maggioranza, e solo per forza prepotente dell'Austria obbedissero gli Italiani ai loro tirannucoli. Io alla mia volta fui lietissimo di essere da lui assicurato che gli uomini dell'opinione di Sala non rappresentassero la Francia, la quale era sempre Volteriana e rivoluzionaria malgrado i gesuiti, i gendarmi e i cortigiani.

Ci recammo insieme a visitare la Biblioteca e la Galleria di Pittura; poscia facemmo una passeggiata sino al poggio di Nostra Donna della Guardia d'onde si affaccia in magnifico panorama la città ed il mare; nè ci lasciammo senza darci appuntamento per visitare alle ore quattro l'*Hôtel de Ville*, dove mi assicurava Morellis che avrei veduti bellissimi quadri, uno specialmente di Puget, rappresentante il lazzeretto degli appestati di Marsiglia.

Di ritorno all'albergo trovai una letterina della signora Della Ripa, la quale in risposta

ad un mio viglietto del mattino mi accordava un nuovo trattenimento in casa sua alle ore quattro pomeridiane.

L'ora stessa di Morellis! Molesto contrattempo! Ma ciò che mi sorprendevo in modo strano era lo stile incolto della lettera, erano gli errori di ortografia che vi formicolavano. Ma e che per questo? Parlava così bene la signora che le si poteva perdonare di scrivere male. E mi disponeva alla novella visita.

Prima delle quattro ecco giungere l'amico Adriano per il quadro del lazzaretto. Le cose correndo già fra noi familiarmente stimai, per togliermi seco d'impegno, di narrargli l'incontro al teatro della sera precedente e l'invito delle ore quattro, a cui per nessun riguardo poteva mancare.

— Tolga il cielo, diss'egli, ch'io voglia disturbare la vostra felicità. Finalmente un palazzo civico non è che una casa comunale, dove si dicono e si fanno molte minchionerie; invece il gabinetto di una bella signora è un

Eden che poche volte si scuopre nella vita. Se permettete vi accompagnerò e ci rivedremo questa sera dopo il vostro pranzo.

Mentre si accomiata, trovandomi impacciato nella via che dovea percorrere, gli chiedeva i soliti ragguagli che occorrono ai viaggiatori quando capitano la prima volta in città popolosa.

Udendo il nome del quartiere dove io era diretto, il mio amico stava un poco sopra pensiero; poi disse: — Se voi lo permettete vi accompagnerò io stesso e vi metterò sulla porta del vostro Eliso.

Accettai la graziosa offerta e ci avviammo per la via *Canébière*, in non so più quale piazzetta a poca distanza dal porto.

— È qui, diss'io, e mi rivolsi alla casa a me ben nota, benchè non l'avessi veduta che una volta nella notte.

Adriano mi guardò in volto con sorpresa. — Ah, diss'egli, è qui che abita la vostra gentildonna?

— È qui, io risposi.

— Su per quella scala?

— Per quella.

— Al secondo piano?

— Precisamente.

— Porta in faccia?

— Appunto.

— Accanto ad un terrazzo?

— Così mi parve.

— Caro amico me ne rallegro infinitamente con voi.

— Perchè?

— La vostra gentildonna si chiama.....
come diceste voi che si chiama?

— La signora Della Ripa.

— V'ingannate: ella si chiama..... volete
proprio sapere come si chiama?

— E come?

— È piccola, svelta, sottile, guizzante?.....

— Voi fate il suo ritratto.

— Ebbene si chiama....

— Ditelo finalmente.

— Si chiama *La Miette*.

— Oh diavolo!

— Anzi è un angelo..... ma si chiama *La Miette*.

— E dunque?

— Dunque..... andiamo alla casa comunale a vedere il quadro del lazzaretto.

Mi morsi le labbra e colla testa bassa seguitai l'amico.

Il giorno dopo partendo da Marsiglia mi ricordai di questa terzina di Alfieri nelle Satire:

Marsiglia tienmi un mese s'io non erro

Fra le sue Tsidi a cinguettar francese;

Precipitoso io poscia indi mi sferro.

CAPITOLO CLAV.

Nîmes — Cose antiche e cose moderne — Quali più stupide?
— Avignone — Rimembranze papali — Una corbelleria di
Voltaire — Valchiusa — La tomba di Laura — Entusiasmo
del popolo Francese e brutalità dei governi Italiani. — Lione.
— Il medico Balbis — Fontainebleau — Parigi.

Viaggiai tutto il giorno, viaggiai tutta la notte, rividi Aix, salutai parte al chiaro e parte all'oscuro S. Remy, Tarascon, Beaurequaire e le bocche latranti del Rodano sino a che sul far del giorno del 22 di aprile 1826 mi trovai a Nîmes in casa del signor Bresson amico di Eugenio Sala, commerciante come lui, marcio realista come lui, ed ottima

persona come lui. Nulladimeno quel marciame di corte, era per me una cosa molto nauseante.

Non mi sono trattenuto che un giorno a Nimes e ne ebbi più del bisogno per visitare le antichità Romane, il tempio di Diana, l'Anfiteatro, l'Antro della Pitonessa e la famosa Casa Quadrata sulla quale disputarono tanto gli archeologi per sapere se fosse anticamente un tempio, un atrio consolare, o un palazzo pretorio.

Il signor Bresson volle sapere il mio avviso sulla dotta contestazione non ancora da cent'anni risolta.

Io passeggiar cinque minuti in lungo e in largo, guardai le statue, i quadri, il pavimento di mosaico, le antiche corazze; poi volgendomi gravemente al mio buon ospite — signore, diss'io, voi mi avete dichiarato che la grande contestazione non fu ancora da cent'anni risolta.

— Così è, rispose il signor Bresson.

— Ebbene, io replicai, permettete che resti per altri cent'anni da risolvere.

Il signor Bresson pieno di ammirazione per la mia sapienza archeologica mi fece una profonda riverenza, alla quale risposi con un'altra riverenza più profonda della sua.

Due generi di combattimento seguivano di tratto in tratto a Nîmes. Il primo avea loco in chiesa ed era di cristiani: il secondo seguiva nell'anfiteatro ed era di tori.

Di quello dei tori, importazione spagnuola, non si parlava quasi più; gli eroi cornuti erano omai passati di moda; non così di quello dei Nazareni che era l'argomento di tutti i giorni.

Convien sapere che a Nîmes i Protestanti avevano un tempio dove si raccoglievano tutte le domeniche, per udire la messa e la predica secondo la loro liturgia; la qual cosa non piaceva ai Cattolici. Avrebbero voluto costoro che nessuna messa e nessuna predica, anche a costo di un po' di tortura, si fosse

udita a Nîmes senza la permissione del papa.

I Protestanti lasciavano che i Cattolici pregassero Dio alla loro maniera; ma i Cattolici che erano in maggioranza non la intendevano così e dalle parole venivano spesso ai fatti; e questi fatti si conchiudevano, al solito, con qualche testa spaccata o qualche gamba rotta in onore e gloria dello Spirito Santo.

Al tutto si sarebbe potuto credere a Nîmes che fra i tori e i cristiani, gli animali più ragionevoli fossero i tori.

Sono parecchi anni che in Torino abbiamo un tempio Valdese dove intervengono anche per curiosità i Cattolici; e non si è mai udito che il più piccolo scandalo fosse accaduto. Ciò prova che in Francia il fanatismo religioso ha più radice che in Italia. La libertà dei culti è molto più rispettata qui dove le liberali istituzioni sono un frutto novello che in Francia dove si pretende che la libertà sia antica. Ed hanno ben ragione i Francesi

di dire che fra essi la libertà è una vecchia pianta; è così vecchia che non può più stare in piedi; ciò che hanno di moderno è il servaggio.

Da Nîmes si partiva per Avignone, la Capri dei Papi, la Babilonia dei Cardinali.

Viaggiando aveva in tasca il mio Petrarca, e di mano in mano ch'io mi avvicinava all'antro Pontificale parevami di vedere spalancate quelle camere in cui andavano trescando fanciulle e vecchi e Belzebub in mezzo

• Coi mantici e col foco e con gli specchi.

Petrarca aveva il cuor casto, la mente serena, la parola onesta, pure la pittura che egli ci ha lasciata nelle sue lettere dei turpi riti e delle oscene danze che seguivano in quella bolgia sacerdotale vince in ribrezzo tutto quanto si è mai udito e letto di Tiberio e di Sardanapalo.

» L'avara Babilonia ha colmo il sacco,

» D'ira di Dio e di vizii empì e rei

» Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei

» Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

» Aspettando ragion mi struggo e fiacco:

» Ma pur novo Soldan veggio per lei,

» Lo qual farà, non già quand'io vorrei

» Sol' una sede; e quella fia in Baldacco.

Ed ecco apparirmi di lontano il Castello di Avignone dove il novo Soldano colmava il sacco d'ira di Dio. Un aspetto più selvaggio, più lugubre, più sinistro di quello che ci offriva da lungi quel sacro palazzo e continuava ad offrirci da presso era impossibile immaginare. La casa dei forzati in Tolone non aveva più tetra apparenza, benchè in Tolone vi fossero galeotti che bestemmiavano e in Avignone vi fossero preti che cantavan lodi a Dio.

L'interno di quel covo papale non ho potuto visitare perchè ci voleva un permesso

del Prefetto, ed io aveva breve il tempo e scarsi i mezzi; tuttavia mi compiacqui ad esaminarlo esternamente girando intorno intorno con piede circospetto come si sarebbe fatto intorno alla gabbia di una fiera anche dopo la sua morte, per paura che il rumore dei passi la potesse risvegliare.

Poichè ebbi ben bene osservato quelle caliginose pareti, e passati a diligente rivista i ponti, le feritoie, le torri, i merli, le sbarre, i simulacri dei santi, e la croce di Gesù Redentore che sembravano trovarsi colà per giudaica profanazione, non potei a meno di allontanarmi con questo saluto

»Nido di tradimenti in cui si cova

»Quanto mal per lo mondo oggi si spande

»Di vin serva, di letti e di vivande

»In cui lussuria fa l'ultima prova.

Mentre sto scrivendo queste linee sapete voi quello che mi cade in pensiero?... Se voi non lo indovinate bisogna ch'io ve lo confidi

perchè se non parlo potrebbe venirmi un tumore nel fegato; ed io dei tumori, particolarmente nelle parti tenere, ho molta paura.

Noi Italiani siamo sopra ogni dire fortunati. Il Papa, che una volta godevansi i Francesi, oggi ce lo godiamo noi. Oh! se i Francesi ci volessero fare la buona grazia di ripigliarselo!... Tant'è, noi siamo così generosi che non solo il Papa vogliam dare ai Francesi, ma siamo pronti a dar loro sul patto anche tutto il collegio dei Cardinali, con molti vescovi ed arcivescovi per giunta.

Ma i Francesi non lo vogliono più, i mariuoli! E non contenti di non volerlo pretendono che ce lo tenghiamo noi; e nel dubbio che un giorno o l'altro non lo volessimo più ce lo custodiscono gelosamente in Vaticano con venti o trenta mila soldati, a cui tutte le domeniche il Beatissimo Padre impartisce la sua santa benedizione.

L'autore della *Pucelle*, Francesco Maria Aronet di Voltaire, narrando le lubriche av-

venture di Dorotea, si scaglia contro la superstiziosa riverenza degli Italiani per il Papa, ed esce fuori in questi versi:

» Qu'attendre hélas! d'un cœur italien?

» Il tremblent tous à l'aspect d'une étole;

» Mais un Français n'est alarmé de rien

» Et braverait le Pape au Capitole.

Dove sei Patriarca degli increduli Francesco Maria Aruout di Voltaire? Sorgi dalla tua tomba e vieni a vedere se sono oggi gli Italiani o i Francesi che tremano in presenza di una stola. Vieni a vedere come i discendenti de' tuoi Dunois, de' tuoi La Trimouille vadano a confessarsi in San Pietro una volta al mese, e portino al collo le reliquie benedette, e giurino sull'immagine di santa Filomena di sterminare la nostra empia razza repubblicana che vuole andare a Roma per farla capitale dell'Italia con poca volontà di baciare la pantofola del Santo Padre! Confessatevi, picchiatevi il petto, implorate

l'assoluzione, o mascherati bachettoni della Senna: voi ne avete ben d'onde. Ma io dubito che Dio non potrà perdonarvi se non inventa prima un perdono che sia fatto per voi; per voi che dopo avere chiamata l'Europa a sorgere in nome della rivoluzione non vergognate di farvi soldati del Papà contro la bandiera dei liberi popoli.

Prima di lasciare Avignone volli fare una peregrinazione a Valchiusa come un anno prima faceva ad Arquà.

Illo aveva in mente così viva la memoria delle dolcezze di quella valle incantata, argomento soavissimo dei versi dell'immortale Poeta; che quando mi trovai in riva al Sorga; la realtà corrispose debolmente all'immaginazione.

Nella sua lettera alla posterità, l'amante di Laura si esprime nel modo seguente:

« Toltomi infine ancora da Roma (che di ogni città, ma sopra tutto di quella non potrei comportare la noia, ingenerata in me da

natura) e cercando, quasi porto, alcuna stanza riposta trovai una valle in vero assai piccola, ma solinga ed amena, la quale appellasi *Chiusa* quindici miglia da Avignone dove è la vena del Sorga, il re dei fonti. Rapito dalla dolcezza del sito mi vi trasportai con tutti i miei libri ».

Il rapimento di Petrarca; dico il vero, io non l'ho provato. Il Sorga in vece di essere un limpido fonte mi apparve alla sua sorgente un pozzo profondo in una scabra roccia; negli aggiramenti suoi in seno alla valle non mi parve una chiara, fresca e dolce acqua, ma un tumido e orgoglioso torrente che ti offende cogli sprazzi e ti assorda col fragore.

In cima alla balza non vedi che le reliquie di un castello dagli abitatori di quei poggi, senza ragione, chiamato il castello di Petrarca; in fondo alla valle angusta, deserta, non trovi che un'osteria dove in assenza del raggio Febeo ti sono portati a tavola ottimi

pesci. Se le muse ti piacciono, come le anguille, sei a Valchiusa un fortunato mortale.

Benchè discretamente curioso, non mi sono curato di aver notizia delle avventure galanti di cui gli abitanti di quella valle fanno testimonianza. Sono come le leggende dei silfi e dei gnomi. Sanno del resto i miei lettori, a cui ne ho fatta altrove la confidenza, come della lusinhiera Avignonese io non sia mai stato fervido ammiratore. Se la bella Marchesana avesse avuto un poco più di amore per il poeta, ed un poco meno di adorazione per sè medesima, io mi sarei senza dubbio recato nella Chiesa dei Cordilieri in Avignone a visitare la sua tomba; la qual cosa non mi pento di non aver fatta. Se invece delle ossa della schizzinosa Laura avessero quei frati raccolta la polve della povera ed oscura donna per cui fu padre il Poeta di due figli che valleggiarono la sua vita: della figlia sopra tutto che consolò la sua vecchiezza e raccolse pietosa il suo estremo sospiro, non avrei mancato certamente di con-

durmi alla Chiesa per deporre un fiore sulle reliquie di colei che senza vanità di poetica fronda amò ignorata e solitaria.

Di ritorno in Avignone mi recai nella sera al teatro dove si recitava una mediocre commedia: *Un'ora di matrimonio*; si cantava una discreta opera di Bojeldieu: *Zulnar e Zoraime*; e l'uno e l'altro spettacolo passava senza biasimo e senza lode.

Ma quando giungeva il vaudeville: *Il ritorno di Stanislao*, fatto ricavato dalle memorie Napoleoniche, dalle tradizioni dell'esercito Francese nella Russia, l'entusiasmo della platea non aveva più ritegno. Ogni allusione a Napoleone, ogni ricordo della gloria Francese, ogni sospiro verso un passato in cui si vedeva sventolare la bandiera tricolore dalla cupola di San Marco in Venezia sino alle torri del Kremlino a Pietroburgo, veniva accolto con applausi così frenetici che mai non si erano da me uditi e veduti eguali.

Da ciò potei comprendere quanto avesse

poco salda radice in Francia la dinastia dei Borboni, che ai granatieri della vecchia armata voleva sostituire i Gesuiti e gli Ignorantelli, e potei toccare con mano qual fascino esercitasse sul popolo Francese ogni ricordanza che lusingasse l'orgoglio nazionale.

Sala era di cattivo umore perchè le memorie imperiali non erano di suo gusto; io invece correva colla mente ai teatri Italiani, dove nella *Francesca da Rimini* si proibivano i versi in onore dell'Italia. I nostri governi non volevano inni al valore Italiano; avevano paura del nome, del solo nome della gran madre delle nazioni; e lo proserivevano, e lo cancellavano coll'inchiostro rosso. Oh barbari!

Nel 25 di aprile pigliai commiato dalla funerea chiostra delle Eminenze e mi posi in via per Lione passando a Orange per vedere un antico arco trionfale dei Romani che sulla terra Gallica fa fede del valore e della dominazione Italiana.

Un' ora prima di partire Sala veniva ad annunziarmi che aveva pigliati i posti nella Diligenza sino a Lione in modo da viaggiare due giorni e una notte senza interruzione. Passare la notte in carrozza era sempre per me una faccenda seria; però feci un sospiro e dissi: — alla buon ora! purchè non sia costretto a viaggiare colla schiena verso i cavalli.

— Povere bestie! rispose Sala, sarebbe una mancanza di rispetto. Non dubitate: ho provveduto a proposito e saremo collocati nell'interno della diligenza.

— Nell'interno non basta: bisogna che io abbia un loco d'innanzi.

— Oh, questo non fu possibile.

— Come? Lo avrò dunque di dietro?

— Neppur questo.

— Non vi capisco: o d'innanzi o di dietro bisogna pur essere.

— Ebbene, voi non sarete nè d'innanzi, nè di dietro; sarà una transazione che non potrete rifiutare.

Vado all'ufficio della Diligenza e vedo per la prima volta i sedili collocati lateralmente. Sala aveva ragione: non si viaggiava nè per diritto, nè per rovescio; si viaggiava di costa e vi era un po' dell'uno e un po' dell'altro.

Il Gesuitismo non mi piacque; ma non ne provai disagio; e col tempo l'usanza Gesuitica si trovò così opportuna che tutte le Diligenze Francesi e Italiane vi si acconciarono. Ora gli *Omnibus* che raccolsero l'eredità delle Diligenze conservano ancora la tradizione di cui feci la bella scoperta nella città dei Monsignori.

Passando a Tournon vidi la prima volta sull'Isère un ponte in filo di ferro. Tutti i viaggiatori scesero a visitare l'opera maravigliosa. Si ha ben ragione di dire che le maraviglie durano ventiquatt'ore. Oggi il ponte di Tournon, come l'acacia di Castelnuovo, si propagarono tanto a comune beneficio che nessuno più si cura di essi. Ecco quello che

si guadagna a fare troppo facilmente del bene agli uomini!

La città di Lione dove giunsi nella notte mi parve sulle prime bella e maestosa; ma poco stante l'aria che vi si respira di fabbrica e di bottega senza un po' di ambiente artistico e letterario, mi riuscì soffocante e divisai di partire dopo ventiquattr' ore per Parigi.

Ho fatto nondimeno due conoscenze in co-
testa città di artieri, che mi riuscirono gra-
tissime. Il primo ch' io conobbi fu il dottor
Balbis rinomato professore di Botanica, amico
di mio padre, che dopo la sua espulsione nel
1814, dall'Università di Torino, andava a ri-
tirarsi nel Giardino delle Piante in Lione.

L' egregio concittadino per provarmi che
anche a Lione si coltivavano le lettere, mi
presentò al signor Rejgny che nell' accademia
Lionese tenea distinto seggio: e, raro caso,
lo meritava. Si pranzò a casa sua; si andò
insieme a visitare la galleria dei quadri dove,
commosso da un lavoro di Richard rappre-

sentante la visita di Montaigne a Torquato Tasso nell'ospedale di Sant'Anna, stetti lungamente immobile e silenzioso.

Il Rejgny vedendomi in quell'atto di meditazione si pose al mio fianco e mi recitò due o tre ottave del canto di Armida con bella pronunzia Italiana. Quel quadro, quei versi mi scossero, m'invasero e mi sentii circondato da poetica atmosfera.

Uscendo dalla Galleria incontrammo due Greci questuanti per la nazione Ellena che difendeva da sei anni in disperata guerra la sua libertà contro il Sultano di Costantinopoli. Balbis era membro del Comitato Filellenico ed invitò i due Greci a passeggiare con noi. La loro conversazione mi accendeva di entusiasmo, tanto più che in quel giorno era giunta in Francia la notizia della distruzione di Missolungi.

Appena fui solo, presi la penna, ed abbozzai le prime strofe della *Caduta di Missolungi*, che stampata più tardi in Parigi ebbe per

traduttore in versi francesi, quello stesso signor Rejgny, che mi fu poi sempre cortese di singolare benevolenza.

Da Lione a Parigi ho dovuto impiegare tre giorni e tre notti consecutive. Nell'ultima notte passai due ore a Fontainebleau; ma era così stanco che non potei, nemmeno esternamente, visitare il castello dove rimbombavano ancora le ultime parole di Napoleone all'esercito Francese nell'atto di partire per l'esilio dell'Elba.

Avrei anche dovuto ricordarmi della prigionia di Pio VII e del concordato che restaurò così clamorosamente la Romana Sacrestia. Per verità la memoria di un papa prigioniero a Fontainebleau non mi avrebbe urtata l'anima come quella di molti papi regnanti ad Avignone; ad ogni modo oppressori o oppressi per me son sempre Papi; e peccherei d'ipocrisia se dicessi che di Pio VII e de'suoi cardinali mi fosse venuto in quella notte un sol pensiero. Era stabilito che papi

e imperatori avessero con me egual fortuna: la stessa fortuna, per verità, che io ebbi sempre con loro.

Spuntava l'alba del primo giorno di maggio 1826, allorchè dal poggio di Ville Juif mi appariva in lontananza la città di Parigi superbamente assisa in vasta pianura, di cui sembrava dall'alto delle sue cupole e delle sue torri avere superba dominazione.

Una colonna sorgeva sul vertice dove tutti scendevamo per godere dell'imponente spettacolo che si offriva ai nostri sguardi. Sovra quella colonna io leggeva questa iscrizione:

Dieu, le Roi et les Dames.

Non era un ricordo della gloria Napoleonica, non era una rimembranza della libertà Repubblicana, era un appello della Francia di Enrico IV e di Luigi XIV; ma pure spirava dalla vecchia epigrafe un non so che di tradizione poetica e di storica grandezza che invece di mettermi d'innanzi la Francia dei

Lafayettes, dei Lamennais, dei Benjamins Constants mi apriva, per così dire, alla mente una pagina della *Enriade* e di Madamigella di Sevigné.

Chi vide Fiorenza scendendo dall'Apennino lambito alle falde dalle acque dell'Arno che scorre limpido in mezzo ai fiori, chi vide Roma dalle alture di Albano, scendendo nella via Appia, sovrastare colla fantastica mole di San Pietro alla valle maestosa del Tebro non può commoversi alla vista di Parigi, che per nessun lato può sostenere il paragone non che della prospettiva delle due capitali della Toscana e del Lazio, nemmeno di qualunque altra delle principali città dell'Italia.

Ma se le maraviglie della natura non sono incantatrici sopra la Senna, quelle dell'arte, della storia, della scienza, e dei progressi della civiltà, e degli svolgimenti dell'intelligenza, e di tutto ciò che chiamasi umano romore, sorgono ad un tratto ad ingombrarti la mente. Tu sai che ti sta in cospetto la nuova Babi-

lonia dell'Europa, che per virtù e per vizii, per umiliazioni e per trionfi, per delitti e per grandezze all'antica sta sopra; e questo pensiero ti empie l'anima di misteriosa riverenza.

Entrai nella grande città per la barriera dell'Inferno senza che alcuna cosa mi comandasse l'attenzione; passai sul ponte di Austerlitz, del quale nulla m'impose che il nome; e discesi nel cortile delle Diligenze Laffitte, dove altro non vidi che un affaccendarsi di commessi, di cocchieri, di facchini, di imballatori, di gente che sale e di gente che scende, di carrozze che partono e di carrozze che arrivano, come nel cortile della Diligenza Bonafous, con un poco più di strepito e di confusione. — Tutte le cose umane si rassomigliano: anche gli uffizii e i cortili delle Diligenze.

Dopo tre giorni e tre notti di viaggio, tre notti principalmente che a me parvero un eterno dolore, io sperava, che giunto a Pa-

rigi avrei trovato una buona camera, un discreto letto, e qualche benedetta ora di riposo che invocava come un balsamo ristoratore di tutte le mie fatiche. Inutile speranza! Dopo le noie della Diligenza l'amico Sala mi annunciò che bisognava andar subito a *Saint Maure* alla distanza di un'ora da Parigi, dove ci aspettava la sua famiglia; e dovetti seguirlo sulla piazza di Sant'Antonio, dove la prima cosa che mi si affacciò d'innanzi fu lo scheletro dell' antica Bastiglia. — Lasciate passare la giustizia del Popolo.

Quello scheletro non era allora che nella mia fantasia; ma per vederlo in tutta la sua laidezza io non avea d'uopo che di ricordarmi questi versi di Alfieri nel suo *Parigi Sbastigliato*:

Loco è in Parigi che in inferno avria
Pregio più assai; detto è BASTIGLIA; e dirsi
Chè dovria MAIEBOLGE,
Ampia, profonda fossa ond'è ogni via
Intercetta all'entrar come al fuggirsi

Per ciascun lato il volge.
Quadro-turrita in mezzo erge la ria
Fronte una rocca di squallor dipinta;
Atro bigio è il gran masso. Alta corona
D'empio bronzo che tuona
Infra gli orridi merli al capo ha cinta:
Del pie' sotterra s'incaverna il fondo
Più giù che il fosso, in parte, ove non suona
Raggio più omai dell'abitato mondo:
Dalle esterne sue parti
Fenestre no, ma taciti forami
Radi nel sasso ed arti
Barlume danno a quelle stanze infami.

Quale felicità! Il gran masso nero-bigio
più non esiste. Il popolo lo ha distrutto per
sempre. Per sempre? Creature innocenti vol-
gete lo sguardo al mare: guardate in là, in
là, in là.... Vedete voi in America quelle due
terre di tormento e di morte? Esse chiamansi
Lambessa e Cajenna!..... Rallegrati o Francia:
in vece di una Bastiglia oggi ne hai due!

Sopra quella vasta piazza dove regna e
governa la democrazia Parigina, Sala ed io

ci cacciammo dentro un *Coucou* che ci ricevette fra un garzone di beccaio e una venditrice di ricotte.

Un *Coucou*; voi che siete contemporanei degli *Omnibus*, delle *Disponibili*, e delle *Cittadine* non sapete forse che cosa sia; quindi mi vedo in obbligo di procurárvene la rispettabile conoscenza.

Immaginatevi una lurida trabacca lunga, bassa, stretta, cavernosa con quattro sgarbate banchette, sopra ognuna delle quali stiano quattro persone che per rannichiarsi sulla quarta banchetta sono obbligate a saltar sopra alle tre prime. Immaginatevi questa lurida trabacca collocata sopra una carretta a due ruote senza suste, senza correggie, senza elastici, come se fosse una guardaroba piena di camicie e tovaglie, o una gabbia di bestie da far vedere alla fiera. Immaginatevi questa carretta a due ruote con la gabbia o la guardaroba sopra, che si metta in movimento adagio adagio in virtù di un povero

cavallo carico di guidaleschi e tormentato dalle mosche, ed avrete un'idea sufficientemente esatta dei *Coucou* di Parigi che forse a quest'ora hanno dovuto soggiacere al tirannico impero del progresso e lasciare il campo a chi sa quali altri veicoli che insolentemente passeranno con quattro ruote sulla loro tomba. Oh ingrato secolo!

In uno di questi sublimi *Coucou*, mediante pagamento di mezzo franco a testa, Sala ed io ci recammo gloriosamente a *Saint Maure* passando accanto al castello di Vincennes, alla vista del quale Sala, in sua qualità di legitimista, si tenne obbligato di esclamare: — Qui fu assassinato il duca di Enghien! E sospirò profondamente.

Io mi strinsi nelle spalle: il *Coucou* tirò innanzi per la sua strada; e il cavallo carico di guidaleschi non mi sono accorto che sospirasse.

Saint Maure di Parigi è un villaggio un tantino più modesto, più solitario e più pie-

colo di San Mauro di Torino, che da un lato amoreggia colle ninfe del Po e dall'altro va trescando di soppiatto colle contadinelle di Soperga.

Quattro o cinque casette, una chiesiuola, un camposanto ed un canale di irrigazione, eccovi tutto il villaggio di *Saint Maure* che si estolle nelle vicinanze di Parigi sopra un bel poggio di amena prospettiva e di aria salubre.

Giunto in casa Sala mi abbandonai sopra un letto a me destinato e dormii gran parte del giorno per rifarmi delle tre notti perdute che mi pesavano sugli occhi più che dieci rimorsi sulla coscienza.

La famiglia Sala si componeva della vedova madre ancora in buona età, colta, dignitosa, avvezza alla compagnia delle sale aristocratiche, e di una damigella dotata di rara bellezza, di raro ingegno, di modi eleganti.

Adolfo Sala in quel tempo ufficiale nelle

Guardie Reali non si trovava colla famiglia e doveva, pochi anni dopo, far parlare molto di sè in occasione della congiura della duchessa di Berry e della cattura del *Carlo Alberto* destinato a portarla in Francia.

Non molta agiatezza si scorgeva nella casa; tuttavia doveva essermene grato il soggiorno per molti riguardi, tanto più che la avvenente damigella oltre ad essere versata sufficientemente nelle Italiane lettere possedeva la musica per eccellenza e tanto nel suono che nel canto era prestantissima.

Ma che? Bastò un giorno perchè ci accorgessimo a vicenda che nè esse potevano star bene con me, nè io poteva adattarmi a rimanere con esse. Il povero Eugenio Sala si accorse troppo presto di aver fatto un marrone perchè sua madre lo trasse in disparte e gli disse:

— Un bel mobile ci hai condotto: un repubblicano!

Ed io alla mia volta tirai per l'abito il mio povero amico, e gli dissi:

— Vostra madre e vostra sorella sono due rispettabili signore; ma ohimè: sono legittimiste!

E di comune consenso la nostra separazione fu decretata.

All'indomani mi recai a Parigi.



CAPITOLO CLXVI.

Camera dei Deputati — Il destino delle petizioni in Parlamento — Monsignor Frassinous — Il generale Lafayette — I Deputati di Parigi e quelli di Torino — I segreti delle Maggioranze — Ritratti buoni per tutti i tempi e per tutti i paesi — Una collezione Greca e Romana — La Caduta di Missolongi — Versi Italiani cuciti alla Francese — Gloria a buon mercato.

Uno de' più ardenti miei voti, recandomi a Parigi, era quello di assistere alle tornate della Camera de' Deputati.

Quale fortuna! Vedere da presso quei Benjamin Constant, quei Casimir Perier, quei Lafayette, quei Sebastiani, che erano per me supremo argomento della più calda ammirazione! Vederli da presso, guardarli attenta-

mente in volto, ascoltarli con devoto raccoglimento, ispirarmi alle faconde loro aringhe, non perdere neppure una parola, neppure un atto, neppure uno sguardo.... Tanta felicità mi pareva questa che appena osava figurarmela prossima e vera.

Alessandro Lameth non era più Deputato! Il valent'uomo mi dava questa notizia con un mal represso sospiro e soggiungeva immediatamente che la sua elezione era fallita per soli cinque voti, malgrado le inique arti del signor Di Corbiere e le turpi corruzioni del signor Di Villele.

Per dire il vero io credetti allora che ciò fosse un conforto gratuito che il Generale volesse procurare a se stesso. Ai brogli ministeriali allora porgeva pochissima fede. Oh felice età delle illusioni dove sei tu andata? Provate un po' adesso a consultarmi sull'argomento delle corruzioni elettorali, e sentirete! Ne ho vedute tante di queste infamie in Piemonte, e così sfacciatamente, e così vittorio-

samente praticate che, se dovessi stampare un volume per pubblica istruzione sulla peccoraggine dei popoli e sulla impudenza dei ministri al tempo delle elezioni sarebbe tanta, e poi tanta, e poi tanta la materia, che mancherebbero a svolgerla il tempo, la carta e la pazienza. Ma un giorno o l'altro me lo piglierò questo gusto; e la maestà del Parlamento, ve lo prometto, ne uscirà pura come il cristallo, sfavillante come il raggio meridiano.

Il generale Lameth non essendo più Deputato, per sentimento di dignità personale non andava nelle gallerie ad assistere alle discussioni; credo anzi che non volesse più nemmeno passare dinanzi alla Camera; ma colle relazioni che aveva pur sempre coi membri del Parlamento gli fu agevole procurarmi un viglietto di giornalista. Così potei essere fortunato spettatore di quel nuovo e grande spettacolo che si chiama dibattimento parlamentare.

Per dire il vero lo spettacolo non mi parve straordinario. Quei signori Deputati in abito ricamato, carico di nastri e di ciondoli, con faccie generalmente plebee, con modi incomposti, con atti vertiginosi, che sembrando dimenticarsi di stare sotto gli sguardi di affollati spettatori, ora sghignazzavano, ora nitrivano, ora borbottavano, ora fremevano, ora urlavano, ora applaudivano, ora battevano i piedi, ora picchiavano sui leggi, ora si alzavano, ora si abbassavano, ora scorrevano i giornali, ora dormivano, ora altercavano, ora sorgevano in disordine, ora parlavano tutti in una volta, quei signori Deputati presentavansi in tutt'altro aspetto che di padri della patria.

La prima tornata a cui mi fu permesso di assistere impiegavasi tutta quanta nella relazione di petizioni. Ognuno sa che in queste occasioni le gallerie son sempre deserte, la Camera non è quasi mai in numero, il Presidente si diverte a far pallotole di carta, e i Deputati sbadigliano tutti al suono della

monotona voce del Commissario delle suppliche, la quale scende lemme lemme dalla ringhiera come un monotono miagolio che nelle ore della notte invita al sonno ed al riposo.

- Si dà ad intendere al popolo che il diritto di petizione è il più sacro diritto che abbia. Bello affediddio questo sacro diritto!

Su cento suppliche si può scommettere con sicurezza che ve ne sono ottanta che non hanno senso comune. Le altre venti passano in fretta in fretta negli uffizii, dove i Deputati, sapendo che è tempo perduto, non degnano di occuparsene.

Quando poi dagli uffizii le suppliche passano alla ringhiera sono condannate irremissibilmente all'una o all'altra di queste due morti: o per asfissia nel Parlamento, o per putrefazione nel Ministero.

La supplica è rigettata dalla Camera? L'asfissia è consumata. La supplica è accettata? In questo caso tutto quello che può fare la Camera è di ordinare la trasmissione della

supplica al signor Ministro. Il signor Ministro la riceve e se ne serve immediatamente per accendere il sigaro o per fare un cartoccio di confetti, o per aumentare il deposito delle carte inutili nel pozzo morto dei pubblici interessi a cui nessuno pensa.

In dodici anni ch'io sono Deputato posso dire di non aver veduto dodici suppliche che abbiano avuto felice esito. Ma non importa; i cittadini continuano a ricorrere, la Camera continua a benedire i ricorsi coll'olio della estrema unzione, i ministri continuano a seppellirli senza esequie, e il sacro diritto del popolo è sempre proclamato in Italia come i grandi principii dell'ottantanove sono proclamati in Francia. Polvere per i gonzi di qua e di là dell'Alpi!

Se dicessi adunque che quella prima tornata della Camera Francese mi ha edificato direi proprio una bugia. Qualche parola fu pronunciata da Casimir Perier; ma egli aveva una voce ingrata che di tratto in tratto de-

generava in singhiozzo. Il mio Benjamin Constant si reggeva sopra una stampella che protestava contro l'entusiasmo per la libertà nazionale più che zoppicante; il signor Peyronet aveva l'aria di un messaggiere galante, e il signor Di Villele, quel finanziere così rinomato, avea un così stridulo accento che sembrava un rauco usuraio in contesa coi ladri per non consegnare la chiave dello scrigno.

La prima volta ch'io mi sentii sollevato in più serena atmosfera fu per interposizione dei padri di Loiola; e le prime eloquenti parole che mi scossero furono quelle di monsignor Frassinous in occasione delle interpellanze sull'esistenza delle congregazioni Gesuitiche in Francia.

Era attaccato sul vivo quel Ministro dei culti, il quale essendo prete, vescovo e ministro, e non potendo negare una verità ormai da tutti conosciuta, fu costretto a dichiarare alla Francia che esistevano i Con-

gregazionisti, soggetto di tante accuse, argomento di tanti odii.

Tuttavolta Monsignor Frassinous seppe fare questa dichiarazione con tanta dignità, con tanta convinzione di principii, con tanta soavità di accenti, che io, che avrei abbruciato tutte le congregazioni, non potei a meno di sentirmi scossa qualche fibra del cuore a favore di colui che le proteggeva.

Un'altra volta fu il signor Lafayette che mi sollevò al terzo cielo con un discorso sulla rivoluzione della Grecia da sei anni combattente per la sua indipendenza. E per verità il signor Lafayette non ebbe d'uopo di essere molto eloquente per chiamarmi le lagrime sul ciglio. Il martirio della Grecia parlava col suo sangue, colle sue battaglie, co' suoi supplizii così altamente che nessun oratore avea d'uopo di arti retoriche per discendere al cuore. Canari, Miauli, Condurioti, Botzari, Ypsilanti comparivano all'assemblea Francese sulle rovine di Misso-

lungi come gli apostoli della libertà, come i profeti dell'avvenire di tutti i popoli.

Una cosa per altro mi scompigliava la mente. Ogni volta che parlavano i miei grandi oratori io era sempre sicuro di udire bisbigli, interruzioni, urli, risa e di vedere in ultimo tutti i suffragi cadere nell'urna contro di essi.

Causa di tutto ciò erano le pecore della maggioranza! Erano i voti che si contavano e non si pesavano, come ebbi la disgrazia di dir io un giorno alla Camera nell'impeto di una giusta indignazione!.... Insomma capitava allora a Parigi quello che capita oggi a Torino. Si soffocava la ragione, la verità, la giustizia, il coraggio, l'ingegno sotto l'oppressione del numero che si chiama Maggioranza: una delle più grandi, delle più plebee, delle più stupide tirannie della terra.

Uscendo dalla Camera io soleva quasi sempre passare dal Generale Lameth ad informarlo di ciò che era accaduto; ed egli vedendo come io fossi novello in quelle ardenti

discussioni e in quelle vergognose prostituzioni, aveva la bontà di andarmi poco a poco spiegandomi i misteri parlamentari nei quali ho potuto col tempo iniziare io stesso molti altri.

Fra le moltissime cose che egli mi andava dicendo mi ricordo di questa, che la disgrazia più capitale delle assemblee parlamentari derivava principalmente dalle due categorie di Deputati: i *Cacciatori di Impieghi* e le *Teste di Legno*.

Mi andavano tanto al sangue i ragionamenti del Generale su questa materia che io soleva tutte le notti prima di addormentarmi raccogliere in apposite memorie le cose da lui dette. Queste memorie le ho qui aperte sulla mia tavola, ed ecco, salva qualche postuma correzione, ciò che vi trovo registrato.

Il Generale mi diceva che i *Cacciatori di Impieghi* sono quelli che si fanno avanti per ottenere un posto, un impiego, una carica, e che per ottenere ciò fanno tutto ciò che è necessario, anche il più basso, il più vile, il più indegno.

IL CACCIATORE D'IMPIEGHI.

Fate largo Elettori; fate largo Deputati; non vedete chi giunge?..... È un nuovo inquilino della maggioranza, che arriva dalla provircia in cerca del vuoto stallo. — Egli non viene a piedi, non viene in carrozza, non viene sul bue o sul cavallo, o sull'asino.... Egli inforca un animale che Buffon non ha mai conosciuto..... Dio buono! che razza di cavalcatura è mai questa!..... Poniamoci attentamente ad osservarla.

Mirate: ha la testa di schietto oro, nella quale stanno invece di occhi due vivi smeraldi: ha il dorso d'argento, e vi si scorge il bollo della zecca con qualche raschiatura del ghetto: il ventre è di rame, su cui si ravvisano a stento le traccie di molti regni e di molti imperi; invece di quattro gambe ne ha cento, e sono di piombo, di legno, di

ferro, di zinco, di sasso, di smalto e di carbon fossile; al fianco ha due informi ali come quelle del pipistrello, che l'animale va inutilmente agitando per sollevarsi a volo: lo stagno, il ferro, il piombo lo tengono conficcato alla terra. Ha due immense orecchie che gli penzolano di qua e di là della testa, come due foglie di lattuca, le quali impediscono di ascoltare e di comprendere. I suoi denti sono così lunghi, che sembrano quelli dell'orco. Soffia, sbuffa, allunga la lingua, batte i denti e respira con grande affanno, quasi gli avesse ogni momento a mancare il fiato. La coda sembra una pianta rovesciata di tabacco, per la quale salgono e s'arrampicano e si tiran su centinaia e centinaia di animalletti i quali succhiano in tutte le parti del corpo con insana rabbia la povera bestia, che versa a torrenti sudore, lagrime e sangue.

Questa è forse una visione dell'Apocalisse?
— Lo è infatti: ma noi vogliamo spiegarvela per comune intelligenza.

L'uomo a cavallo, che va al Parlamento, è l'IMPIEGATO: l'animale che è cavalcato è il BILANCIO!

Qui lasciateci respirare un momento per fare una domanda. È o non è vero che i deputati alla Camera nazionale sono rappresentanti della nazione? Debb'essere verissimo, perchè lo Statuto all'art. 44 dice chiaro e netto: I DEPUTATI RAPPRESENTANO LA NAZIONE.

Ma dunque se è verissimo, perchè nella Camera nazionale vi sono impiegati, i quali, avendo lo stipendio dal ministero, non possono avere altra volontà che quella dei ministri? Per rappresentare la nazione non vuolsi altro dovere, altra cura, altro obbligo che quello del proprio mandato; ma quando potete un rappresentante della nazione in cospetto del Ministro da cui dipende, chi vincerà fra l'interesse del popolo e il comando del Ministro?

Il Governo non ha egli per sè il senato, la burocrazia, l'esercito, la magistratura, la

diplomazia, l'università, la banca, la sacrestia e le casse pubbliche e i titoli e le cariche e le tracolle?

Il povero popolo ha soltanto i suoi rappresentanti, che egli non può retribuire, nè impiegare, nè decorare, nè promuovere; e se i suoi rappresentanti hanno ancora ad essere i servitori del governo, la causa del povero popolo come sarà patrocinata?

Vorremmo consolarci pensando che la legge elettorale all'art. 100 prescrive che il numero degli impiegati stipendiati non debba essere nella Camera maggiore del quarto; ma questo numero si trovò il modo di promuoverlo fino al terzo, sino alla metà, e più oltre se fa d'uopo, distinguendo gli stipendiati dai pensionati, quelli che hanno e quelli che non hanno indennità, quelli che sono stipendiati da municipii, da università o da altre amministrazioni, che pur sono emanazioni ministeriali; cosicchè a forza di cavilli, di imbrogli, di sofismi l'impiegato divenne l'ele-

mento principale della Camera, in cui le dominanti influenze sono l'impiego che si ha e l'impiego che si vuole avere. Oh popolo mio diletteissimo, come sei bene rappresentato!

La Camera è il paradiso terrestre dell'impiegato. Tutti gli altri deputati per compiere al popolare mandato sono costretti a domestici e personali sacrificii, di cui nessuno sa loro buon grado; se il medico perde le sue pratiche, se l'avvocato nuoce alle sue consultazioni, se il negoziante pregiudica il suo commercio, se il borghese di Cagliari, di Nizza, di Ciamberi dee stabilirsi per tre quarti dell'anno nella capitale con grave detrimento degli affari suoi, tutto questo che rileva? Non ha egli larga ricompensa di tutto questo nei sarcasmi dell'*Armonia*, nei vescicanti del *Risorgimento* e nelle caricature del *Fischietto*?

Ma l'impiegato è tutt'altra cosa. Egli non perde un obolo del suo stipendio e non ha più neppur una delle seccature del suo im-

piego; nel fondo della sua provincia, lontano dagli sguardi del suo Ministro, egli non aveva speranza d'innoltrarsi nella ingrata carriera, che adagio adagio in ragione del merito o dell'anzianità: ora si direbbe che ha il vapore a sua disposizione per passare sul dorso di tutti i suoi colleghi; e tutto ciò con poco studio e nessuna fatica; egli non ha che da alzarsi quando si alza il Ministro, da sedere quando il Ministro è seduto, e tutto al più che da dir bravo quando il Ministro parla, e da mugolare sinistramente quando si parla contro il Ministro. Mestiere più facile, vita più tranquilla e ricompensa più sicura non si è mai data al mondo.

In generale i Deputati non sono mai troppo solleciti a recarsi alla Camera: i membri particolarmente delle due opposizioni usano largamente della loro indipendenza; ma il centro, domicilio dell'impiegato, è sempre di buon'ora popolato, acciocchè il Ministro al venir suo possa con un colpo d'occhio misu-

rare le sue forze e incoraggiare con un sorriso la sua docile falange.

Quando l'Impiegato è nel suo stallo, oltre agli uffizii sopra mentovati di alzarsi e di sedersi, di sorridere e di brontolare, se è zelante e vuol far presto carriera, assegna a se medesimo, quando è incapace di parlare (la qual cosa non è difficile) una delle parti seguenti: o quella dell'interruttore, o quella del burlone, o quella dello sbadigliatore, o quella del postiglione, o quella del telegrafo, o quella del capo di orchestra, o quella di direttore di comparse.

L'Interruttore, dopo aver provato due o tre volte a parlare, e dopo essersi convinto della sua ribelle intelligenza, prende il partito di vendicarsi di quelli che parlano (ben inteso quando non sono ministri), interrompendoli ad ogni tratto, con tronchi accenti, con ruidi atti, con sordi grugniti.

L'eloquenza dell'Interruttore consiste per ordinario in queste parole: — Ai voti — Alla

questione — Basta — La chiusura — Ah! Ah! — Oh! Oh! — Uh! Uh! — il tutto accompagnato da alzate di spalle, contorsioni di ventre, smorfie del naso o delle labbra, e per lo più da un soffocato rantolo che già abbbiam detto grugnito, ma che veramente partecipa un poco del ringhio, del fischio, del latrato, del muggito e dell' urlo di altri rispettabili animali.

Quando faremo il ritratto di messer Panciatich, che con un ventre da botte e un viso da zucca mellona ha l' incarico principale di questo molestissimo personaggio, avremo occasione di impiegare utilmente i nostri colori. Per ora, trattandosi di rapidi abbozzi, diremo soltanto che costui è nella Camera ora la zanzara che tedia, ora il moscherino che irrita, ora il calabrone che punge, ora il ragno che morde, ora il cimice che puzza, ora lo scorpione che avvelena, e non esce pur mai dalla categoria dei malefici insetti.

Il Buglone ha l'incarico di prorompere in

BROFFERIO, *Memorie*. Vol. XVIII.

impeti straordinarii di risa quando si dicono cose molto serie, e specialmente quando l'oratore fa appello all'amore di patria, all'affetto di libertà, allo spirito nazionale del Parlamento.

Nulla soffoca maggiormente lo slancio dell'oratore come una sghignazzata sulla faccia; nulla distoglie maggiormente l'attenzione dell'Assemblea e ne corrompe la moralità, e ne profana la religione come uno scroscio di sgangherate risa, quando vuolsi parlare al cuore, persuadere la generosità, consigliare la grandezza.

Il Burlone coglie argomento da tutto per esercitare la sua mefistofelica incumbenza; un candelabro che si colloca sopra una tavola, un libro che si tiene in mano, una carta che scivola, un fazzoletto che si agita, un cappello che cade sono per lui felicissimi accidenti che afferra con avidità per atterrare l'avversario con una barzelletta e seppellirlo sotto una densa atmosfera di buon umore.

Lo Sbadigliatore ha opposto incarico e medesimo scopo. Il Burlone vuol distrarre l'attenzione col ridicolo, lo Sbadigliatore vuol uccidere l'oratore colla noia.

Ha lo sbadiglio una magnetica potenza, a cui nessuno può resistere; ponete in qualunque assemblea due o tre che sbadiglino, voi siete certi che in pochi minuti sbadiglia tutta l'assemblea. Appena sorge un oratore che ha la disgraziata reputazione di dir buone cose, ma di non dirle con brevità, lo Sbadigliatore comincia ad aprire la bocca larga una spanna; al suono delle prime frasi ecco un altro sbadiglio più colossale del primo, a cui fanno eco tre o quattro spalancate mascelle di officiosi vicini: il fluido magnetico si trasmette di stallo in stallo, di lato in lato, dalla Camera alla Presidenza, dalla Presidenza alle tribune, dalle tribune alle gallerie; deputati e spettatori, segretari e giornalisti, scrivani e stenografi, uscieri e portinai sbadigliano tutti finchè l'oratore sudato, ansante, senza lena e

senza fiato si accorge d'aver predicato tre quarti d'ora in un vasto dormitorio.

L'Interruttore strazia le carni colle tanaglie; il Burlone strangola con pasta di maccheroni, lo Sbadigliatore spegne coll'oppio e corona le vittime di papaveri.

Il Postiglione trotta e galoppa instancabilmente dalla tavola dei ministri allo scanno dei deputati. Sempre in giro, sempre in moto, di qua, di là, di su, di giù; è il Figaro dei portafogli, il barbiere con pettine e sapone della maggioranza.

Il Telegrafo non si muove dal posto; egli tien gli occhi immutabilmente conversi in quelli del Ministro e ne esplora gli atti, ne indovina i segnali, ne sorprende le intenzioni, che poi a colpi di gomito partecipa ai due vicini, i quali, a colpi di gomito anch'essi, trasmettono in silenzio alla compatta falange gli oracoli di Delfo.

Il Maestro dei cori, il Direttore delle comparse è per solito un prossimo congiunto del

Ministro, qualche volta un fratello, il quale coll'influenza del sangue domina l'atmosfera delle opinioni.

Accade non di rado che a forza di ripeter sempre lo stesso gesto, eseguir sempre la stessa manovra, questa falange ministeriale si addormenti sui proprii allori, e si mostri languida, annoiata, soporifera; allora il Maestro dei cori ordina un rinforzando con quattro *diesis* in chiave; allora il Direttore delle comparse facendo un rotolo della Gazzetta Ufficiale lo alza autorevolmente come il bastone del coreografo e grida: *sursum corda*; e tutta la fattoria è in piedi.

Accade anche talvolta che questo ammaestrato pollaio abbia qualche capriccio. A forza di sentirsi lodare dal *Risorgimento*, questi Onorevoli si stancano: a forza di sentirsi a chiamare dalla *Voce della Libertà* pecore e montoni, si sentono il ticchio di provare all'universo, che sono anch'essi liberi e indipendenti. E allora sapete che fanno? Allora a

proposito di una statua da collocare, di un ospedale da soccorrere, di un palazzo di giustizia da ricostruire sono capaci di votare contro il Ministro e di provare che volano le mosche anche sui forcuti loro nasi.

Il Ministro, che conosce il suo branco, ride e va a pranzo. Ma passata la breve ricreazione, alto là, dice l'autocrata, con chi credete aver da fare? Ancor una di queste, e depongo il portafoglio, e la patria va sotto sopra!

A tali parole la costernazione è in tutte le file.

Quei poveri impiegati si guardano fra essi colle labbra smorte, col volto esterrefatto! È un caso di gabinetto! si vanno ripetendo all'orecchio, e che sarà di noi? E i nostri stipendi? E le promozioni che ci furono promesse? E tanti sacrifici che abbiamo fatti?... Chi sa chi potrà venire dopo questi Ministri?... Se fosse la reazione, meno male! Se fosse il conte Lazzari, pazienza!

Ma chi ci assicura, col vento bizzarro di Francia, che non pullulino i demagoghi..... E sotto gli influssi di quella grande divinità, che si chiama Paura, i destini ministeriali sono assicurati. Vengano pure tasse e balzelli, vengano leggi di polizia e trattati col l'Austria, vengano circolari Pernati e gabelle Cavour, vengano crediti supplementari Larmarmora e mule vescovili Boncompagni, gabelle e circolari, trattati e balzelli, crediti e mule tutto è accettato. Viva la paura!

A gente di questa pasta andate poi a parlare degli interessi del popolo; cercate di scuotere colle sventure dell'Italia un marito sessagenario, che pensa al regalo che ha da fare a sua moglie in capo dell'anno; provate ad infiammare un Intendente Generale, che conta sulle dita le spese della sua rappresentanza coi pericoli della patria; se voi non consentite a ragionare a tutti costoro degli annui loro assegnamenti, del prodotto del riso e della segala, del cambio della colla di pe-

sce e della polpa di tamarindo, voi non giungerete mai ad ottenere un minuto la loro attenzione.

O Popolo Piemontese, dove sei? Vieni ad assistere alle discussioni dei tuoi rappresentanti: vieni ed ascolta!

Un Deputato. Voi ci parlate sempre d'imposte, io vi parlo di economie e di riforme...

L'Interruttore. Ci siamo!

Un Deputato. Quando voi chiedete danaro alla nazione, non pensate che la nazione vi chiede libertà e giustizia.....

Il Burlone. Ah! ah! ah! (*ilarità al banco dei ministri; i centri smascellano dalle risa*).

Un Deputato. E giustizia voi ci negate colle vostre leggi, e libertà ci togliete coi provvedimenti vostri. Credete voi che il popolo non sia che una macchina da balzelli?

L'Interruttore. Oh! oh! oh!

Il Burlone. Ih! ih! ih!

(*Il Ministro si frega le mani e fa segno di approvazione alla Maggioranza*).

Un Deputato. Volete risparmi? Diminuite le spese del culto, le spese della burocrazia, le spese segrete, le spese della diplomazia, le pensioni degli antichi vampiri di corte.....

L'Interruttore. Alla questione!

Tre o quattro Sbadigliatori. Aaaaaah!

Un Deputato. Perchè non abolite i conventi? Perchè non diminuite gli episcopati? Perchè non incamerate i beni ecclesiastici? Forse la nazione non vi ha dichiarato altamente il voler suo?

L'Interruttore. Questo è un insulto alla nazione: all'ordine!

Molti Impiegati. Sì, sì, all'ordine!

Un Deputato. Io insulto la nazione perchè la chiamo qui a testimonianza del vero e del giusto?

L'Interruttore. Oh! oh! Il vero!

Il Burlone. Ih! ih! Il giusto!

Lo Sbadigliatore. Aaaaaaaaah!

Un Deputato. Siete voi che insultate la nazione con questi fremiti e questi scherni

quando s'invoca il suo nome; voi l'insultate, non io....

Il Presidente. Avverto l'oratore di contenersi nei limiti della discussione.

L'Interruttore. La chiusura.

Il Presidente. È domandata la chiusura: io la metto ai voti; chi vuole la chiusura si alzi.

La Destra e tutti i centri sono in piedi.

Il Presidente. La chiusura è decretata: l'oratore non ha più la parola.

Ed ecco, o Popolo Piemontese, ciò che ti sei meritato colle elezioni tue!

Sono tutti così gli Impiegati nella Camera? No certamente: onorate eccezioni non mancano. Venga tuttavia, venga presto il giorno in cui il Popolo che non ha impieghi da dare comprenda che a rappresentarlo non ci vogliono Impiegati.

LA TESTA DI LEGNO.

Il mondo è degli sciocchi; questa è verità incontestabile; ma dove la nullità ha principalmente il suo trono è nelle politiche assemblee, quando, invece di essere l'espressione della volontà nazionale, sono il frutto del raggiro, della corruzione e della violenza.

L'uomo d'ingegno, mal capitato sempre in ogni luogo, non può mai capitare così male come nelle assemblee, dove si decidono le questioni colle maggioranze di questa razza.

In tesi generale, è sempre assai difficile che il maggior numero sia l'espressione della maggior sapienza: che sarà poi quando questo gran numero sia opera di grandi macchinazioni?..... In questo caso le capre sono la maggioranza; i corvi sono la maggioranza; le mosche sono la maggioranza; i rettili, i

vermi, gli insetti di tutti i generi sono la maggioranza.

La virtù è minorità; l'intelligenza è minorità; il coraggio è minorità; la grandezza è minorità; la ragione, la verità, la giustizia sono impercettibili minorità.

Roma colla sua corrotta generazione si precipita verso l'impero. Catone è solo! Cointo accetta in silenzio il giogo di un reo soldato. Timoleone è solo! Atene e tutto il suo popolo s'acconciano alla dominazione del Macedone. Demostene è solo! Firenze e tutti i suoi cittadini piegano il collo sotto il giogo del Papa. Savonarola è solo! I preti, i frati, i vescovi, i cardinali, e la schiera infinita degli ipocriti, degli ignoranti, dei malefici del Sant'Uffizio giurano che la terra è immobile sopra il suo asse. Galileo è solo!

Provate un poco a mandare a certi Parlamenti Catone, Demostene, Timoleone, Savonarola e Galileo; vedrete la bella figura che faranno coi Panciatici, coi Nibbi e coi Trifonini!

L'uomo d'ingegno in Parlamento è subito odiato dai Ministri, perchè ne hanno paura; è subito odiato dalla maggioranza, perchè vede in lui un animale di specie diversa; è odiato in ultimo dalle tribune e dalle gallerie, perchè si finisce sempre per armonizzare colle condizioni dell'atmosfera in cui si respira, si abita e si vive.

Felice il bipede a cui la provvidenza adattò sul collo una gloriosa *Testa di Legno*! L'essere per eccellenza di tutte le politiche assemblee è la *Testa di Legno*. Dove volete trovar un miglior Senatore, un Deputato migliore? — Non ha cervello per pensare, non ha occhi per vedere, non ha orecchi per intendere, non ha bocca per parlare, non ha gambe per muovere, non ha fiato per respirare. È un ceppo sul quale passò la scure del bifolco e non altro.

Tutta la sua esistenza è sospesa a due o tre fili; uno regola le mosse del collo, l'altro della schiena, l'altro dell'osso sacro; come

appunto si vede tutte le sere nei teatrini di San Rocco e di San Martiniano.

Che bisogno ha egli di studiare una questione legislativa? E quando la studiasse venti anni, ne saprebbe in ultimo di più o di meno? Il filo, che ha nel collo, studia per lui, pensa per lui, giudica per lui. La mano invisibile del Ministro non ha che a tirare o ad allentare, e tutto ad un tratto la scienza universale si dischiude al vasto intelletto del nostro immortale rappresentante del popolo.

Oltre al filo del collo, che ha la direzione principale dell'organo pensante della *Testa di Legno*, havvi il filo della schiena, che è di massima importanza.

La schiena di questo Eletto della nazione nell'ufficio della Questura è destinata per supremo decreto a piegarsi eternamente; sopra di ciò non può esservi discussione; ma vi sono piegature e piegature; e qui sta la sapienza del filo.

Nulla è più ambulante di un Ministro, il

quale talvolta ha appena tempo a mutarsi d'abito e a deporre il bordone di viaggio.

Di questi ministri, che vanno e vengono, ve n'è uno, per esempio, che vuole il foro ecclesiastico ed un altro che non lo vuole; ve n'è uno che vorrebbe seppellire tutto il danaro della nazione sotto le vòlte di una caserma e ve n'è un altro che vorrebbe di preferenza sotterrarlo nelle catacombe di un convento; questo vorrebbe mettere tutte le tasse sui poveri lavoratori, quell'altro vorrebbe inoltre ingrassare i padroni di casa, i giuocatori di borsa e i gallonati diplomatici. Son tutti lupi della stessa specie; ma con qualche impercettibile diversità di muso e di pelo. Scherzi della natura!

Che avverrebbe pertanto alla povera *Testa di Legno* se, dopo essersi avvezzata due o tre mesi a inchinarsi alla borsa e alla caserma, non sapesse immediatamente cangiar registro e riverire l'anticamera e il *sancta sanctorum*? A ciò provvede il filo della schiena secondo

il termometro di piazza Castello; e la riverenza è fatta al campanile dei Santi Martiri o al cavallo di bronzo, alla piramide del gaz o all'ufficio della dogana, nelle migliori forme e secondo le più dotte regole.

Quanto al filo dell'osso sacro non ha bisogno di commenti. Rompete questo filo, e la sanzione delle leggi, la prosperità dello Stato, la salute della patria, i trattati di pace, le dichiarazioni di guerra non hanno più nè senso, nè ragione, nè nome. La sede del pensiero è per alcuni nell'osso occipitale; per la *Testa di Legno* è nell'osso sacro.

E non è mica per nulla che il suo parroco, il suo sindaco e il suo brigadiere della stazione lo fecero nominare Deputato! Questi fedeli impiegati del governo manderebbero a sedere nella Camera persino gli ossi di balena e di ippopotamo, che stanno al museo.

A San Rocco e a San Martiniano i fili principali son quelli che servono per le maschere. Primeggia Brighella, si distingue Ar-

Arlecchino, fa furore Pantalone, Tartaglia è portato alle stelle. Per la *Testa di Legno* questa varietà di caratteri ha poco rilievo.

Il nostro eroe raccoglie nella sua modesta persona tutto il merito di questi personaggi eminenti. La sua maschera è enciclopedica, la sua filosofia è eclettica, la sua scienza è universale. Brighella ieri, Pantalone oggi, Arlecchino domani, egli fa un po' di tutto, come il can barbone per guadagnare la focaccia; e la impasta e la condisce e la inforna per lui il Ministro a spese dello Stato, e glie la pone in bocca leggiadramente, guardando però ben bene che l'affamata bestia non serri i denti troppo in fretta e gli insanguini le dita.

Per arrivare in alto, dopo la virtù della zucca che è quella di strisciare, la *Testa di Legno* ha la virtù del merluzzo, che è quella di lacere.

Una volta Buffon conduceva al ballo di corte un orangotango in maschera. Passeg-

giava l'illustre animale, si fermava, si metteva a sedere, si alzava, poi sedeva di nuovo, e ascoltava sempre e non parlava mai. Dalla qual cosa tutti conchiusero che l'amico del grande Naturalista doveva essere un uomo di sterminato ingegno. Buffon allora tolse la maschera all' accademico, e fu rivelata la bestia.

Un'aria d'importanza, un grave contegno, un po' di barba al mento, e il non pronunciare che qualche monosillabo, a certi orangotanghi di Parlamento stabilisce una fama strepitosa. Noi ne abbiamo di quelli che passano per oracoli. E guai se parlassero!

Nondimeno accade talvolta che la *Testa di Legno* non sappia tacere; anzi si è veduto qualche caso in cui assolutamente non si può ottenere che non parli. E più si ride, e più insiste, e più si disapprova e più seguita, e più si strepita e più stanca la sua gola e gli orecchi altrui.

Ciò stante la *Testa di Legno* è rovinata.

Eppure i Ministri sanno ancora utilizzarla, facendola passare o con occulte promesse, o con aperte ripugnanze nei banchi dell'opposizione. Nulla di peggio per una buona causa che essere patrocinata da una *Testa di Legno*. Vi è pericolo che la opposizione abbia il sopravvento? Ecco la *Testa di Legno* che si alza a parlare coll'opposizione. E il Ministero è salvo.

Si ha da presentare il bilancio? Havvi una nuova imposta, una nuova leva, un nuovo trattato, che ci sacrifichi alla Francia, all'Austria, all'Inghilterra? Il Ministro non chiede altro che questo: le *Teste di Legno* quante sono?

Vi è un bell'impiego di ambasciatore, di presidente, di consigliere di Stato, di intendente generale? Si chiamano a rivista le *Teste di Legno*, e l'impiego è destinato.

Da qualche anno la concorrenza fra questa specie d'uomini politici è tale e tanta, che il suo valore sulla piazza comincia a dimi-

nuire. Quindi il Governo è omai padrone della scelta fra legno e legno, fra tronco e tronco, fra ceppo e ceppo.

Convien sapere che altro è una testa di rovere, altro una testa di noce, altro una testa di fico, altro una testa di salice, altro una testa di sambuco, altro una testa di nespolo, altro una testa di pomo' cologno.

La rovere non è più tanto ricercata: in essa vi è talvolta del testardo più del bisogno; questa è materia che tutto al più s'impiega nell'amministrazione delle strade ferrate o nell'azienda generale di guerra e marina. Qualche volta giova nel dicastero della giustizia, a cui, non sappiamo perchè, fu aggiunto il dicastero della grazia. Si direbbe, Dio ci perdoni, che ottener buona giustizia sia una bella grazia.

La Testa di Noce ha un pregio particolare per l'esalazione mefitica e la qualità oleosa. Per uno stato d'assedio niente meglio che la noce. Nè vi è timore che l'olio tenda alla

luce; è tutto fumo e puzzo. Se ne fa uso con qualche utilità negli uffizii demaniali, nel pubblico insegnamento e nell'economato ecclesiastico.

Il fico e il sambuco sono in qualche voga per l'utile midollo.

Niente è così utile in certi casi come l'inutilità. Ciò che sostiene, per esempio, il grande catafalco della buroerazia è la complicazione infinita de' suoi ordigni che sono quasi sempre rugginosi e inservibili.

Il legno di fico ha inoltre maggior valore quando si trova intarsiato col legno di salice, a condizione che il salice sia piangente. Si è fatta una guerra sterminata ai cappelloni, per rubar loro il cappello e il mestiere. La ipocrisia è virtù di governo di più in più radicata e diffusa. Combinate dunque le lacrime del salice ed il collo torto del fico ed avrete un membro della maggioranza di prima levatura. Che volete di meglio per la Segreteria degli affari esteri, per la Religione

dei Santi Maurizio e Lazzaro, per il Consiglio di Stato, per il Municipio di Torino e per l'Oratorio di Valdocco? Il Centro della Camera è un vivaio di salici e di fichi per tutto lo Stato. Ingrassa abbondante, e la razza non può mancare.

Ma dove siete, o Teste di Nespolo? dove siete, o Teste di Cotogno? Fatevi avanti e permetteteci di prostrarci, pieni di ammirazione, al cospetto vostro! Questo è legno proprio del buono, legno veramente col quale si segano i grandi uomini e si spaccano gli eroi.

Il nespolo, piuttosto che maturare, marcisce: ecco il suo merito! Il Cotogno, piuttosto che far buon sugo, si lascia mettere in composta: ecco la sua virtù! Con questi due elementi il Ministero ha di che popolare le più alte gerarchie del regno. Avete bisogno di un generale? Presto il cotogno. Volete un consigliere di Cassazione? Presto il nespolo. Vi occorre un arcivescovo? Qua il cotogno.

Vi manca un consigliere di appello? Il nespolo, subito. Avete penuria di professori? Guardate quanti cotogni! Chiedete intendenti? Mirate quanti nespoli! E poi si dice che mancano gli uomini? Silenzio, calunniatori!

Dopo tutto questo si vorrà forse qualche lineamento della Testa di Legno?.... Se volete dispensarci!.... Ma abbiamo promesso, e basta.

Nella virilità questo tipo dell'uomo di Stato ha l'aspetto di un popone di luglio, che non è più verde e non è ancor giallo; talvolta somiglia anche alla figura di un'insegna da tabaccaio, rossa come la cresta del gallo di India, con due occhi di vetro, due labbra di maiale e un naso che pare il becco dell'anitra. Innoltrando negli anni il suo volto piglia la forma di una patata cotta nella cenere, talvolta di un carciofo, che apre le spine e lascia uscire la barba, talvolta di un bucefalo che tiene il muso basso per cercare la mangiatoia. Nel complesso la sua persona

si potrebbe confondere con un sacco di biancheria sporca o con una mummia male impagliata.

A questi connotati se vorrete aggiungere un paio d'occhiali sul becco d'anitra, un ciondolo sulla legatura del sacco, un diploma sulla schiena della mummia, la rassomiglianza sarà sempre più perfetta.

Conchiudiamo. Illustrissimi signori Ministri! Senza discutere il legno delle vostre Aste, noi dichiariamo di avere per esse un rispetto profondo. Vorremo soltanto supplicarvi a mostrare un po' meno di entusiasmo per tutto questo legname; altrimenti le vostre assemblee si trasformeranno in depositi di mastelli, e la virtù dei travi diventerà così universale, che l'ingegno, non fosse altro che per la novità, potrebbe tornare in pregio... Dalla quale disgrazia Dio scampi e liberi ministri, deputati e senatori per tutti i secoli de' secoli. E così sia!

.

Queste note di Parigi mi servirono dopo molti anni ad abbozzare le *Fisionomie Parlamentari*, che fecero scottare la pelle a tanti onorevoli miei colleghi.

In quei giorni fu recato per la seconda volta, ma in modo finalmente troppo positivo, l'infausto annunzio della caduta di Misolungi. La Francia era scossa dalle particolarità di quelle ultime ore di difesa di un libero popolo che riduce in cenere le proprie mura e seppellisce le mogli, i figli e se stesso sotto le rovine della incendiata città piuttosto che arrendersi a vergognosi patti.

Si ricorderanno i lettori che la stessa notizia già essendo giunta a Lione nel giorno medesimo della mia partenza da quella città io componeva, lungo il viaggio, una poesia che poi, smentita la luttuosa notizia, diventava una cosa inutile come la biografia di un morto che viensi dopo a scuoprir vivo.

Ma poichè il vivo questa volta era veramente morto, i miei versi tornavano ad essere oppor-

tuni. Li traeva pertanto dal fondo del baule, li rileggeva, li riponeva sotto la lima, e quando mi parve di aver limato abbastanza deliberai di stamparli nella capitale stessa della Francia a beneficio del Comitato Ellenico presieduto dal Generale Lafayette.

Benchè nelle mie tasche la guerra cogli scudi fosse più che mai dichiarata, non esitai a farne eseguire una bella edizione dai tipi Didot, quei medesimi coi quali Alfieri mandava alla luce in Parigi le sue tragedie. In attestato di riconoscenza ne feci la dedica al Generale Lameth che la accettò con piacere come una conferma della onorata memoria da lui lasciata in Italia.

Quei versi tradotti in Francese, lodati dai giornali liberali, accettati molto cortesemente dal Comitato Elleno, mi posero in bella evidenza nelle società Parigine, dove fui subito accolto festevolmente, un po' per moda Fillellenica, un po' per partito politico, un po' per abitudine di stare col branco; ma più di tutto

per l'ottima natura dei Francesi inclinati sempre a salutare, incoraggiare e proteggere gli uomini di buona volontà quando si presentano per la prima volta con sufficiente corredo d'ingegno ad interrogare il loro giudizio.

Benchè la mia vanità ne sia poco lusingata io pongo sott'occhio dei lettori quei versi giovanili, acciocchè possano giudicare dei progressi del poeta e dell'indulgenza dei giudici.

LA CADUTA DI MISSOLUNGI

ODE

I.

Dove ancor sulle meste ruine

L'ombra antica d'Atene passeggia;

Dove il Tempio soggiace alla Reggia;

Dove il Trono calpesta l'Altar.

Dalla polve fremente nell'urne

Suscitata si spande una voce

Sorgi, o Grecia, e solleva la croce,

Sorgi, o Grecia, e brandisci l'acciar.

II.

Grecia sorge. D'oppressi uno stuolo

Si riscuote, si aduna, si schiera.

Ecco innalza una sacra bandiera

E lo schiavo diventa guerrier.

Grecia sorge. Nel sangue dei vinti

Seguitando l'ultrice fortuna

Sull'odiato segnal della Luna

Ecco aperto alla gloria il sentier.

III.

Questi i campi, le spiagge son quelle

Di Corinto, di Sparta, di Tebe:

Qui di morti si cuopron le glebe

Là di sangue s'intorbida il mar.

Ed un altro Temistocle i fati

Della patria sull'onde sostiene,

Ed a nuove Termopili viene

Un Leonida nuovo a pugnar.

IV.

Così libera torna una gente

Così frange le infami ritorte;

Non è libero chi non è forte

Chi non pugna, e non vince così.

A colui che la patria difendea
L'ora estrema non giunge funesta
Ed invidia il guerriero che resta
Il guerrier che sul campo morì.

V.

Chi è colui che gli Elleni guerrieri
Con reo labbro ha chiamati ribelli?
Un sol padre ci ha fatti fratelli
Ma gl'infidi suoi figli non son.

Un amore, una legge, una fede
Non ci stringe con quelli ad un patto
Che sdegnando il comune riscatto
Hanno stanco l'eterno perdon.

VI.

Piova sopra la fiamma del cielo
A coloro che il braccio codardo
Han venduto al Profeta bugiardo
Per vibrarlo di Cristo nel cor.

Maledetta dai nostri nipoti
Sia per sempre l'infausta memoria,
Sia delitto la stessa vittoria,
Sia vergogna lo stesso valor.

VII.

Ma che veggo? Il disperso nemico
Si raddoppia, si annoda, si serra
Sotto i passi fa gemer la terra,
Sotto i legni tremar l'Ocean.
Scossi gli archi, agitate le tombe,
All'orrendo fragore dell'armi
Fuggon l'ombre dai pavidì marmi
Che gli estinti proteggono invan.

VIII.

Vien la sera. Il cadente pianeta
Già dal golfo spari di Lepanto
Una nube si stende di pianto,
E la terra è sepolta nel duol.
Chi sei tu, che affannoso e grondante
Di sudore, e di sangue qui giungi?...
Sono Elleno.... lasciai Missolungi
Combattendo, ma in piccolo stuol.

IX.

Oh sventura ! il furor de' Tiranni
È piombato sul popolo afflitto.
Ah! sul padre che giace trafitto
Manda il figlio l'estremo sospir.

E la madre sul vedovo suolo
Nel cader sotto i colpi nemici
Crede ancora i suoi figli felici
Se morendo li ha tolti a servir.

X.

Oh sventura! son muti gli ostelli
Arsi i templi, distrutti gli altari,
E deserta di Grecia sui mari
Il nocchier Missolungi vedrà.
Ma su quelle ruine, su quelle
Meste ceneri ancora fumanti
Splende un astro.... tremate, o regnanti;
A voi morte quell'astro sarà.

Grazie a questi versi il Generale Lameth non ebbe difficoltà a presentarmi al Generale Lafayette che invitò subito col suo Mecenate il giovine poeta a far collezione.

In Francia si dice che le collezioni sono nella letteratura ciò che sono i pranzi nella politica, e le cene nell'amore.

Vedranno i lettori che io ebbi a Parigi molte collezioni, alcuni pranzi, e nessuna cena.

Che disgrazia per un giovine di ventitrè anni!

È troppo conosciuto il personaggio di Lafayette, perchè io spenda molte parole sopra di lui. La sua guerra nella Repubblica degli Stati Uniti, la sua antica parte di rivoluzionario in guanti gialli, rappresentata sotto Luigi XVI, quella più recente di Deputato dell'Opposizione e di cospiratore nelle società segrete della Francia, lo collocavano dinanzi a me come un eroe del mondo vecchio e del mondo nuovo.

Se dovessi dire quello ch'io provai al suo cospetto non potrei esprimerlo bene che paragonandolo al tumulto che mi si svegliò nel cuore la prima volta ch'io riabbracciai Garibaldi tornato da Caprera dopo la spedizione delle Due Sicilie.

Non ch'io voglia porre confronto fra Lafayette e Garibaldi, a cui nulla si può confrontare; ma avuto riguardo alla mia giovinezza d'allora, ed alla età cadente che oggi

mi rappresenta le cose di quaggiù un poco meno luccicanti che a ventitrè anni, io credo che le due *impressioni* siano molto conformi.

I modi, i discorsi di Lafayette erano un misto di democratico e di cortigiano, di soldato e di cittadino, di buona pasta d'uomo e di concitato intelletto di pubblicista.

Io stava accogliendo le sue parole come quelle dell' oracolo di Delfo: e superstizione per superstizione, il mio oracolo era molto più degno di rispetto.

Lafayette si credette obbligato a farmi molti complimenti sopra i miei versi, che, a suo dire, gli piacquero tanto; da principio ne fui lietissimo; più tardi compresi che non sapeva l'Italiano e diedi uno stizzoso pizzico alla mia vanità di poeta.

Era invitato con me il colonnello Raybeaud che doveva partire all'indomani per il Pireo con danari e munizioni del Comitato Elleno di Francia.

La conversazione, come ognuno può cre-
BROFFERIO, *Memorie*. Vol. XVIII. 44

dere, volgeva sull'Italia e sulla Grecia; si viaggiava coll'immaginazione da Atene a Roma, da Napoli a Corinto, e si facean voti per la libertà dei due popoli che diffondevano primieri il sapere e la civiltà, ed innalzavano altari alla libertà e alla gloria, quando tutte le altre nazioni si curvavano a vergognosa schiavitù dinanzi ai tiranni.

Mentre si stava a tavola giungeva il generale Sebastiani.

— Buon giorno generale, dicevagli Lafayette; poi addittandogli me e il colonnello soggiungeva: voi mi trovate questa mattina fra i Greci e i Romani.

— Guai, rispose Sebastiani, se i primi non riescono a liberarsi dai Turchi e i secondi dai preti.

— Peggio i Turchi che i preti, disse Raybeaud.

— Perdonino, io ripresi vivacemente, peggio i preti che i Turchi. In Italia si ha meno paura della scimitarra che del breviario.

Lafayette fu del mio avviso. — Se qualche turco leggesse queste pagine lo prego a non ringraziarmi. È semplice atto di giustizia.

Dopo quella mattina vidi alcune altre volte Lafayette: e sempre fu buono con me, e dirò anzi affettuoso. Alla vigilia di lasciar Parigi mi recava a visitarlo per commiato. Egli mi stringeva la mano e con voce solenne mi diceva queste parole: — Si assicura che ho fatto qualche cosa con Wasinghton per la libertà dell'America; forse è vero; ma i miei voti non saranno compiuti se prima ch'io muoia non si dirà che ho potuto fare anche qualche cosa per la libertà dell'Italia.

Accettai, ringraziando, il nobile augurio. Ma egli moriva e l'Italia rimaneva in catene. Non tacciasi per altro che l'Italia, la Polonia e la Grecia non ebbero mai sulla ringhiera più costante e più leale amico del generale Lafayette. La sua memoria avrà sempre diritto alla riconoscenza dei popoli oppressi.

CAPITOLO CLXVII.

Un oste buon cristiano — Teatro Francese — Il *Burbero*
Benefico di Goldoni e *Guglielmo Tell* di Rossini — La
mia rispettosa opinione sopra queste due opere — Carlo Botta
— Qualche osservazione sulle sue opere — Niccolò Puccini
— Alessandro Lameth — Altare espiatorio sulla piazza
della Rivoluzione — Una mia scappata — Alessandro Soumet
— Prova dell'*Assedio di Corinto* — Duello in versi —
Gioachino Rossini e Giuseppe Verdi.

Caldani mi consegnava una lettera per
Monsieur Laneuville uno dei primi alberga-
tori di Parigi, che aveva sontuosi apparta-
menti in prossimità della Piazza delle Vittorie
nella via di Sant'Onorato prospiciente sulla
piazza delle Tuglierie.

Appena mi si affacciò quel magnifico al-

bergo, compresi subito che non era alloggio per un figlio d'Apollo; e già me ne stava per rifare i miei passi, allorchè pensando che nella lettera di Caldani poteva esservi qualche cosa che personalmente lo riguardasse mi recai a dovere di consegnare il foglio, con fermo proposito di allontanarmi da quelle scale di marmo a cui mi pareva di dover mettere i gradini d'oro.

Era il signor Laneuville un uomo sui cinquant'anni, di onesto volto, senza fastosa apparenza; io lo avrei giudicato piuttosto un guardiano di biblioteca fratesca a San Marzano, che un padrone di locanda in Parigi sotto l'insegna della Gran Bretagna.

Non so se quell'albergatore dabbene fosse mai stato in cucina e avessè molta istruzione di padelle e casseruole; so bensì che egli sputava sentenze in letteratura e parlava volentieri dei poeti e dei filosofi dello scorso secolo; per la qual cosa leggendo la lettera di Caldani e scuoprendo in me un poeta tra-

giero mi stendeva la mano autorevolmente e mi diceva: — Va benissimo: parleremo di letteratura drammatica, e le farò leggere qualche mio lavoro che Talma avrebbe recitato se i Gesuiti non vi ficcavano il naso.

Per istruzione dei lettori debbo dire che il signor Laneuville era stato a Gand applicato alla casa del Re fuggitivo, per cui in coscienza non potèva essere che un buon Realista. Ma Caldani, che aveva abitato lungamente nel suo albergo, per turbare un poco le sincere convinzioni di quel buon servitore dei Borboni, gli empieva la mente di Gesuiterie e lo persuadeva che i Gesuiti avrebbero compromessa la dinastia Reale e rovinata la Francia. Da quel giorno i Gesuiti divennero la befana del signor Laneuville, il quale da allora in poi ebbe sempre in politica due opinioni. Come Realista leggeva la *Quotidienne*, stava colla Corte e colla maggioranza; come Gesuitofobo stava col partito liberale, leggeva il *Constitutionnel*, e affettava

di non andare a messa. In conclusione tutto il bene che capitava al sig. Laneuville era in grazia dei Borboni; tutto il male che gli cadeva sulle spalle era in causa dei Gesuiti: e ciò era frutto dell'educazione di Caldani.

Mostrò non poca meraviglia il sig. Laneuville quando udì che io non voleva pigliar alloggio nel suo albergo; e già pareva offeso della poca volontà che io mostrava di ascoltare i suoi versi, allorchè, riaprendo la lettera, e tornando a scorrerla in fretta, bestia, sciamò, non aveva badato a queste espressioni: « Avvertite che il mio amico è poeta e non può fare il gran signore » bestia tre volte, tornò a sciamare: io che ho qui al piano terreno.... nel cortile medesimo.... una cameretta, proprio da poeta, che è una delizia.... venga, venga con me.... quei maledetti Gesuiti mi fanno girare la testa.... e mi condusse in un gabinetto vicino al bagno, nel quale si entrava per una piccola porta che aveva l'aspetto dell'ingresso di una piramide, sulla

soglia della quale, perchè la somiglianza fosse più perfetta, sorgevano due scapigliati cipressi.

Malgrado l'angustia e la mestizia del loco si camminava sui tappeti e sfoggiavano fastose suppellettili, per cui mi parve necessaria una spiegazione preventiva che in linguaggio parlamentare si chiamerebbe discussione di bilancio.

Se ella fosse un Gesuita, disse l'albergatore, non darei questa camera per venti franchi al giorno; ma per lei che è poeta e amico di Caldani, mi contenterò di cinque franchi.

Guai se Laneuville avesse saputo che io era scolaro di Padre Manera! Ma io mi posi il suggello alla bocca ed accettai la benigna riduzione in ossequio delle muse con una reticenza da beato Lojola.

Per tutto quel giorno che era il 3 di maggio 1826, non feci altro che correre per le vie di Parigi visitando le gallerie, i caffè, le piazze, il Palazzo Reale, il giardino delle

Tuglierie, quello del Lussemburgo; le rive della Senna, la Colonna della grande armata, la statua equestre di Luigi XIV, il Louvre, la Cattedrale di Nostra Signora, tutte insomma le cose che si cercano le prime e si vedono senza costo di spesa.

Alla sera, benchè stanco del correre ch'io feci tutto il giorno, non potei trattenermi da assistere alla rappresentazione del *Burbero benefico* di Goldoni al Teatro Francese, la quale pareva proprio destinata per il mio arrivo in Parigi.

Recitavano Lafont — Batiste — Madamigella Levert — Madamigella Georgina Mars, nipote della grande attrice; ma per quanto fosse perfetta l'esecuzione mi divertii poco; non nuova cosa per me alla rappresentazione di questa commedia che si vorrebbe innalzare come il capo d'opera del teatro Goldoniano.

Ditemi la verità, amici lettori, vi siete voi divertiti molto nei nostri teatri alla rappre-

sentazione del *Burbero Benéfico*? Vi trovaste il medesimo diletto che avete tante volte trovato agli *Innamorati*, alla *Bottega da Caffè*, alle *Gelosie di Zelinda e Lindoro*, al *Curioso Accidente*, al *Ventaglio*, alla *Sposa Sagace*? Non vi parve quella commedia francese di Goldoni un po' fredda, un po' mancante di intreccio, di vivacità, di passione? Pensateci sopra ben bene e sono sicuro che mi risponderete affermativamente.

Ora permettetemi un'altra domanda.

Il *Guglielmo Tell* che Rossini scriveva a Parigi, malgrado le immense ovazioni che gli vennero tributate, malgrado il titolo di capo d'opera Rossiniano che gli venne decretato, lo avete voi trovato così melodioso, così splendido, così fascinante come l'*Otello*, come il *Mosè*, come la *Semiramide*, come la *Gazza Ladra*?.... Nemmen per sogno.

E il *Mosè* Italiano rifatto in Francia non vi fece qualche volta rimpiangere il *Mosè* da rifare?

Diciamolo fra noi in domestica confidenza: i Francesi hanno voluto, secondo il loro solito, portare alle stelle le opere di Rossini e di Goldoni scritte in Francia, non perchè fossero figlie della ispirazione d'Italia, ma perchè furono un tributo del genio Italiano al gusto Francese. Noi abbiamo accettato il giudizio di Parigi come inappellabile sentenza e facemmo eco agli applausi oltramontani, senza che il nostro criterio c'entrasse per nulla; ma fatto sta che il *Burbero Benefico* di Goldoni, come il *Guglielmo Tell* di Rossini, non sono certamente le migliori opere del Plauto Veneziano e dell'Orfeo Pesarese, e che lo strepito da cui esse vennero circondate fu straniera iattanza, non meritata corona.

La storia di Canova chiamato a Parigi da Napoleone, di quel grande Canova che all'ombra colossale delle Tuglicrie non si sentiva più scaldato dal sole d'Italia e si lasciava cadere di mano lo scalpello è forse la storia più veridica del genio trapiantato in

suolo non suo, specialmente del genio italiano.

Nel giorno successivo cominciai a portare le mie lettere di raccomandazione; le due prime furono per Alessandro Lameth e Carlo Botta.

Cominciai dallo scrittore della Storia della Indipendenza dell'America, per cui aveva una lettera dell'avvocato Colla.

Egli abitava nella via solitaria di Vaugirard, numero 32, primo piano.

Debbo dire che a quel tempo la storia dell'Indipendenza Americana del Botta io la conosceva poco o nulla. Mi era provato più di una volta a svolgerla; ma le affettature della lingua del trecento e le contorsioni dello stile che ne erano la conseguenza mi avevano sempre fatto chiudere il libro dopo la terza o la quarta pagina.

Quando la lessi in età più matura mi parve che il giudizio portato da qualche severo censore, il quale affermava che era una storia

fabbricata con giornali, non fosse senza fondamento. Del resto una storia moderna di fatti recenti in terra di fresco scoperta, una storia di popoli nuovi col manto Greco e la toga Romana, mi sembrava piuttosto un lavoro retorico per guadagnare il premio nelle scuole, che un'opera storica destinata all'istruzione dei popoli.

La storia d'Italia per la favella e lo stile fu tutt'altra cosa; tuttavolta la scuola convenzionale di Roma e di Atene che ti faceva assistere a un discorso che il conte Priocca e il marchese di San Marzano non hanno mai fatto, come Sallustio ti detta un discorso di Catilina o di Giugurta che nessuno ha mai udito, la scuola antica tirata con malvezzo a usanze moderne non era cangiata; e il più sorprendente era questo, che mentre Botta alzava la storia sino al Campidoglio di tratto in tratto cadeva in modi scurrili e detti plebei che facevano singolar contrasto colla toga di Sallustio e di Livio.

La parte politica poi della storia d' Italia mi aveva quasi sempre disgustato.

Primieramente il sistematico antagonismo che traeva l' illustre storico Italiano a giudicare quasi sempre sinistramente il grande capitano Francese mi riusciva disgustoso.

Per quanto io ripetessi a me medesimo che Napoleone era il distruttore della libertà Europea, e per quanto io lo vada ancora ripetendo, non ho mai potuto e non posso neppur oggi sottrarmi al fascino della sua grandezza.

Era un tiranno, è vero, ma della natura delle aquile e dei leoni; oggi invece i tiranni somigliano alla volpe e all' avvoltoio; tutto è odioso in essi; le loro minacce ti umiliano, le loro carezze ti fanno schifo.

Poi mi dispiaceva in Carlo Botta l' adulazione verso tutte le aristocrazie, specialmente del Piemonte e della Venezia; mi dispiaceva la sua irritazione contro gli sforzi dei popoli sorgenti a libertà, il suo ribrezzo per i de-

mocratici, il suo orrore per i novatori; nè bastavano a farmi superare questi disgusti le invettive da lui scagliate contro Roma Papale e tutte le fraterie e le pretoccolerie che prese a saettare con acuti strali.

Nessuno mi farà carico per tanto se con queste preoccupazioni d'animo e di mente io mi accostava alla porta di Carlo Botta con minor entusiasmo di quello da cui mi sentiva acceso quando saliva la prima volta le scale di Vincenzo Monti.

Carlo Botta, prima che Carlo Alberto lo decorasse dell'ordine del Merito Civile, con una pensione di tremila lire annue, viveva in molte angustie col lavoro della sua penna, la quale in Francia potea fruttargli poco; e appunto in quel tempo alcuni suoi amici di Torino si erano raccolti per soscrivere alla pubblicazione dell'ultima sua *Storia d'Italia*, colla quale veniva provveduto parcamente alla sua sussistenza.

La casa e la persona di Carlo Botta erano

per tanto in armonia colle penose condizioni del viver suo. Una vecchia fantesca veniva ad aprirmi e mi introduceva nella modesta camera del grande scrittore che io trovava seduto ad una tavola coperta di libri e di carte, sulla quale un vispo scoiattolo andava saltellando, rampicandosi di tratto in tratto sul dorso del seggiolone e sulle spalle dello storico, d'onde tornava subito a spiccare un salto sopra la tavola.

Avvedendosi della mia sorpresa Carlo Botta mi diceva: — Non le faccia maraviglia la compagnia in cui mi trova; questo è il solo amico della mia solitudine. — E prima che collo storico feci conoscenza collo scoiattolo.

Dopo avermi chiesto degli amici di Torino, di Colla, di Marchisio, di Giordani, e dopo che io soddisfecì come meglio seppi alle sue domande, si venne a parlare degli studii letterarii del Piemonte, e della scuola di eloquenza del Padre Manera, la quale gli offrì occasione di parlare del Gesuita molto ama-

ramente; e dopo le sferzate al professore non mancarono i sarcasmi agli studenti.

Non so se fosse a lui noto che io era stato nel bel numero degli eletti; e sospettai che nelle sue parole vi fosse qualche goccia di fiele per me; nulla venne per altro a confermarmi in questo sospetto.

Le vicende della Francia giudicò con severità, anzi con asprezza. I Benjamin Constant, i Foix, i Périer, i Manuel denominava chiacchierini di ringhiera; pochissimo conto facea pure dei letterati e dei poeti del giorno senza escludere Béranger; e prima di lasciarlo dovetti credere che le sventure, gli esilii, e le pene della vita, e le ingiustizie della società lo avessero circondato di quella dura corteccia che toglieva qualche pregio alle tante doti dell'animo suo.

Due o tre altre volte ho veduto Botta in Parigi. Feci conoscenza in casa sua di Niccolò Puccini da Pistoia, bellissima anima in disgraziato corpo. Qualche anno dopo mi

trovai col Puccini a Firenze dove si visse in molta familiarità che divenne ogni giorno più intima. A suo tempo parlerò di lui con effusione di cuore; ora intanto dirò che quella spada di Castruccio Castracani da lui legata per testamento al grande Italiano che liberasse la patria, e che Vittorio Emanuele riceveva nello scorso anno da' suoi eredi, quella spada, glorioso premio di virtù civile e militare, io visitava nel castello di Pistoja con poca speranza che avesse a toccare ad un principe. Gli eventi vinsero l'aspettazione.

Con Puccini e con Botta ci recammo una mattina a far collezione dal siciliano Salfi, che viveva in migliori condizioni del Botta, perchè si adattava a scrivere articoli francesi nella *Revue Encyclopedique* diretta dal signor Julien.

Salfi era espansivo, impetuoso, ardente; Botta severo, taciturno, e di tratto in tratto collerico; i due Italiani del Nord e del Mezzogiorno erano stupendamente rappresentati;

Puccini in sua qualità di civile e spiritoso Toscano metteva del suo a proposito e bene coll'uno e coll'altro; io, Astigianaccio, aveva il buon senso di parlar poco per imparar molto.

Nel medesimo giorno dopo aver visitato Carlo Botta nella via Vaugirard mi recai nella via *Grenelle Saint Germain* colla mia brava lettera dell'Intendente Raby a visitare il generale Alessandro Lameth.

Chi fosse il generale Alessandro Lameth, per essere sincero, debbo confessare che io non sapeva. Della rivoluzione di Francia conosceva a quel tempo superficialmente i casi principali per letture mal fatte di cattivi libri; e le vicende dei due fratelli Lameth, come quelle di Barnave, di Danton, di Vergniaud, di Barbaroux, di Démoulin, e direi quasi di Mirabeau, di Marat e di Robespierre mi eran note appena. Ho rossore a dirlo, ma era così; e tutto quello che io sapeva del barone Alessandro Lameth consisteva nella sua carica di prefetto lodevol-

mente sostenuta in Piemonte dove, per quanto mi assicurava l'avvocato Raby, aveva lasciato di sè onorata memoria.

Nessuna buona o ria prevenzione mi stava adunque nel cuore dell'antico Giacobino che io andava a visitare; tutto dipendeva dalle oneste accoglienze che mi sarebbero state fatte e dalla simpatia che io, giovine repubblicano, avrei destata nel deputato della Nobiltà che passava alla Montagna.

Non una logora fantesca colla rocca in mano mi apriva la porta del generale, ma un vecchio sergente, come se ne vedono tanti nelle commedie di Federici e di Kotzebue; ed invece della umile cameruccia dello storico mi vedeva introdotto per una sontuosa sala in un elegante gabinetto dove il generale stava facendo collezione con due ova nel tegame ed un bicchiere di Bordò.

Raby era in Torino segretario di Prefettura, ed aveva sempre meritato che il signor Prefetto gli si mostrasse benevolo. Io fui dunque

il bene arrivato: una buona stretta di mano acquistò subito al vecchio generale Francese la simpatia del giovine poeta Italiano.

Alessandro Lameth era nei modi, nella persona e nella favella quello che fu nella storia della rivoluzione Francese; voglio dire un miscuglio di nobile, di soldato, e di democratico che molto bene gli si addiceva.

Convien credere che, malgrado la mia ignoranza e la mia ingenuità, gli piacessi anch'io perchè mi accordò subito molta confidenza. Mi esibì di aprirmi l'adito alla Camera, di presentarmi al suo amico Lafayette, e di condurmi nel giorno consecutivo sul balcone del Ministero degli affari esteri per assistere ad una grande cerimonia.

La cerimonia che si doveva compiere era la collocazione della prima pietra dell'altare espiatorio per la morte di Luigi XVI. Doveva la pietra esser posta da Carlo X con solenne pompa in mezzo a tutti i grandi del Regno.

Vedendo che io teneva lo sguardo intento in alcune belle incisioni che decoravano il suo gabinetto, il Generale si recava a dovere di accennarmene l'argomento. Mi ricordo che una di esse rappresentava la Presa della Bastiglia, un'altra l'Appello alla rivoluzione di Camillo Démoulin nel cortile del Palazzo Reale, un'altra il Giuoco della Palla con Mirabeau che lanciava la prima sfida alla Reggia.

Il Generale si accendeva parlandomi di quelle gesta rivoluzionarie, e delle antiche glorie della ringhiera; poi tutto ad un tratto si arrestava per dirmi che egli non era più Deputato.... Per pochi voti, diss'egli, il paese mi chiuse le porte del Parlamento!... Allora quel rammarico mi parve puerile: ho poi imparato trent'anni dopo come l'oblio della patria sia crudel punta al cuore del cittadino che alla patria dedicò la vita.

Un generale repubblicano era quello che io potevo desiderare di meglio per essere iniziato alla politica trasformazione che si an-

dava compiendo in quei giorni a Parigi; e per verità non poteva attendermi nè maggior bontà, nè maggiore sollecitudine, nè affetto maggiore.

Nel giorno successivo fui presentato a non so qual capo d'ufficio del Ministero in via della Maddalena, per la quale doveva sfilare il reale corteggio. L'uomo che primeggiava allora nella falange ministeriale era il signor Villèle che io odiava senza conoscerlo; quando poi ebbi campo a vederlo da presso, mi sentii inclinato ad abborrirlo tre volte di più. Eppure quel Ministro che nulla aveva del leone e tutto ritraeva dalla volpe, non era che l'inauguratore di quella pubblica palestra di viltà, di ipocrisia e di menzogna, che ai dì nostri doveva ottenere vanto di virtù e di sapienza.

La vista del Re in processione con una candela in mano in mezzo ai preti, ai frati, ai marescialli, ed ai cortigiani che cantavano tutti insieme il VENI CREATOR, mi faceva una nausea da non dire. Io non mi curava

di nascondere i miei pensieri. Mi ricordo anzi di una scappata che avrebbe potuto costarmi cara. Intorno a me, come era naturale, tutti mostravansi pieni di ammirazione per la pietà cristiana del monarca; quella processione era per tutti edificante; quell'altare di espiazione si trovava da tutti una cosa stupenda. Io, non potendone più, mi volsi al primo che mi stava al fianco, e soggiunsi: — Cosa veramente sublime; duolmi soltanto che il monumento si innalzi sulla piazza e non nella reggia dove starebbe assai meglio.

— Ed a qual fine signore? mi disse quell'onesto burocratico, al quale mi era diretto.

— Affinchè, io risposi, ricordino sempre i re la giustizia del popolo.

Il Generale, ch'io credeva di divertire col mio stizzoso epigramma, cominciò a castigarmi con una fiera occhiata che si tradusse più tardi in severo rimbroto. Quanto al burocratico scomparve di repente, e dopo quel giorno non ebbi più sue notizie. Mi giova

credere che egli non abbia mai domandato notizie mie.

In quei medesimi giorni io faceva conoscenza col signor Soumet, autore di opere drammatiche che a quel tempo, in cui Dumas e Vittor Ugo non erano ancora in voga, ottenevano molti applausi sul teatro Francese. Fra le sue tragedie primeggiavano *Saul* in cui Soumet aveva svaligiato Alfieri, e *Norma* in cui Romani dovea svaligiare Soumet.

Trovai Soumet sulle mosse per uscire di casa e mi scusai del giungere inopportuno. — Niente affatto, diss'egli, quando seppe che io era Italiano: venga con me; io le procurerò la conoscenza di un suo connazionale che in questo momento è il liono di Parigi.

— Un liono Italiano? diss'io.

— Signor sì, ed uno di quelli che hanno folta criniera e maestoso aspetto più di qualunque altro imperatore della foresta.

Confessai di essere molto imbrogliato a indovinare l'enigma. A quel tempo era più

facile trovare in Italia rassegnate pecore che ruggenti leoni; ed una bestia che avesse unghie e denti abbastanza rispettabili per recitare a Parigi da re dei quadrupedi, la mia mente non era capace di trovarla.

— Al teatro dell' Opera, disse Soumet al cocchiere, montando in carrozza dove mi faceva sedere al suo fianco.

Ho capito, dissi fra me, un leone di legno o di carta pesta come le sfingi che si mettono sul palco scenico per servire di sedile al tiranno o al padre nobile; e il problema mi parve risolto.

— Si sta forse preparando al teatro qualche nuova sua produzione? In verità le sarei molto riconoscente se volesse permettermi di vederne le prove.

— È appunto ciò ch'io sto facendo; e poichè mi si scrive che ella è poeta drammatico potrà far paragone intorno ai lavori preparatorii della scena fra Torino e Parigi. Io vado ad assistere alla trentesima prova del mio nuovo lavoro.

— Trenta prove si fanno a Parigi per un' opera teatrale? In Italia con trenta prove si recitano dodici commedie. È vero che si recitano male, ma non importa, si recitano. Come è intitolato il suo dramma?

— Non è un dramma.

— Una tragedia?

— Nemmeno.

— Una commedia?

— Neppure.

— Che cosa è dunque?

— Un'opera lirica.

— Possibile? Ella signor Soumet si degna di scrivere libretti per musica?

— Mi ci sono adattato per rispetto al leone.

— Un libretto per un leone! La cosa è bizzarra.

E qui la carta pesta della sfinge non sapeva più come farla entrare.

Chiesi il titolo del libretto.

— *L'Assedio di Corinto*, diss'egli.

E così scorrendo si arrivò al teatro dove il signor Soumet mi condusse sul palco scenico fra uno strepito di cori e di orchestra imponentissimo.

Presso la ribalta del palco scenico vicino alla ignobile buca del suggeritore che batteva il tempo con tutte e due le mani le quali sembravano aste di un molino a vento, stava assiso un uomo di circa quarant'anni, cappello in testa, canna in mano, rosso nastro all'occhiello dell'abito, larghe spalle, pancia rilevante, volto florido. A guardarlo gli si vedeva l'aria di un uomo annoiato a cui poco o nulla premesse di tutto ciò che seguiva sotto gli occhi suoi.

— Ecco il leone, disse Soumet, e mi presentava al maestro Gioachino Rossini.

— Voi avete sbagliato sig. Soumet; questo, diss'io, a cui mi presentate non è il leone di Parigi è il cigno di Pesaro.

La conoscenza in cinque minuti fu fatta; in cinque minuti il celebre maestro disse tu

all'ignoto poeta, il quale senza che il celebre maestro mostrasse di accorgersene continuò timidamente a dir lei.

Soumet ci invitò per il giorno dopo a far collezione in casa sua dove avremmo, disse egli, trovato qualche amico delle arti e delle lettere per discorrere delle condizioni artistiche e letterarie di qua e di là dell'Alpi.

Accettammo l'invito; e ci ponemmo a tavola in compagnia di Guiraud, Désaugier e Ballocchi.

Quest'ultimo era Napoletano, ed aveva una giusta dose di spirito e di coltura per essere Direttore degli spettacoli Italiani a Parigi e per tradurre passabilmente i libretti francesi in versi Italiani, i libretti Italiani in versi Francesi. Verseggiatore nelle due lingue, poeta in nessuna di esse.

Alessandro Guiraud aveva in quei giorni acquistata molta popolarità con una lirica poesia intitolata: *Il Piccolo Savoardo* — Lo spazzacamino e la sua marmotta capitarono

in buon punto; piacquero alla Corte e furono imposti dall'accademia alla pubblica opinione.

Désaugier è troppo conosciuto perchè io vi dica chi fosse. Se la Francia non avesse avuto Béranger sarebbe stato Désaugier il primo canzoniere Francese; e se Béranger non avesse avuto il segreto delle politiche ispirazioni che il verso popolare vestivano di Pindariche forme Béranger non sarebbe stato in Francia che il secondo.

Si parlò molto di teatro, di musica, di poesia ed anche di politica. La maggioranza era legitimista; quindi ebbi a trovarmi in torbide acque. Sperava un po' di aiuto in Rossini; ma egli diceva che in fatto di governi preferiva sempre quello che comandava.

Verso il fine del pranzo si parlò di verseggiatura Francese e Italiana. I tre poeti Parigini pretendevano che il verso Alessandrino fosse il metro più adattato per esprimere robusti pensieri. Io sosteneva l'ende-

cassilabo; diceva che sebbene l'Alessandrino avesse una più estesa misura dell'endecassilabo, tuttavia per l'indole stessa della lingua, si poteva più facilmente chiudere un pensiero qualunque in un verso Italiano di undici sillabe che non in un verso Francese di dodici o di quattordici.

La sentenza parve alquanto temeraria; ed anche Rossini e Balocchi non se ne mostravano troppo persuasi.

— Ebbene, diss'io, veniamo alla prova. Penna, carta, calamaio e m'impegno a tradurre improvvisamente, qualunque verso Alessandrino che mi venga dettato, in un altro verso endecassilabo, con promessa di dir tutto in Italiano, assolutamente tutto quello che è detto in Francese, senza scapito di suono, di colorito, di spontaneità, di forza e di chiarezza.

La prova fu subito accettata; e più di venti versi ho all'istante tradotti secondo la fatta promessa.

Non mi ricordo più dei versi di Racine , di Voltaire, di Corneille che mi furono proposti; ma vengonmi alla mente due versi di Soumet, il primo della *Giovanna d'Arco*, il secondo del *Carlo Quinto*, due tragedie allora molto applaudite, oggi perfettamente dimenticate.

Soumet.

Que l'air de l'esclavage est mortel aux Français.

Traduzione.

Che del servaggio l'aura ai Franchi è morte.

Soumet.

Du trone descendu il essayait la mort.

— Giammai, diceva l'autore Francese, voi sarete capace di esprimere colla medesima precisione in Italiano *il essayait la mort*.

— E perchè nò?

— Perchè non è possibile, replicava Soumet.

— Ne dubito anch'io, soggiungeva, abbassando la testa, il povero Ballocchi.

Vedendo la testa bassa di Ballocchi sollevai

fieramente la mia e scrissi all'istante la seguente traduzione:

Sceso dal trono, saggio fea di morte.

Soumet abbastanza esperto nella lingua Italiana si diede per vinto; Ballocchi levò gli occhi dal pavimento e li alzò verso il soffitto; Rossini non se ne diede per inteso, come se si fosse trattato di lingua e di poesia del Marocco o della China.

Dopo quel giorno non ho mai più veduto Rossini. Entusiasta come fui sempre, e come sono ancora della sua divina musica, non ho mai potuto comprendere come si potesse aver l'anima così ricca di splendide melodie e così sterile di nobili affetti.

Quella musica che fece il giro del mondo e scaldò di sacro fuoco gli uomini più agghiacciati, non ha mai scaldato il cuore di colui che la creava. L'arte era per lui non un amore, non un culto, non una celeste ispirazione, era soltanto un'industria. Appena

gli parve di aver guadagnato abbastanza, chiuse il piano-forte e dimenticò l'*Otello* e la *Semiramide* come se non fossero figlie sue.

Egli che trovò gli uomini così generosi verso di lui fu sempre tenace con tutti.

I progressi dell'ingegno umano lo ebbero sempre avverso. Il vapore non ha più grande nemico di lui. Protestando contro le vie di ferro viaggia sempre in carrozza a piccole giornate.

La libertà, divino idolo delle anime elette, fu sempre odiosa al grande maestro. Si accinse per molti anni a vivere colla schiavitù negli Stati del Papa; si svegliò l'Italia per risorgere, ed egli incomodato dall'improvviso risorgimento, corse a stabilirsi in Parigi sotto la protezione dell'assolutismo Imperiale.

Si dovrà dunque conchiudere che gli artisti sono perpetuamente amici della tirannide? Prima di accogliere ques'a conclusione pensino gli Italiani che se Gioachino Rossini vive contento di non libera vita in Parigi,

Giuseppe Verdi siede in Torino nel primo Parlamento d'Italia, e pone *quasi* sempre il suo suffragio nell'urna per le più generose proposte della Democrazia, coi più indipendenti Deputati del Popolo.

Perchè ha egli votato per Ricasoli contro Garibaldi?.... Quel *quasi* che cadde increscioso dalla mia penna nessuno lo avrebbe veduto.



CAPITOLO CLXVIII.

Una visita au Père Lachaise — Il Campo Santo di Bologna
— Conversazione coi morti — Il generale Foy — Eloisa e Abelardo — Che cosa facesse una volpe sopra la tomba di un cristiano — Tomba di Molière — Dal cimitero al teatro — *La Gazza Ladra* — Rubini, La-Blace, Zuccoli, la Grisi — *La Dame Blanche* — *Robin des Bois* — Talma e Modena.

Viaggiando, quello che si cerca principalmente è il moto e la vita: io volli cercar anche il riposo e la morte.

Aveva udito a parlare con tanta lode del Campo Santo di Parigi che mi parve onesto e pio dedicare quasi intiero un giorno a visitare au Père Lachaise i salici ed i cipressi

che consolano di mesta ombra le ossa e la polve degli estinti.

I miei lettori che saranno forse stati a Bologna non avranno mancato di recarsi alla Certosa e di aggirarsi fra le cento e cento arche di cui è popolata quella città dei morti la quale, come argutamente si disse, fa invidia alla città dei vivi.

Ma per quanto non manchino in quel vasto cimitero la maestà e la pompa di cui gli uomini, per miserabile vanità, sogliono decorare la corruzione e la morte, tu ti accorgi alla fine di non aggirarti che in un labirinto di anditi, di nicchie e di corridoi che si intrecciano gli uni negli altri, nei quali non vedi che una claustrale architettura, che un'armonia da campanile, che una estetica da prete.

Ciò non ti accade a Parigi, dove di viale in viale, di cespuglio in cespuglio tu t'inoltri sopra una collinetta tutta lieta di fiori, di erbe, di siepi, di alberi che sembrano aver

cura di nasconderti che hai posto il piede nell'asilo della mestizia, del silenzio, e della desolazione.

Quivi, più che altrove, tu senti come innalzi e consoli la religione degli estinti; quivi si svegliano, soave ricordo, nell'anima questi sublimi versi del Cantore dei Sepolcri, che ah! non ebbe ancora in patria una sepoltura!

Perchè prima del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusìon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani: e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno, ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dell'insultar de' nembi e dal profano

Piede del volgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiore adorata arbore amica
Le ceneri di molle ombre consoli.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agli incensi avvolto
Dei cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta,
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvii i zeffiri impregnando,
Perenne verde protendean sull'urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapien gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali,
Amaranti educavano e viole

Sulla funebre zolla; e chi siede
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura di beati Elisi.

Dopo aver passeggiato fra le aiuole del colle e aver percorso quasi tutto il vasto recinto, mi volsi ad esaminare le tombe, non meno per ammirare gli stupendi lavori degli scalpelli Francesi, che per offrire un tributo di rispetto agli illustri defunti che per opere dell'ingegno, per illustri fatti e per virtuose memorie lasciarono di sè onorata memoria sopra la terra.

Una delle prime sepolture che mi si offerirono allo sguardo, fu quella di Eloisa ed Abelardo. Io conosceva le lettere dei due sventurati amanti, e mi soffermai a meditare sulla modesta pietra, che ricordava tanti affetti, tante voluttà e tante sciagure.

Tutto ad un tratto mi ricordai dell'arca di Giulietta e Romeo a Verona, sulla quale scrissi una flebile elegia. Dopo avere pubblicati

quei versi, venni a sapere che l'arca di Giulietta e Romeo non era altro che un vecchio abbeveratoio di anitre; e strapazzai la mia credulità, e mi dolsi di non poter più lacerare quelle credule rime.

Che la tomba di Eloisa ed Abelardo fosse anch'essa per avventura come quella di Giulietta e Romeo una conca per abbeverare le anitre o le oche o qualche altro animale di più grossa specie!....

Agli archeologi l'ardua sentenza. Io mandai in buona fede un saluto del cuore ai due innamorati che da qualche secolo non si amano più, e di sepolcro in sepolcro, mi trovai dinanzi a quello tuttavia recentissimo del generale Foy, del più applaudito degli oratori dell'opposizione nel Parlamento Francese.

Molte corone di fiori penzolavano dalla pietra, sulla quale era scolpito in auree lettere il nome del famoso tribuno.

Dopo il nome leggevansi queste parole:

*Il se repose de tous ses travaux
et ses œuvres le suivent.*

Chiudevasi la funerea commemorazione coi famosi versi della signora Delphine Gai del tenore seguente:

Hier quand de ses jours la source fût tarie
La France en le voyant sur sa couche étendu
Implorait un accent de cette voix chérie.
Hélas! Au cri plaintif jeté par la patrie
C'est la première fois qu'il n'a pas répondu.

Era egli veramente il generale. Foy un grande oratore? Leggansi i suoi discorsi oggi che lo spirito di parte da cui erano magnificati più non esiste, leggansi e poi si pronunzii. Le orazioni di Demostene, di Cicerone, di Bossuet, di Mirabeau, in cui è vera eloquenza dopo molti anni e molti secoli si leggono sempre. Quelle di Foy perchè non si leggono più? Perchè sono discorsi scritti, studiati a memoria, e recitati come la maggior parte di quelli che infiorano, special-

mente quest'anno, il Parlamento Italiano; perchè non mancano di chiarezza, di ordine, e di una certa abilità retorica grandemente ammirata, mentre domina, regna e governa signora del mondo l'ipocrisia, ma son privi di calore, di ispirazione, di entusiasmo; perchè in esse si scorge di frequente l'ingegno e rare volte si trova il cuore; perchè la sterile ragione di Stato non è mai in esse accoppiata all'altezza della favella e all'impeto della poesia: due cose senza le quali si può essere buon dicitore, avvocato valente, distinto ragionatore, ma oratore non mai.

Eppure la Francia che lo collocò sugli altari fra lo strepito dei politici antagonismi non volle ritirare il suo giudizio; e ben fece. La vanità rimproverata ai Francesi è un vizio che per essi sta sopra a molte virtù; la vanità di popolo fa oltraggio qualche volta alla giustizia, offende non di rado la verità, ma è custode sempre dell'onor nazionale.

Mentre stava aggirandomi nel campo della

morte in traccia di illustri memorie e di elevate meditazioni, una improvvisa pioggia mi picchiava sulle spalle e mi costringeva a cercar rifugio presso una tomba, la quale per essere di singolar forma, e per trovarsi opposta al vento che spingeva la pioggia, mi riparava sufficientemente contro l'acquazzone che quando vuol rovesciarsi dal cielo non ha riguardo nè ai vivi, nè ai morti.

Stetti così venti minuti sotto la protezione di un ignoto defunto, allorchè, dileguandosi il temporale, mi riposi in lena per continuare la interrotta peregrinazione.

Ma prima di lasciare la amica tomba a lei mi volsi come per singrazzare il morto dabbene che mi aveva accordata ospitalità, e cercando il nome o la effigie dell'ospite, vidi uno strano ritratto..... Era un uomo o una bestia ch'io vedeva?

Diamine! Aveva quattro gambe, un muso lungo, una folta coda.... Era chiaro che si trattava di una bestia.

Che negozio era cotesto? A Parigi si seppelliscono dunque bestie e cristiani tutto in un mucchio?

Chi sa! Le mode di Parigi son tante che vi potrebbe essere anche questa!

Chi mi aveva difeso dallà pioggia non era dunque un morto della nostra specie, era un quadrupede?..... E fosse! Il beneficio non era men cortese, e in conclusione la riconoscenza non si misura dal numero delle gambe.

Guardando ben bene in volto a quella bestia di sasso mi parve poco per volta di farne speciale conoscenza.... Un cane non era: un lupo neppure; un gatto nemmen per sogno; un agnello? Oh, vattelo a pigliare l'agnello: non ve ne sono più di agnelli, nemmeno al Campo Santo!.... Guarda, osserva, esamina e finalmente la mia bestia mi parve chiaro che era un volpe.

Una volpe? Oh bella! E che ci hanno a fare le volpi dove dormono i cristiani?

Che ci hanno a fare, voi dite?.... Le virtù

volpine sono di tutti i paesi, di tutti i tempi, di tutte le stagioni: son buone in vita, son buone in punto di morte, son buone anche nel sepolcro: lo affermano gli odierni dottori, ai quali se togliete il pelo della volpe non resta più un merito al mondo, quando non sia quello della zanna del lupo.

Ma insomma voi volete sapere che cosa facesse quella mala bestia sopra quella tomba.

Sapere che cosa fanno le male bestie è una faccenda seria. Ma sul conto di quella del Campo Santo grazie al cielo, sono in caso di appagarvi; e per non farvi aspettare di più vi dieo in un tratto che quella volpe c'era, perchè ci doveva stare, perchè era proprio in casa sua, perchè in quella tomba giacevano le ossa di *Lafontaine*, sopra le quali non solo una volpe si sarebbe dovuto scolpire, ma tutta la generazione delle bestie che il padre Noè per quaranta giorni e quaranta notti conduceva in barca sulle acque del diluvio.

Il mistero mi venne rivelato dalla seguente iscrizione:

Lafontaine Castrotheodoricus in æsopicis fabellis condendis recentiorum unicus Phedri victor potius quam emulus.

Vixit annos LXXIV obiit a. s. MDCLXXV.

Grazie o Lafontaine! Senza di te io mi sarei bagnato come un pulcino, e questo è servizio che val quello di avermi fatto tirare tante volte gli orecchi da mio nonno perchè non leggeva bene il tuo *Monsieur du Corbeau*, e perchè quelle due tristi creature della formica e della cicala confondendosi nella mia mente mi facevano mettere il grano in bocca alla cicala e le note di Cimarosa in bocca alla formica. Ma tu non ne avevi colpa o buon Lafontaine: quindi oggi ancora delle tirate di orecchi non ti accuso per nulla, e dell'acqua che mi hai risparmiata sulle spalle ti professo eterna riconoscenza.

Passeggiai qualche tempo senza che alcuna

tomba chiamasse in particolar modo la mia attenzione, allorchè due monumenti collocati da presso e perfettamente uguali mi si offrivano allo sguardo.

Chi erano i due trapassati che dormivano insieme in quell'ultimo asilo?

Erano il Generale Kellermann e la sua consorte.

Stetti qualche istante a contemplare la dolorosa coppia. Mi corsero al pensiero la battaglia di Marengo, e la risposta che al Primo Console dava colui che gli aveva procurata una vittoria che ponevagli sul capo una corona.

Ma tutte le glorie della terra che sono mai nel campo della morte? La battaglia di Marengo, la vittoria della Francia, la corona dell'imperatore, sovrapposta alla benda del Console dileguaronsi in fretta dalla mente per dar loco soltanto alla illusione del felice riposo di due anime, che compagne in vita, non vollero disgiungersi in morte. La mia

poca fede religiosa (disgrazia sempre, ma specialmente in mezzo alle tombe) non permettendomi di pregare, sospirai questi due versi dell'Ossian che dal cuore mi corsero inconsaevolmente sulle labbra:

Dormite in pace taciti e soletti,
Dormite o cari nella tomba stretti.

L'ultimo avello che arrestò i miei passi fu quello di un poeta, di uno dei più grandi poeti della Francia. •

In mia qualità di autor tragico applaudito in Torino, avrei desiderato di trovare la tomba di Corneille e di Racine per chieder loro sublimi ispirazioni. E mentre mi stava pascendo di questa speranza mi compariva dinanzi la tomba di Molière.

Nel mio orgoglio Alfieresco mi pareva di derogare inchinandomi alla tomba di un poeta comico fosse anche stato Carlo Goldoni. Tuttavia mi degnava di offrire un atto di ossequio all'autore del *Tartufo* e del *Misanthropo*,
BROFFERIO, *Memorie*. Vol. XVIII. 14

come se fosse stato un dovere di parentela, una convenienza di famiglia. Arrogante stupidità di giovinezza!

Ecco l'iscrizione ch'io copiai dalla tomba del principe della commedia Francese.

OSSA

I. B. POQUELIN MOLIERE PARISINI

COMMEDIAE PRINCIPIS

HUC TRANSLATA ET CONDITA

A. S. MDCCCXVII

CURANTE URBIS PRAEFECTO

COMITE GUIL. CHABROL DE VOLVIC

OBIIT A. S. MDCLXXIII AETATI LIV.

Bello artificio di un *maire* chiamato conte *Chabrol di Volvic* per rendersi immortale malgrado la triplice corteccia di oscurità da cui è involta la sua persona! Si associano i due nomi del conte e del poeta, si marita la gloria al silenzio, la grandezza alla nullità, e in grazia di una tomba il nome di Volvic è con-

fuso per sempre con quello di Molière; il morto porta il vivo, e sulle ali della fama vanno entrambi ad interrogare i posterì in grembo all'avvenire.

Il marmo è di una dabbenaggine infinita; egli riceve tutto ciò che gli applicano sul dorso con una ammirabile rassegnazione, particolarmente se è marmo di Carrara, destinato da Dio a far perdonare i delitti dei cavalieri e i peccati delle dame.

Io, bisogna che lo confessi, amo le antitesi, le eccentricità, gli estremi. È una originalità, lo so anch'io; ma che giova sgambettare contro la provvidenza? Bisogna essere quaggiù o bene o male quello che il Signore ci ha fatti; e volendo andare per una via diversa da quella in cui fummo posti dal volere celeste, si sbaglia la strada, si dà del capo negli alberi, e si termina per cadere in un fosso.

— Questo amore, dirò anche se volete questa smania, di passare da uno ad un altro op-

posto, nell'uscire col capo basso dalla porta del Campo Santo mi trasse a visitare il teatro dell'Opera Italiana per annegare nel torrente delle melodie di Rossini i sospiri che per molte ore di seguito si alzavano dal seno delle tombe e mi piombavano sul cuore.

Si rappresentava *La Gazza Ladra*. Cantava Zuccoli che sotto le spoglie dell'osceno podestà, del giudice prevaricatore (di questi podestà e di questi giudici se ne troverebbero forse ancora?) faceva miracoli.

Il tenore, l'innamorato Giannetto, era niente meno che Rubini, il quale faceva veramente innamorare della sua voce persino le colonne delle gallerie.

Ultimo, benchè fra primi, veniva *La Blache* di cui avrebbe scritto Parini: — Abborro sulla scena un canoro elefante — Ma dopo averlo udito come abborrirlo?

Prima donna era la Grisi. Chi fosse più ladra fra lei e la Gazza non è facile giudicare. Una rubava, è vero, i cucchiari d'ar-

gento; ma l'altra rubava gli applausi, le ovazioni, le occhiate divoratrici, e gli inutili sospiri. Meritavano entrambe la corda.

È inutile ch'io dica che tutte o quasi tutte le mie giornate chiudevansi colla sera in teatro; e per non tornar più su questo argomento, soggiungerò che fra le opere in musica di scuola Francese che più mi piacquero, non vuol certo esserè collocata quella di *Fernand Cortes*, lavoro molto applaudito di non so qual maestro di oltremonte, in cui il basso Derivis faceva oscillare colla voce schiamazzante le lumiere del grande teatro dell'opera.

Mi piacque invece alla follia *La Dama Bianca di Avenello* posta in musica da Bojeldieu amabile compositore che per la copia e la felicità delle melodie meritava di essere chiamato il Rossini della Francia, benchè, avendo un poco del suo spirito non avesse poi nulla della elevatezza del genio suo.

Il famoso coro

La Dame blanche vous regarde,
La Dame blanche vous entend

mi restò così impresso nella mente, che oggi ancora senza avvedermene lo vado zufolando alla peggio coll'accompagnamento della chitarra.

Non minor diletto mi recava il *Robin des Bois*, opera ricca anch'essa di bellissimi motivi e di stupendi pezzi concertati; ma non parmi che fosse di maestro Francese; era lavoro, per quanto posso ricordarmi, di penna Tedesca.

Il teatro drammatico era quello ch'io frequentava maggiormente. Vidi Talma più volte nel *Silla*, nell'*Amleto*, nel *Carlo VI*. Il grande artista repubblicano che non voleva cessare da parlar col tù a Napoleone mi piacque senza sorprendermi. La mia sorpresa era serbata più tardi per Gustavo Modena.

Nella commedia la mia soddisfazione era perfetta. Vidi *Le nozze di Figaro* di Beaumarchais, le *Preziose Ridicole* di Molière, la

Scuola dei Vecchi di De la Vigne, ed ebbi campo di ammirare l'eccellenza dei comici Francesi in madamigella Mars, madamigella Levert, Firmin, Monrose, Batiste e parecchi altri che sostenevano in Europa, a gran diritto, il primato del teatro di Francia.

Ai teatri della Porta di San Martino, e dei Boulevards, non mi sono recato che una volta e vi trovai poca soddisfazione. I drammi scapigliati che vi si rappresentavano mi dispiacevano in sommo grado. Smemorato! Non mi ricordava quasi più del *Corsaro*, della *Foresta dei Fantasmi*, del *Castello di Kenilwort*, che uscivano qualche anno prima dalla mia penna e facevano la delizia della platea del teatro Sutura.

Singolare predilezione aveva per i teatri di second' ordine, dove il *Vaudeville* dominava con prepotente ostinazione sui Parigini mescolando la prosa alla poesia, la poesia alla musica, pigliando argomento di scherzo, di riso, di censura, di rimprovero,

di opposizione dagli eventi del giorno, dai costumi del paese, dalle bizzarrie degli uomini, dai contrasti delle nazioni, dai pregiudizii delle caste, da tutto ciò insomma che nello spazio di ventiquattr'ore emergeva dalla vita quotidiana della città e della famiglia per occupare un giorno e talvolta una settimana il mobilissimo cervello del popolo Francese.

Al *Gymnase*, al teatro *Feydeau*, all'*Odeon* ebbi occasione di ascoltare qualche lavoro di questo genere che mi diletto e mi piacque in singolar modo. Fra questi mi ricordo ancora della *Festa del Villaggio*, della *Damigella di compagnia*, del *Nuovo Timido*, e specialmente della prima rappresentazione *Semplice Istoria* in cui la signora Leontina Fay, destinata a cogliere molti allori, compariva la prima volta sulla scena Francese.

Volli narrare queste particolarità di poco rilievo perchè nella mia breve storia teatrale esercitarono qualche influenza come si vedrà a suo tempo quando il poeta tragico si trasfor-

merà di repente in comico poeta, il quale doveva poi trasformarsi in canzoniere, in istoriografo, in giornalista, in romanziere, in patrocinatore di cause, in pubblicista, in oratore di Parlamento ed in tutte le sue trasformazioni doveva mantenersi immutabilmente devoto a questi tre propositi: l'indipendenza personale, il culto della giustizia, e la libertà della patria.



CAPITOLO CLIX.

— BREVE INTERMEZZO —

Nuovi versi di Francesco Morelli — Proemio Storico — Le Muse in mano ai Medici — *Peccata juventutis* — Conclusione morale.

— È permesso dirle due parole?

— Padron mio.

— Ho per lei un ambasciata.

— Troppo incommodo.

— Io vengo da una città di sua conoscenza.

— Non viene dunque da Tunisi o da Pekino?

— Signor no: vengo da Asti.

— Oh! Come stanno i miei buoni compa-

trioti?... Qualche Turco e qualche Chineso c'è da per tutto... Ma in complesso la pasta è buona. Che ne dice?

— Dico che le paste di Genova sono migliori di tutte: i maccheroni specialmente che non cedono a quelli di Napoli.... Ma io esco dal seminato; l'incarico che ho per lei non è di maccheroni ma di versi. Quali preferisce Vossignoria? . . .

— Secondo: col sale preferisco i versi, col butirro i maccheroni. — Ma ella mi parla di poesia nella camera. Non ha paura di pigliare un granchio?

— Qui dentro se ne pigliano tanti, che uno più, uno meno non conta.

Questo dialogo accadeva nel dodici dello scorso maggio alla Camera dei Deputati fra me e un mio collega di cui mi era ignoto il nome. Intanto il Guardasigilli vuotava il sacco della ministeriale eloquenza per difendere le ultime reliquie del diritto feudale che il Governo abbandona alla pubblica vendetta come

un vecchio amico che diventa inutile e può compromettere il grado e lo stipendio.

— Giacchè è così, io ripigliai, vediamo un poco se alla barba dei fedecomessi e delle primogeniture si può discorrere di letteratura. Io spalanco gli orecchi e sto ad ascoltarla.

— Non spalanchi niente; dove sono Ministri che chiedono i milioni come le fave bisogna chiudere, non spalancare.

— Chiudere che cosa?

— Prima di tutto la borsa.

— E poi?

— E poi il cuore.

— E niente altro?

— Oh! ancora una cosa.

— E quale?

— L'amor di patria perchè non si getti per disperazione dalla finestra.

— Sia dunque fatto secondo la volontà sua.

— Così va bene. Ora che ci siamo spiegati, debbo parteciparle che ieri trovandomi

in Asti sull'imbrunir della notte in compagnia di persone dabbene vicino alla birreria del Castello mi sento tutto ad un tratto a pigliare per il vestito; mi volgo...

— Era una bella birraia, dal sorriso incantatore, dallo sguardo di fuoco....

— No: era un prete con un cappello a tre punte largo come un crivello.

— La cosa è un po' diversa.

— Squisito fiore di cortesia....

— Chi? La birraia?

— No il prete.

— Cortesia di messa da morto.

— Qui i morti non c'entrano. Ma non m'interrompa, la prego, e mi lasci terminare, se è possibile.

Il prete (riprese continuando) mi dice: — Ella è Deputato, s'io non sbaglio. — Ed io: per obbedirla, con permissione del Re, del Conte Cavour e dello Statuto. — Ed egli: va domani a Torino? — Ed io: per l'appunto. — Ed egli: conosce il Deputato Brof-

ferio? — Ed io: moltissimo. — Ed egli: in questo caso vorrebbe avere la bontà di portargli questi versi inediti del Conte Francesco Morelli che saranno per lui e per il pubblico un vero regalo? — Ed io: col più grande piacere. — I versi eccoli qui. Mi rincrebbe una cosa...

— E che mai?

— Avrei voluto che l'argomento fosse stato dignitoso, sublime, eroico... Come per esempio: LA BATTAGLIA DI PALESTRO; ovvero IL TEMPO DELLA GLORIA; ovvero LA FESTA DELLO STATUTO... Ma che feste, che tempî, che glorie!... Questi versi si intitolano L'OSPEDALE!!

— Ohimè! che puzza di tifo!...

— La colpa non è mia. Io vorrei che fossero esiliati dal Parnaso i poeti che cantano di malinconie, vorrei che Apollo levasse loro la pelle come fece a Marzia: guerra ai piagnoloni, guerra ai romantici, guerra a tutti costoro, guerra sempre.... Io sono il Deputato Pace per servirla.

Ringraziai il bellicoso collega, gli augurai di non diventar mai ministro e mi ritirai in disparte ad esaminare i versi che mi portava un Deputato col bollo dell'Ospedale, e mi spediva un Prete sotto gli auspizii di una fabbrica di birra.

Ho detto che puzzava di tifo!... Non ho mai detto bestemmia più grande; in vece di una puzza di nosocomio esalava una fragranza di alcova.... Non chirurghi, non farmacisti, non droghe, non decotti, non forcipi, non lancette.... Il Morelli ci conduce all'ospedale per farci ridere di un peccato di gioventù... Signori, ditemelo in confidenza: siete voi peccatori o penitenti?

Se siete peccatori badate che il diavolo non ve la ficchi e per ogni buon fine portatelo al collo un abitino di San Francesco.

Se siete penitenti ricordatevi della passata dolcezza dei peccati vostri ed abbiate indulgenza per i peccati degli altri.

Ciò dettò eccovi la poesia del Morelli. Se mai

trovaste il prete che me l'ha mandata fategli un cortese saluto, e se vi avvenisse di incontrare sulla strada di Napoli il Deputato Pace ringraziatelo per me e dategli che gli auguro buon viaggio e felice ritorno.

L'OSPEDALE

Nel giorno sedici
Di questo mese
Una patetica
Voglia mi prese.

Per non ispendere
Il tempo male,
Feci una visita
All'Ospedale,

Ove nel novero
Per anni tanti,
Stetti fra i provvidi,
Amministranti.

Entro, fo transito,
Per tutti i lati
Osservo, chiacchiero
Cogli ammalati

Cui d'Asti il clinico
Saper divino
Senza barattoli
Sana col vino.

Poscia le femmine
Passo a rivista,
Avendo a *latere*
La Clisterista.

Domando, interrogo...
Oh caso nuovo!..
Debbo narrarvelo
Colà chi trovo?

Delle incurabili
Nella corsia,
Pare incredibile,
Trovo Talia.

Talia la comica
Musa che meco
Cantò sul Tanaro
A dritto, a sbieco,

Al cui solletico
Ho fatto carmi
Che rider fecero
Perfino i marmi.

Che un dì, bellissima,
Tenne soggette
Parrucche, tonache,
Elmi e berrette;

Triste spettacolo!...

La faccia rancia,
Le gambe tumide,
Gonfia la pancia,

Su d'una seggiola
Del mille e tre
Sede la misera
Del letto ai piè.

Io quasi estatico
Rimango lì
Poi mi fo a chiederle:
Che fai tu qui?

Risponde-Idropica
Per mia malora
Di fare il crepito
Aspetto l'ora.
Come nell'idrope
Cader potesti,
Se d'acqua un gocciolo
Mai non bevesti?

Perchè sì misera?...

— Come potrò

Se il fiato bastami

Che lo dirò.

Dacchè partivasi

Lei, signor mio,

Dando alla cetera

E a me un addio,

Orfana o vedova,

Qual più le aggrada,

Restai senz'oboli

In sulla strada;

Era un pò lacera

A dirla giusta

Fin da quell'epoca,

E un pò velusta,

Quindi accrescendosi

Gli affanni e i guai

Altro ricapito

Più non trovai

Che queste fetide

Sante pareti,

Ove finiscono

Muse e Poeti.

— Ma ciò com'essere
Può se le Greche
Carte che illustrano
Le biblioteche,

Se Omero, Erodoto,
Pausania, Suida,
E con Filostrato
Monsignor Vida,

Polpute, floride
Caste zitelle
Le muse spacciano
E sempre belle?

Se voi Pieridi,
Razza di Dei,
Da trenta secoli
Sui colli Astrei

Il divo Apolline
Sol pasce e munge?...
— Son tutte favole
Talìa soggiunge,

Com'è pur favola
La castità!...
Se siamo vergini
Ella lo sa.

Del Dio dei carmini
Noto è il mestiere;
Le muse al pubblico
Suol provvedere.

Le prime invecchiano?
E lindo lindo
Altre più giovani
Chiama sul Pindo.

Le vecchie al diavolo,
Crudel sentenza,
Mandansi a vivere
Di Provvidenza

E i vati creduli,
Purchè sian belle,
Non stanno a chiedere
Se ancor son quelle.

L'altre a lei cognite
Muse compagne.
Anch'esse cariche
Son di magagne.

Suora Melpomene
Sotto al coturno
Soffre un terribile
Dolor notturno.

Polinnia è tísica,

Pare un fantasma;

Urania ha il fistolo,

Euterpe ha l'asma,

Di e notte soffoca

Clio dal singhiozzo;

Orba è Calliope

Erato ha il gozzo;

Rode a Tersicore

Un scirro il seno;

Ed io l'addomine

Ho d'acqua pieno.

Ecco, lustrissimo,

Il brutto caso

Del coetaneo

Nostro Parnaso.

—Dunque, le replico...

—Dunque, mi dice,

La man porgendomi

Quell'infelice:

La mia miseria

Il cor le tocchi

La veste ho logora,

Ho tutto in tocchi;

Per la memoria

Dei voli eletti

E dei pindarici

Salti perfetti

Per l'estro energico

Ch'io le sveglava

Quando una sdrucchiola

Rima cercava,

Per le piacevoli

Burle e bugie

Ed altre simili

Argozie mie;

Per certi mistici

Vecchi servigi...

Taci là garrula,

Prendi un lufgi,

Poi avvolgendomi

Entro il mantello

Svigno sollecito

Dal mesto ostello.

Oh lauri sterili!

Oh magre glorie!

Così finiscono

Le umane istorie.

Come vedete, anche il nostro conte Morelli si diletta a scrivere in versi i SUOI TEMPI, e non aveva vergogna a dichiarare ai posteri come i figli di Adamo abbiano tutti più o meno raccolto qualche briciolo della eredità paterna che si vorrebbe ripudiare indarno.

Rigidi Messeri, abbiate, ve ne prego, un po' d'indulgenza per lui, per me, per voi, per tutti; e dopo questa preghiera, che non sarà probabilmente esaudita, ritorno a Parigi per riprendere il filo delle mie narrazioni.

CAPITOLO CLXX.

Il Conte e la Contessa di Benevello — Il museo del Louvre.
— L'Idropica — Hotenil — Il pittore Gerard — Casa di Boileau
— La Signora Delphine Gay — Il Signor Di Ségur — Il Signor
Julien — Pranzo enciclopedico — Béranger — Casimir Pe-
rier — Il giardino delle Piante — Un orso Eccellenza.

È una legge briccona questa della vita,
una legge ladra, assassina la quale non per-
mette che sulla terra, fra tante tribolazioni
che ci sono, si possa avere un minuto di
bene senza che venga subito bilanciato da un
quarto d'ora di male.

È un bel gusto davvero, un gusto degno
della divinità lo averci condannato a simili

trappolerie che ci fanno discendere nella tomba logori, stanchi, sparuti a forza di combattere fra la noia della vita e il terrore della morte!... Eppure guai se ci esce dal petto un sospiro! Ci dicono subito che siamo bestemmiatori, ci tacciano da gente scellerata ed empia, ci rammentano la ribellione di Satana, ci inculcano l'imitazione di Giobbe e non ci rimane altro quaggiù che la parte di Sganarello cornuto, battuto e schernito.

In causa di questa legge briccona tutte le volte che ho viaggiato mi sono trovato costantemente in un bivio a cui non ho mai potuto sfuggire.

Amantissimo di cose nuove, di nuovi paesi, di nuovi costumi, di nuovi studi e di nuovi divertimenti, nemico dell'ozio, del riposo, della monotomia, del ripetersi quotidiano delle sempre medesime cose non fui mai sazio di viaggiare; e viaggiando provai molte soddisfazioni e contentai molti desiderii; ma che? In tutti i miei viaggi dopo

quindici o sedici giorni mi si pose al fianco una infausta visitatrice che cacciata la mattina tornava al mezzogiorno, cacciata al mezzogiorno tornava alla sera, e ad ogni suo ritorno mi diveniva più molesta, e non contenta di annuvolare tutte le mie gioie, poco per volta le rendeva insipide, poi invise, poi insopportabili fino a che mi costringeva a rimettermi in Diligenza ed a tornare a casa.

Costei si chiama la Nostalgia.

Dopo una ventina di giorni ch'io mi stava a Parigi malgrado le costanti occupazioni che mi tenevano in moto tutte le ore, malgrado le distrazioni, gli studi, i diletti, e la volontà di imparare, e il desiderio di comparire, e la contentezza di un po' di vanità soddisfatta, la visitatrice che ho nominata di sopra non mancò di venirmi a trovare adagio, adagio, e di versarmi nel cuore molte amare gocce di malinconia.

Nelle ore più romorose del passeggio soleva recarmi nei giardini delle *Tuilleries* o

del *Luxembourg*, sotto le allee dei *Campi Elisi* o nei viali del bosco di *Boulogne*, dove mi aggirava in mezzo ad una festosa, vivace ed elegantissima popolazione: sfarzosi cocchi, superbi destrieri, giovani eletti, bellissime donne: fiori, alberi, ruscelli, grate ombre, piacevoli riposi, ameni crocchi, dolci solitudini, tutto si trovava a Parigi! Ma quei giovani m'erano ignoti, quelle donne non volgevanmi neppure uno sguardo, quel lusso mi offuscava, quei cocchi mi cuoprivano di polve, quelli alberi mi erano stranieri, quei fiori non mi conoscevano, quei viali parevano accogliermi mal volontieri e chiedermi chi fossi; insomma io mi trovava solo in mezzo alla moltitudine, colla testa vertiginosa, col cuore vuoto, collo spirito deluso, e sotto i platani di Parigi pensava, esule volontario, ai salici di Babilonia.

Alla sera, al teatro, nè Madamigella Mars mi faceva dimenticare Carlotta Marchionni, nè Monrose mi faceva dimenticar Vestri, nè Ma-

damigella Levert mi faceva dimenticare la Rosina Romagnoli.

Nel pomeriggio alla Camera de' Deputati, lo credereste? io pensava all'Accademia di Padre Manera dove era un personaggio anch'io che saliva in ringhiera, e lottava, sotto il velo della letteratura, per qualche cosa che somigliava alla patria, contro i Gesuitanti della destra e del centro. All'Accademia in Torino io era argomento della pubblica curiosità e si attendeva la mia parola; a Parigi dove gli occhi erano intenti nei Sebastiani, nei Perier, nei Lafayettes nei Constant, chi sapeva che io, povero atomo della terra, avessi un po' di loco al mondo?

Qualche sollievo recava a queste mie insistenti mestizie la conoscenza di alcune famiglie Piemontesi alle quali veniva diretto. Stava in capo ad esse la famiglia del Conte Benevello a cui mi raccomandavano da Torino il Conte Sordevolo e il Conte Baldissero.

Il Conte Cesare di Benevello non avevi che

a guardarlo in faccia, che a udirlo a parlare due minuti per volergli bene e diventare amico suo. Era nobile e nobile Piemontese; ma l'ingegno tradiva il sangue, la bontà tradiva la nascita, la schiettezza tradiva la casta; nessun sussiego, nessuna affettazione, nessuna albagia; letterato, artista, liberale e sopra tutto, onest'uomo egli era nato apposta per persuadere gli increduli che si poteva essere in Piemonte nobile e ricco senza essere caparbio e impertinente.

Sua moglie era una rara donna la quale non aveva neppur una delle qualità del marito. Bella, colta, aggraziata, spiritosa non aveva sguardo, atto, parola, movenza che non rivelasse la più vaporosa aristocrazia; e tutti questi pregi, che agli amici di suo marito andavano poco a sangue, la rendevano desideratissima nei palazzi del sobborgo di San Germano dove la vecchia nobiltà francese era tutta quanta in adorazione della giovine contessa di Torino.

Il Conte Benevello per avere partecipato alle liberali dimostrazioni del vent'uno riceveva ordine dalla Corte di viaggiare. Questo era il motivo che lo conduceva a Parigi dove lo trattenevano di buon grado gli studii di pittura che egli faceva sotto la direzione di Gerard, e gli incensi alla consorte nelle sale aristocratiche della nobiltà Parigina.

Quando sotto il regno di Carlo Alberto si andarono via via temperando le esclusioni governative di Carlo Felice, i coniugi Benevello si restituirono a Torino dove sino al 1848 la loro casa fu aperta molto ospitalmente alla aristocrazia dell'intelligenza.

Ogni uomo d'ingegno, a qualunque condizione appartenesse, fosse pittore o poeta, medico o avvocato, scultore o architetto, professore di fisica o maestro di musica, romanziere o pubblicista, era sicuro di trovare in casa Benevello onesta e lieta accoglienza.

Non capitava in Torino uomo di onorata fama nella repubblica dell'umano sa-

pere che non facesse impegno per essere presentato alla famiglia Benevello dove le qualità e per sino i difetti dei due padroni di casa servivano a rendere più attraente la conversazione. La facile dimestichezza del marito era bilanciata dalla squisita alterezza della moglie; e viceversa l'imponente contegno di questa era corretta dalle affabili maniere di quello; così che ve n'era per tutti i gusti ed in fine della sera tutti si ritiravano contenti.

Dopo il 1848 questa aurea felicità si dileguò per sempre. La politica guastò ogni cosa. Il Conte Benevello, che era democratico per eccellenza fra la nobiltà Piemontese, quando la democrazia venne di moda fu sorpreso egli stesso di scoprirsi aristocratico. Creato Senatore del Regno si collocò nel numero dei conservatori e trovò quasi sempre troppo liberale il governo di Gioberti e di Pinelli. I suoi istinti artistici e letterarii non bastarono più a tener vive nel cuor suo le antiche amicizie coltivate all'ombra dei miti studii.

La Contessa chiuse le sue sale e si circondò di attinenze della sua casta. Così le lettere, le arti, le scienze che fecondavano i geniali consorzii e le oneste beneficenze furono vinte e disperse dal mal genio dell'età che si chiama politica, furia infernale che non ebbe mai come in oggi tante bische attortigliate nei capelli, tanti pugnali nascosti sotto la tunica.

Mentre il Conte Benevello che era liberale sotto il dispotismo diventava conservatore sotto il governo costituzionale, molti altri Conti, Baroni e Marchesi che al tempo della certa scienza e del diritto divino erano più realisti del Re, più cattolici del Papa, diventavano liberali, democratici, unitarii, e parlavano di patria, di libertà, d'indipendenza con tanta disinvoltura che si recarono in mano il potere di cui si servirono e più che mai si servono a calpestare quei benemeriti Italiani che col sudore e col sangue prepararono i nuovi tempi.

La diversità fra Benevello e tutti costoro
BROFFERIO, *Memorie*. Vol. XVIII.

è questa, che Benevello semplice e schietto seguiva gli istinti del cuore e quando sarebbe stato tempo di cogliere il frutto delle buone opere sue si ritraeva sdegnoso; gli altri astuti, ambiziosi, ipocriti rinegarono la loro antica fede per cogliere il frutto delle buone opere degli altri. — E così volgono tuttavia le cose in Piemonte.

Il Conte Benevello si offrì subito ad accompagnarvi nelle gallerie artistiche di Parigi per aiutarvi ad ammirare i capi d'opera dell'arte Francese. E, per dire la verità, di questo aiuto ne aveva grande bisogno perchè, malgrado il mio primo viaggio a Milano e a Venezia, io era ancora nella classe di quelli che vanno in estasi dinanzi al bello e al grande quando gli altri hanno spiegata ben bene la beltà e la grandezza.

Visitammo primiero il Museo del Louvre. Avvezzo in Italia a udire continuamente i nomi di Tiziano, di Raffaello, di Correggio, di Albano, di Dolci non sapeva adattarmi ai

nomi per me nuovi di Girodet, di Poussin, di David, di Rubins, di Gerard e mi pareva che le loro opere fossero un furto della gloria Italiana.

La verità è questa che ogni nazione ha gli speciali suoi vanti ma, a forza di innalzarli, ogni paese si avvezza a credere che nessuno al di là delle frontiere sia capace di far bene. Quando poi si va in casa d'altri si rimane a bocca aperta vedendo che il merito e l'ingegno non sono monopolio di alcuno, e che di qua e di là dall'Alpi come di qua e di là dal mare l'umana schiatta è tutta figliuola di Adamo.

Persuadiamoci tutti ben bene che nulla si guadagna a sprezzare gli altri come nulla si acquista a credere di non poterli eguagliare. Rispettar gli altri e far rispettare se medesimo: in ciò sta il segreto della dignità degli individui e del progresso delle nazioni.

I quadri che svegliarono maggiormente la mia attenzione furono il diluvio di Girodet,

il Giuramento degli Orazi di David, l'ingresso di Enrico IV a Parigi di Gerard.

Benevello non era contento de' miei giudizi. Falsi colori, vizioso disegno, manierismo, esagerazione, gridava egli; e mi guidava dinanzi ad un quadretto, dove si vedeva una donna vecchia, gialla, febbricitante, con una pancia che sembrava un pallone volante, a cui un infermiere offriva un cucchiaino di non so qual mistura farmaceutica della quale si sentiva quasi la puzza.

— Questo, sclamava Benevello, questo è il più maraviglioso capo d'opera che qui esista! Vorrei poterlo baciare.

— Quella donna gialla e panciuta, diss'io, è un capo d'opera? Io bacierei piuttosto l'Idra di bronzo che ho veduto nel cortile.

— Badi bene a quello che dice. Non sa che ella sta dinnanzi alla famosa Idropica?... Veda che languore, che spasimo, che abbandono!... Quante ore di vita darebbe ella ancora a quella donna?

— Senza un dottore che le tocchi il polso io non sarò mai capace, signor Conte, di pronunziare un simile giudizio.

— Non scherzi, la prego, quella donna sviene, quella donna muore...

— Presto il medico, subito il prete...

Benevello senza curarsi de' miei sarcasmi si percosse con dolore la fronte e soggiunse.—Ah! è il Generale Jourdan che ci ha traditi!

— Possibile, diss'io?.... E nella mia mente andava mulinando per trovare un punto qualunque di avvicinamento fra la donna idropica, e il generale della Repubblica Francese; ma questo punto più lo cercava e meno sapeva trovarlo.

— Tutti, ripigliò sospirando Benevello, tutti gli altri fratelli tornarono alla famiglia!...

— I fratelli di chi? diss'io.

— Dell'idropica, egli rispose.

— È naturale, io soggiunsi, gli altri fratelli stavano bene in gambe e poterono tornare; lei poveretta con quel viso d'arancio e quella pancia da mappamondo....

— Il viso e la pancia non c'entrano per nulla... Da ciò che vedo ella non sa che questo quadro apparteneva al Re di Sardegna.

— Non lo sapeva in fede mia.

— E che era la maraviglia della galleria di Torino.

— Nemmen ciò mi era noto.

— E che i Francesi, conquistata l'Italia, si portarono leggiadramente a casa loro con cento e cento altri capo lavori della nostra gran madre anche questo che non era inferiore ad alcuno. Anche ciò non sapeva?

— Chiedo scusa: queste leggiadrie Napoleoniche pervennero sino al mio orecchio; ma fui anche informato che dopo il furto seguì la restituzione...

— I furti si fanno bene, le restituzioni si fanno male; e quella cara, quella bellissima idropica è lì, che può dirlo... parla, diletta mia, di' tu se non è vero...

E siccome l'Idropica non apriva bocca presi in sua vece la parola e dissi:

— La sua diletta, signor Conte, non sembra essere della sua opinione... Non vede che tace?... Del resto sarei curioso di sapere come c'entri coll'Idropica il generale di Buonaparte...

— C'è entrato sì signore... e c'entra ancora pur troppo!...

— In qual modo, se è lecito?

— Il modo è questo. — Sua Maestà Sarda aveva i Francesi in casa che finirono, come finiscono sempre, per cacciar via lui e mettere se medesimi al loco suo... Di quei Francesi aveva allora il comando un generale Jourdan che era innamorato dell'Idropica, innamorato come una gatta...

— Se in Torino il signor Generale non aveva altre belle, stava fresco!

— Il Re si accorse di quell'amore; e siccome il Generale accampato dinanzi al suo palazzo gli teneva il coltello nella gola, pensò il povero Re, per allontanare un poco la punta del coltello, di mandare in regalo all'innamorato Francese l'oggetto dell'amor suo... Lo

crederebbe? Il coltello nella gola a tempo debito non mancò tutt'uno di entrare, ma l'Idropica, sotto pretesto che non fu un furto ma un dono, rimase a Parigi... E chi si è veduto si è veduto! Le potenze alleate dovranno avere di questa cattiva azione un perpetuo rimorso.

Consacrai un sorriso al rimorso delle potenze alleate e sogginnsi: — Le potenze, signor Conte, alleate o non alleate, non hanno coscienza. E con molta difficoltà quel mio egregio concittadino si lasciava strappare dalla contemplazione di quel quadro dinanzi al quale avrebbe sfidato a duello il Generale Jourdan come un rivale di cui si è geloso. Per buona sorte il Generale era morto!

Nel giorno successivo fui invitato a pranzo in casa Benevello col signor Jullien direttore della *Revue Encyclopedique*, dotto uomo e liberale cittadino.

Chi era e d'onde veniva il sig. Jullien a cui gli *Enciclopedici* suoi amici davano il nome di *Jullien de Paris*?

Sotto questa denominazione pareva celarsi un mistero... Quando si voleva saper troppo gli *Enciclopedici* parlavano della scienza, della bontà, del liberalismo, della cortesia del maestro e la curiosità doveva partirsene rimbeccata e insoddisfatta.

Il mistero era poi questo... Il sig. Jullien era stato segretario intimo di Robespierre...

Sfuggito per miracolo alla scure della reazione... Come? In qual modo? Facendosi dimenticare e dimenticandosi egli stesso.

Certo è che si sarebbe cercato indarno nel direttore della *Rivista* che faceva una temperata opposizione l'uomo che immergeva la penna nel sangue per copiare i decreti del Comitato di salute pubblica. Gentile, umano, compiacente pareva una vivente protesta contro il terrore.

Dopo il pranzo si fece una passeggiata in carrozza a Auteuil nella villa del signor Gerard che in quella sera invitava gli amici suoi a domestico trattenimento.

È celebre il paesello di Auteuil per il dolce riposo che trovarono all'ombra de' suoi pioppi e de' suoi salici due illustri poeti della Francia, Molière e Boileau.

I più geniali capitoli dell'autore del *Lutrin* di cui non farò certo paragone col principe della commedia Francese, furono composti sotto i viali di Auteuil che Boileau, felice imitatore di Orazio, cercò di trasmettere alla posterità colle aiuole di Tivoli e colla fonte Blandusia.

Antonio il giardiniere del poeta, quello che si lamentava di vedere il padrone girare su e giù dell'orto masticando tronche parole come se volesse pigliare la luna coi denti chi è che non ricordi?....

A MON JARDINIER

Laborieux valet du plus commode maitre

Qui, pour te rendre heureux ici bas, pouvait naître
Antoine gouverneur de mon jardin d'Auteuil

Qui dirige chez moi l'if et le chevre-feuil
Et sur mes espaliers industrieux génie
Sais si bien exercer l'art de la Quintinie
Oh! que de mon esprit triste et mal ordonné
Ainsi que de ce champ par toi si bien orné
Ne puis je faire oter les ronces, les epines
Et des défauts sans nombre arracher les racines!
Mais parle; raisonnons. Quand du matin au soir
Chez moi poussant la bêche ou portant l'arrosoir
Tu fais d'un sable aride une terre fertile
Et rend tout mon jardin à tes loix si docile
Que dis tu de m'y voir reveur, capricieux
Tantôt baissant le front, tantôt levant les yeux
De paroles dans l'air par élans envolées
Effrayer les oiseaux perchés dans mes allées?

Quei medesimi uccelli di Boileau bisogna credere che cantassero ancora nel cinque di giugno perchè un bisbiglio più caro e più dolce fra le pergole e le siepi della villa Gerard non si poteva ascoltare.

E se mai non vi poteste persuadere che gli uccelli del pittore non fossero proprio quelli del poeta, supponete che fossero loro

figli o nipoti o discendenti in quarto o quinto grado e saremo d'accordo. Colla legittimità dei volatili non bisogna scherzare.

L'adunanza per la maggior parte composta di artisti e di letterati in mezzo ai quali guizzava qualche Deputato, qualche Generale, qualche Pari di Francia non poteva desiderarsi più eletta.

Il Conte Benevello mi presentava al Generale Fresia una delle glorie militari del Piemonte e benchè da molti anni assente da Torino la memoria del Po e della Dora gli era pur sempre diletta.

« Et dulces moriens meminiscitur Argos »

La Contessa Benevello aveva, come sempre, una schiera intorno di devoti cortigiani; ma in quella sera ohimè! gli onori del regno non era sola a goderli; ed era costretta, benchè assoluta signora, a dividere l'autorità e la potenza con un'altra sovrana non men bella, non men giovine, non meno spiritosa,

non meno fascinante: e senza le saggie precauzioni del padrone di casa, si andava a pericolo di veder rinnovata la scena di Maria Stuarda e di Elisabetta nel real parco di Windsor.

La antagonista Parigina della Contessa Torinese era niente meno che Madamigella Delphine Gay destinata a diventare Madama di Girardin, la quale sotto il titolo di decima Musa era solita, con buona licenza delle altre nove, a ricevere tutti gli omaggi, a rapire tutti i cuori.

La bellezza, la grazia, l'ingegno della nascente poetessa, a cui già più di una corona era stata accordata, furono per me *tamquam non essent*. Rivelavasi un non so che di altiero e sdegnoso nel suo volto, nelle sue movenze, negli accenti suoi; e per me se fosse stata Minerva o Giunone non sarebbe stato peggio. La seguitai colla mente due minuti sopra le nuvole; stanco in breve dell'Olimpo non tardai a restituirmi alla terra; la terra riconobbe il suo bipede e tacque.

Al conte di Segur pari di Francia, per opere di filosofia morale e di facile letteratura apprezzato anche in Italia, venni presentato dal generale Lameth che non si stancava mai da produrmi, com'egli diceva, nella più eletta Società Parigina.

Non meno del padre aveva in quei giorni bella rinomanza il figlio del Conte Segur ufficiale francese per la sua storia della spedizione di Mosca, che fu molto censurata dagli accademici e molto applaudita dal popolo.

Tanto al padre che al figlio fu gradita la mia visita, ed entrambi, specialmente il padre, si compiacquero di avere nelle mie parole una testimonianza della loro popolarità in Italia.

A tutti gli scrittori un po' di vanità è più che lecita; ai Francesi poi è lecitissima.

Pranzai due volte in casa Segur. Vi conobbi il Generale Mathieu Dumas, il Generale Jourdan, qualche Deputato e qualche Pari di Francia dei quali, per mancanza di celebrità,

mi sfuggirono i nomi. Tutte e due le volte mi trovai coi Generali Lameth e Lafayette. Vi avrei trovato anche Chateaubriand, se la legazione di Roma non lo avesse tolto in quei giorni al Parlamento Francese.

Dei pranzi francesi ai quali fui invitato non ultimo, per qualche curioso incidente, fu quello del *Cercle Encyclopedique* a cui mi volle il Signor Jullien direttore della *Rivista*.

Seguiva nel primo giorno d'ogni mese il banchetto *Enciclopedico* al quale intervenivano i principali membri dell'opposizione nella stampa e nel Parlamento, ed i forestieri di maggior riguardo.

Forestiere di riguardo anch'io (scusate il signor Lameth, che era di questa opinione), venni invitato e posto in mezzo al canzoniere Béranger e al Deputato Casimiro Perier.

Chi avrebbe detto allora che col tempo sarei stato onorato nella mia patria del nome di BÉRANGER PIEMONTESE e che fra le migliori mie poesie Subalpine sarebbesi collocata una

satira contro il governo corruttore di Luigi Filippo in occasione della morte di Perier suo ministro!

Nè Béranger nè Périer mi conoscevano; anzi debbo dire che non mostravano premura alcuna di conoscermi.

Casimir Périer in sua qualità di Deputato e di Oratore della sinistra mi ispirava rispetto e mi dava soggezione.

Béranger era tutt'altra cosa agli occhi miei; e benchè sul Presidente del Consiglio dei Ministri di Luigi Filippo siasi omai steso un obbligo profondo, e l'Autore della BUONA VECCHIA viva sempre nella memoria dei posteri ed abbia certezza di fama immortale io faceva buon mercato della popolarità di Béranger, che a' miei occhi di monello del Parnaso non compariva allora che come un allegro venditore di frottole per conservare l'appetito e il buon umore.

Infatti io poeta tragico che aveva già fatto rappresentare l'*Eudisia* e stava per vedere rappresentato L'*Idomeo* qual caso potea mai

fare di uno strimpellatore di mandôla che ogni quindici giorni regalava al pubblico qualche canzonetta nuova?

Eppure quell'uomo dalla faccia di gastaldo, dalle spalle aggomitolate, dal gabbano color di cenere, dalle scarpe coi legacci di cuoio verde, doveva essere il mio maestro ed accendermi nel desiderio di parlare al povero popolo col suo linguaggio di piazza per sollevarlo all'altezza dei concetti di una libera nazione.

Egli parlava poco, anzi non parlava affatto. Io lo andava stuzzicando colla citazione di qualche sua strofa, di qualche suo verso, ma non mi riusciva di ottenere che qualche tenue sorriso o qualche fuggitivo monossillabo.

Provai a dirgli che anche in Italia le sue odi erano molto in voga; egli si contentò di rispondere: canzonette signore, canzonette e non altro.

— Ma la libertà, io dissi, la libertà che voi cantate, non è una canzone.

— Chi sa! rispose il poeta.

— Come? dubitereste del diritto che hanno gli uomini di esser liberi?

— Non dubito del diritto che hanno gli uomini, dubito piuttosto degli uomini che hanno il diritto.

— Ma che? Non avreste voi fede nel progresso, nella civiltà, nella alleanza dei popoli, nei perfezionamenti dell'uman genere?

— Oh sì; di tutte queste cose nelle mie canzoni si parla molto. Ho scritto molti ritornelli sulla virtù, sulla giustizia, sull'onore...

— Ritornelli? La virtù, è per voi un ritornello?

— Un ritornello no, ma un verso sbagliato.

Queste parole preludevano al disinganno da cui il grande poeta doveva essere colpito dopo la rivoluzione di luglio sotto il regno infausto di Luigi Filippo.

Parendo a Perier che io molestassi un poco troppo il mio vicino, si volse dalla mia

parte e mi disse — a proposito di versi sbagliati, di che paese siete, o signore?

— Di un paese, io risposi, dove si fanno i versi giusti.

— Bellissima risposta, la quale ha per altro il difetto di non dirmi di che paese siete.

— Sono Italiano, io risposi colla fierezza di Cesare in Campidoglio.

— Italiano? replicò Perier, Italiano davvero?

— E che? vorreste ch'io fossi Italiano da burla?

— Scusate: io vi comprendo ancor meno di prima.

— Perchè, signore?

— Perchè vi dichiarate di un paese che non esiste.

— Come? L'Italia sarebbe mai nelle nuvole?

— Se fosse nelle nuvole esisterebbe: non esiste perchè non è neppure nelle nuvole.

— Di grazia, signore: il paese dove si parla Italiano come si chiama in Francia?

— Si chiama Firenze; e se volete si chiama Roma.

— E queste due città dove sono?

— Una è nella Toscana che appartiene a un Duca di casa d'Austria; l'altra è nel territorio di San Pietro che appartiene al Papa, il quale è meno Italiano che Spagnuolo, Irlandese, Tedesco e Maronito.

— Secondo voi s'io fossi Lombardo sarei Austriaco.

— A un di presso.

— E se fossi Torinese sarei Savojardo.

— Perchè no?

— E se fossi Napoletano sarei un rampollo Borbonico.

— Probabilmente.

— Ma, secondo voi dov'è l'Italia?

— Nella storia antica.

— E nella storia dei tempi nostri che cosa trovate?

— Trovo dei Liguri, dei Piemontesi, dei Lombardi, dei Veneti, dei Toscani, dei Siculi,

dei Romagnoli, dei Napoletani; ma tutti questi popoli somigliano agli Italiani come l'eunuco Jussuff governatore di Atene somigliava a Pericle e ad Alcibiade.

Io divenni rosso come la brace e non sapea più come contenermi. Per buona sorte il Generale Lameth che mi era vicino e mi teneva sempre gli occhi addosso, vedendo in quali acque mi trovassi, intervenne a favor mio pigliando la difesa dell'Italia che, a suo dire, stesa era nel feretro ma respirava ancora e sarebbe tornata quando che fosse a novella vita.

Vorrei oggi, se fosse possibile, trovarmi a pranzo con Casimir Perier dal primo locandiere di Parigi e vorrei fra il lesso e l'arrosto sussurargli nell'orecchio queste parole:

— Signore, di che paese siete?

Son certo che oggi non mi direbbe — sono Francese — senza venir rosso più di me e mordersi un poco la lingua.

Checchè ne sia di quel pranzo mi rimase

per tal modo imbrogliato lo stomaco che per dodici ore dovetti subirmi una violenta emicrania; e chi sa che il ricordo di quel mal di testa non sia entrato per qualche cosa nella *Sentenza di Minosse* che molti anni dopo posi per epitaffio sulla tomba di Casimir Perier quando il cholera fece giustizia a suo modo togliendogli il portafoglio e ponendolo nel cataletto.

Il giorno dopo andai a visitare il Giardino delle Piante. Mi trattenni qualche ora colle bestie vive e morte. Mi ricordo di due giraffe che mi guardavano d'alto in basso come vorrebbe far oggi il Barone Ricasoli se io non lo guardassi di basso in alto.

Una raccolta di bruchi spinosi mi feriva lo sguardo: io fissava ben bene gli occhi in volto a quelle Eccellenze, e mi pare ch'io dicessi ad uno di loro: — E che? Non contento di esser bruco, vuoi essere anche spinoso? rettile striscia: è il tuo mestiere.

In ultimo stetti lì lì per innamorarmi di

un orso che dal fondo di un'ampia fossa, vedendomi a comparire, tentò invano di rampicarsi su per il muro mostrandomi due file di bellissimi denti che sembravano perle.

Dopo qualche inutile conato quel monsignore in pelo bigio mi lanciò un urlo di cui mi parve comprendere la significazione. Quell'orso dabbene voleva, come Casimir Perrier, chiedermi di che paese fossi.

Per mostrare ch'io non era del paese dove gli uomini mettono la testa in bocca agli orsi diedi a Sua Eccellenza il buon giorno senza che ne venissi ricambiato. I nobili, in tutti i paesi del mondo, sono sempre nobili!



CAPITOLO CLXXI.

Viaggio in *Patache* — Scoperta di un Onorevole — Le porcellane di Sévres — Il parco di Saint-Cloud — Il Castello di Versailles — La sala di Apollo e l'occhio di Bue — Fiasco dell'Atalia — La borsa ed i borsajuoli — La Biblioteca Mazarina — La Cattedrale di San Dionigi e le sue Regie Tombe — Ritorno in Piemonte.

Nella mia giovinezza Luigi XIV mi appariva come un gran re, anzi come un grand' uomo.

Credo che a ciò contribuissero Voltaire col suo *Secolo di Luigi XIV*, Boileau colle sue classiche adulazioni, e il buon nome che gli fecero gli artisti, i poeti e gli scienziati ai quali Sua Maestà cristianissima fece talvolta buon viso con poco costo di spesa.

Più tardi quel gran Re imparai meglio a conoscerlo e giudicarlo. Il vecchio drudo della pinzocchera madama Scarron, l'intollerante abolitore dell'editto di Nantes, il feroce rinnovatore delle stragi religiose nella Francia mi compare oggi nel suo vero aspetto; e non muoverei un passo per onorare la sua memoria.

Ma nel tempo del mio viaggio a Parigi mi tenni quasi obbligato a compiere un pellegrinaggio al Castello di Versailles; e mi disposi a sciogliere il voto.

Malgrado le terribili economie che mi andava quotidianamente imponendo la mia languida finanza, il soggiorno di Parigi mi aveva omai ridotto al verde; quindi mi fu forza, recandomi a visitare il più spensierato dei re, di mettermi in via come il più pitocco dei viandanti.

A tal uopo corse la mia mente al provvido *Coucou* della piazza di Sant'Antonio al quale mi andai nuovamente a raccomandare per una corsa a Versailles in compagnia di tutti

gli altri poveri diavoli che avessero bisogno di visitare il reale castello con pochi franchi, andata e ritorno.

Lo credereste? Il *Coucou* per scrollarmi da Parigi a Versailles e da Versailles a Parigi voleva dieci franchi; oh, aristocratico diss'io; e offrii cinque lire nuove di Piemonte.

Cinquelire? rispose sdegnosamente il *Coucou*; sono appena buone per farsi rompere il collo in *Patache*; e mi volse le spalle.

Vi era dunque in Parigi una trabacca da viaggio più disperata del *Coucou* che io non conosceva! oh felice scoperta! e mi posi subito in cerca della *Patache* come Galileo si accingeva a cercare il moto della terra.

Debbo dire la verità; non ho dovuto studiar tanto come Galileo perchè dopo qualche domanda e qualche giro intorno alla piazza di Sant'Antonio dove, come dicono i Parigini, si trova assolutamente tutto, la *Patache* mi comparve allo sguardo in tutto il trionfo del suo cinismo e della miseria sua.

Ma se la *Patache* era miserabile, io era ancora più miserabile di lei, così che dopo esserci guardati entrambi, conchiudemmo con reciproca soddisfazione che eravamo fatti l'uno per l'altro.

Non avete mai veduto la stanca baroccia che adoprano i contadini per trasportare con due scarni buoi il grano sull'aia dal mietuto solco? La vettura di Gasparino che serve nella città del Toro per condurre al patibolo i condannati all'ultimo supplizio non l'avete mai veduta? Il carro del becchino che fa di notte il giro della città per raccogliere i morti nelle parrocchie a beneficio del Campo Santo non lo avete mai incontrato? La carretta della città sulla quale l'ammazzatore dei cani getta le povere bestie senza collare che hanno la disgrazia di essere acciuffate dal suo scelerato laccio non vi ha mai colpito lo sguardo?... Ebbene ricordatevi di tutto questo e poi conchiudete che la baroccia del villano, la vettura del patibolo, il carro della morte, e la car-

retta dei cani sono una delizia poco più poco meno della specie della *Patache* che ai di nostri, ah! barbari tempi! sarà probabilmente scomparsa come il *Coucou* dal felicissimo Impero Francese.

Dopo un'ora di paziente aspettazione la *Patache* fu completa e il magro ronzino che aveva la gloriosa incumbenza di strascinarla si pose in moto adagio adagio come l'asino del capellano di Barlassina divenuto celebre per i versi di Carlo Porta.

Non ho bisogno di dire che gli inquilini della *Patache* appartenevano tutti alla classe rispettabile dei *proletarii*, fra i quali, in mia qualità di figlio di famiglia e di allievo delle Muse, mi annoverava io stesso senza viltà e senza orgoglio.

Si vedevano spazzini in manica di canicia, carrettieri in *blouse* color di cenere, garzoni pristinaï in abito da festa, contadine di Passy col grembialetto rosso, venditrici di rinfreschi col cappello alla bersagliera, tutte faccie

fresche, piene, carnose, abbrunate, scarlatte che era un piacere.

Io solo smunto, pallido, col vestito di panno fino mi trovava in poco accordo col resto della compagnia, e sospirava!... Ma guardando bene intorno vedeva in fondo un viaggiatore che non somigliava ad alcun altro della bella comitiva, e sembrava, come me, un rassegnato mortale che andava a Versailles in *Patache* tirata da un ronzino perchè non poteva andare in carrozza con due focosi cavalli che divorassero la via.

I nostri compagni di viaggio narravansi a vicenda molte allegre storielle, cantavano molte leggiadre canzoni nelle quali la castità e la decenza non trovavano il loro conto, e ridevano e schiamazzavano con una giocondità che avrebbe fatto invidia al Parlamento Nazionale quando sta per votare il bilancio e svignarsela a far le vendemmie. Io solo non rideva e guardava melonconicamente l'altro cristiano in fondo all'ignobile veicolo, il quale cristiano, per

verità, non rideva neppur egli e guardava melanconicamente me stesso.

In tal maniera barcollando, tentennando, arrivammo a *Saint Cloud* dove l'Automedonte nostro ci invitò a visitare il parco ed il castello, mentre egli e la sua magra bestia avrebbero mangiata da buoni fratelli un po' di biada, ciascuno secondo il suo gusto e la sua vocazione.

Poichè gli spazzini, i carrettieri, i garzoni pristinaï, le venditrici di rinfreschi e tutti gli altri e le altre che popolavano la *Patache* si dileguarono in fretta per fare una visita all'osteria, l'incoḡnito che stava in fondo ed io che mi trovava in prima schiera ci accostammo a vicenda per cambiare insieme due parole ravvisandoci l'un l'altro per due animali della stessa specie e della medesima categoria.

Con molta cortesia volle il Francese farmi compagnia nella visita al castello che io percorsi in fretta udendo con qualche distrazione le particolarità che egli mi andava narrando, alle quali poco o nulla porgeva orecchio perchè

erano tutte più o meno inezie di corte e regie frivolezze.

Oh! se avessi potuto prevedere ciò che sarebbe fra breve accaduto in quelle mura, allora silenziose e deserte!... Erano pochi giorni ch'io vedeva Carlo Decimo in mezzo a' suoi marescialli con seguito immenso di cortigiani recarsi fra doppia schiera di soldati e di popolo a collocare la prima pietra di un domestico monumento. Quanta grandezza, quanta prosperità, quanta potenza, e quanta superbia di regno, e quanta sicurezza di avvenire!... Ebbene fra pochi anni il parco e il castello di Saint Cloud attendevano quel re, e quei cortigiani, e quei marescialli, per togliere a questi il bastone del comando, a quelli le insegne del regale ufficio, al principe la corona della Francia, fra lo strepito della popolare sollevazione, il rimbombo delle artiglierie cittadine, e il cicalio del pubblico disprezzo che colpisce i re sul soglio quando non possono più colpire il popolo in piazza.

Fra le cose degne di speciale osservazione il mio compagno mi faceva notare una casetta svizzera circondata da folte piante che sembrava invitare a misteriosi trattenimenti. — Qui, diss'egli, Maria Antonietta soleva recarsi nelle ore più calde dell'estate a cercare il fresco, il riposo, ed i piaceri del silenzio e della meditazione.

— Piaceri innocenti, diss'io, sorridendo maliziosamente.

— Oh! rispose il compagno, chi ne potrebbe dubitare?

— Io no certamente; ma pare che ne dubiti un poco la storia la quale ci narra certi aneddoti che contribuirono non poco allo scialacquo delle finanze, ed alle proteste del popolo le quali si conchiusero colla rivoluzione.

— Tutte calunnie, replicò l'altro, le finanze erano tuttavia floridissime...

— Scusate signore; gli atti dell'Assemblea Costituente provano il contrario.

— Cose solite che non ingannano più nessuno; assemblee, convenzioni, parlamenti, vedono, credono e toccano quello che da due o tre imbroglioni che stanno dietro le scene si fa loro vedere, credere e toccare. Ciarlatanerie, polvere per i gonzi, triaca da vendere in piazza che burla tutti e non guarisce alcuno.

— A quello che sembra, riverito signore, voi non siete amico del governo Parlamentare?

— Io? figuratevi.... Sono Deputato al Parlamento.

— Deputato? Deputato?... Oh, mille scuse: e mi levai due volte il cappello.

Egli fece un segno di benevolenza col capo e si acconciò sbadatamente la cravatta.

Il mio compagno era dunque un membro del Parlamento!... Era un Deputato in *Patache* che viaggiava coi pristinaï, coi carrettieri e cogli spazzini; un Onorevole che viaggiava con me a Versailles mediante la spesa di tre franchi; e se non era costui un Deputato

dell'estrema Sinistra chi diamine poteva essere? La *Patache*, i carrettieri ed i tre franchi parlavano chiaro. Una parrucca della destra avrebbe viaggiato in carrozza gentilizia, un panciuto del centro avrebbe viaggiato almeno in *fiacre*; chi altri della Camera poteva viaggiare in *Patache* che uno spiantato democratico della Sinistra? La conseguenza era manifesta; il mio compagno era un vero e legittimo rappresentante del popolo; io mi tornava a levare tre volte il cappello: ma tant'è un Deputato in *Patache* mi pareva una rara specie di animale.

Visitato il parco e il castello il mio Deputato, poichè si aveva ancora un quarto d'ora da spendere, ed era la sola spesa che omai potessi fare, mi propose di visitare a Sévre la fabbrica di porcellana così famosa in Francia, Spagna, Inghilterra e, come direbbe Dulcamara, in altri siti.

Quanti arnesi stupendi, quanti egregi lavori, quante maravigliose porcellane delle

quali io, uomo di majolica, non sapeva che fare!

Il Deputato non era del parer mio; a quelle coppe, a quelle tazze, a quei piatti, a quelle urne sembrava morir sopra; l'uomo della *Patache* era dilettante di porcellana.

Tutto ad un tratto il mio rappresentante del popolo si ferma dinanzi ad un servizio completo di *dejeuner* del miglior gusto e tradandomi per il braccio esclama: — osservate; questo magnifico servizio è perfettamente simile a quello che il Ministro mi ha regalato nello scorso mese in occasione della famosa legge sul sacrilegio.

Io ficcai gli occhi in volto al mio interlocutore e pieno di meraviglia dissi: — e da quando in qua i Ministri regalano porcellane ai Deputati dell'Opposizione?

Il Deputato scrollò le spalle, fece un piccolo ghigno e tirò innanzi senza rispondermi.

L'amico era un majale del centro legato alla greppia del ministero, che per sordida

avarizia viaggiava in *Patache* a beneficio del popolo, e a decoro del Parlamento.

Sorge il castello di Versailles in atto imponente; è un colpo d'occhio che sorprende come quello del Palazzo Pitti a Firenze, della villa di Caserta a Napoli, e direi quasi della piazza Vaticana e del tempio di San Pietro a Roma.

L'interno del castello, quantunque magnifico, non corrisponde all'esterna facciata; tanto più che dell'antico fasto non rimangono che le nude pareti. Oro, specchi, marmi, arazzi, suppellettili, bronzi, quadri, tutto scomparve; *et quod non fecerunt barbari fecerunt barberini.*

Mentre il mio Deputato stava assistendo alla santa messa che dicevasi in una chiesa del castello e chiamavasi tuttavia messa del Re, io faceva il giro dell'ampio parco e rientrava nel castello per una bisbetica galleria che chiamavasi *La Galleria della Guerra* la quale dava adito ad una maestosa sala denominata *La Sala di Apollo.*

Il Dio della luce non è sempre il ben venuto nella reggia dove si governa il mondo colle tenebre; e il Dio dei versi non vi trova ospitalità che a patto di adulare e di mentire. Ma poichè l'Olimpo ha fatto fallimento il povero Apollo è costretto a stare dove lo inchiodano, fosse anche nella casa di un gabelliere o sopra il letto di un gesuita. *Non sempre ride Apollo* dice un vecchio proverbio; e non sono ben certo che a Versailles Apollo non piangesse.

Mi trattenni un quarto d'ora nel vestibolo che *in diebus illis* precedeva la camera da letto del Re conosciuto sotto il nome di *Occhio di Bue*. Quivi si raccoglievano prima che Sua Maestà si svegliasse i Ministri, i Cortigiani, i Grandi del Regno, i Vescovi, i Cardinali per essere i primi a sapere come Sua Maestà avesse passata la notte.

Spesse volte le notizie dei reali sonni si avevano da Madama di Montespan, spesse volte da Madamigella Lavalliere, secondo le circostanze;

e quei Monsignori, quei Principi della Chiesa erano sempre i primi a stancare di ossequii e di riverenze quelle donne pudiche che dispensavano favori, pensioni, cariche, ordini cavallereschi e ricche abbazie e cappelli di cardinale.

L'occhio di bue c'è ancora ma è un occhio spento che da molti anni è senza luce. Un giorno esso vedeva ignobili intrighi, codarde slealtà, insigni perfidie, traffichi vergognosi, feroci ingiustizie, tradimenti nefandi; ora vede i ragni far sotto la volta le loro tele per cogliere al varco qualche sciagurata mosca che vola ronzando sulle mura deserte. Uomini e ragni la storia vi contempla e la posterità vi aspetta.

Nella galleria summentovata fra molti cattivi dipinti vidi un quadro che rappresentava Luigi XIV in atto di ricevere il Doge di Genova.

La repubblica era umiliata dalla monarchia. Il primo magistrato del popolo Genovese era costretto a inchinare il superbo Re di Francia da cui pendevano in qualche modo le sorti della Liguria.

Luigi XIV diceva al Doge: — Altezza Serenissima, che cosa trovate nel mio palazzo di più sorprendente?

— Sacra Real Maestà, rispose il Doge, ciò che mi sorprende maggiormente è di vedermivi.

Dicesi che il Re si compiacesse della risposta del Repubblicano. In sostanza era un uomo di buona pasta quel sovrano che insanguinava la Francia colle cariche dei dragoni e col ristabilimento dell'Inquisizione.

Eccomi nell'antro del lupo colla pelle della pecora, sclamai senza avvedermene, mentre quelle idee mi passavano per il capo. *Et fiant aures tuae intendentes*, disse giungendo il Deputato che usciva in quel punto dalla Santa Messa.

Visitai il teatro dove si rappresentarono la prima volta alcune commedie di Moliere e di Racine. Tutti sanno che l'*Atalia* vi fece un solenne fiasco, benchè nel vestibolo del teatro stesso oggi ancora si veda un quadro che rappresenta il sogno di Atalia.

Ho udito cento volte deridere e censurare quel pubblico di Corte che si annoiava alla rappresentazione del capo d'opera, come oggi si dice, del grande tragico della Francia.

Ebbene, quei cortigiani, a parer mio, avevano più giudizio di noi. L'*Atalia* è una delle più fredde e più insipide produzioni del teatro Francese. Manca l'azione, manca l'interesse, manca l'orditura della tela, manca la grandezza del concetto. Quel fanciullo ebreo che fa da protagonista è una vera fanciullaggine, il carattere biblico è svisato dal gusto Francese, quello che domina è l'adulazione che scaturisce ad ogni tratto verso il trono e l'altare mal velata dall'eleganza del verso. E ad onta di tutto questo ai cortigiani di Versailles l'*Atalia* non piacque. Bravi quei cortigiani: meritavano di esser membri dell'Accademia Francese.

Verso le cinque mi riposi gloriosamente in *Patache* col mio pristinaio, col mio carrettiere, col mio spazzino, col mio deputato e

discesi a Parigi per recarmi alla conversazione del Conte di Segur dove convenivano i più illustri personaggi della Francia. Oh, se quei grandi personaggi avessero saputo che io discendeva dalla *Patache*!...

La nostalgia e la finanza mi imponevano omai senza remissione di lasciar Parigi. Mi posi dunque in gran fretta a visitare le cose più degne di attenzione per pigliar commiato; e furono le ultime ch'io vidi la Biblioteca Mazarina, il Palazzo della Borsa, e le Tombe dei Re nella cattedrale di San Dionigi.

Perchè andassi a visitare l'interno del Palazzo della Borsa non saprei dirlo; forse era per l'imponenza dell'edifizio, forse per avere un'idea del moderno antro di Caco dove si giuocano, o per dir meglio, si scroccano sopra la probabilità di un evento e sulle possibili sue conseguenze i patrimoni delle famiglie, e si mette all'asta pubblica l'onore dei cittadini.

A quel tempo io era ben lontano da immaginarmi qual fosse veramente il tempio dei Bor-

saiuoli, e qual nume vi si adorasse, e quali vittime vi si immolassero, e quali incensi e qual sangue fumasse sull'ara esecrata dell'umana cupidità a cui il secolo si prostra.

Ci vollero molti anni prima che io sapessi che i truffatori di dadi e di carte fossero modelli di probità in confronto dei truffatori ufficiali di telegrafo.

Ora la mia ignoranza e quella del mio paese, che a quel tempo ne sapeva poco di più di me, è compiutamente dileguata. Ora sappiamo di che si tratta. Come si fanno le fortune e le bancherotte in Piemonte? Colla borsa. Il più bel palazzo in una delle vie principali di Torino chi lo ha fatto costruire? Un borsaiuolo. Come si diventa millionario e si va all'ospedale? Colla borsa. Che più? Colla borsa si diventa cavaliere, si diventa capo d'ufficio, si diventa Consigliere di municipio, si diventa Deputato: che cosa non si diventa?... Tutto: fuorchè onest'uomo.

È vero per altro che quest'ultimo requisito

non è più necessario per meritare la pubblica considerazione ; anzi diviene talvolta un ostacolo. Da Parigi si trasmise sotto il regno di Luigi Filippo la parola d'ordine: *arricchite*, sotto l'impero di Buonaparte si dice: *diventate milionario*: in Piemonte soltanto si insegna *a morir povero*.

Dalla borsa mi recai difilato alla biblioteca fondata da Sua Eminenza il Cardinale Mazarino il quale, per dirla giusta, era a' suoi tempi il primo borsaiuolo della Francia. Il Cardinale Richelieu governava colla paura, il Cardinale Mazarino governava col ghetto, come il Cardinale Antonelli governa colle cospirazioni. Da ciò si vede che i principi della Chiesa sono in tutti i tempi i più onesti e più morali governatori che si possano desiderare.

Dei rari codici esistenti in quella biblioteca io non mi farò a parlarvi. Voi li trovate accennati nelle principali Guide dei viaggiatori. Quello ch'io vidi in tutte le sale, in tutti gli

angoli, in tutti gli scaffali, è la faccia squalida del Cardinale il quale con un ghigno da Mefistofele sembrava dirmi = I Francesi hanno sempre cantato e pagato; lasciate che cantino i Francesi e pagheranno sempre. =

Si vede che Mazarinò era una testa di rapa. Ora i Francesi pagano e non cantano più; o se cantano non sono padroni di intonare altra canzone che questa. = *Partant pour l'Assyrie* = sotto pena di partire per Cajenna.

Nel sette di giugno, ultimo giorno ch'io rimasi a Parigi, visitai la cattedrale di San Dionigi dove riposano le ceneri dei Re di Francia. Un re in cenere non è mai il peggior re della terra.

Fra le regie tombe quella che chiamò più specialmente la mia attenzione è la tomba di Francesco Primo... Era un gran monarca Francesco Primo: amava le battaglie, il buon vino e le belle donne... Fra lui e Carlo Quinto l'Europa andava tutta sossopra... Ma che importa? Francesco Primo era un gran monarca.

Era così grande che dovette morire, se non mente la storia, di una squisita, di un'elegante malattia.... Era puntura al cuore?.... Ai posteri l'ardua sentenza; io so che mi ricordai dell'epitaffio della migliore delle mogli sulla tomba del migliore dei mariti; e raffigurando la Francia sul sepolcro di Francesco Primo parvemi che dicesse:

- Ah! qu'il est bien
- Pour son repos
- Et pour le mien.

Il giorno dopo dissi addio a Parigi che non ho mai più riveduto e non potrò più rivedere ove la Francia non ricuperi la perduta libertà della quale sembra abbia perduta ogni rimembranza.

Presi la via della Sciampagna e della Borgogna dove mi trattenni un giorno a Digione stimolato dall'impazienza di rivedere l'Italia cui mi pareva di non dover più ritrovare a suo luogo, tanta era l'ansietà del ritorno.

Mi recai in fretta a Chalons dove mi im-

barcai sulla Sonna e viaggiando giorno e notte
rividi Lione d'onde per la Savoia rivalicai le
Alpi e discesi nel 15 di giugno dal Monce-
nisio recitando l'ode stupenda di Vincenzo
Monti:

Bella Italia amate sponde
Pur vi torno a riveder
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.



CAPITOLO CLXXII.

Preambolo di un sogno — Viene il sogno dopo il preambolo — Le interpellanze di un Deputato ed i terrori di un Cardinale — Il Santo Padre che beve la cioccolata — Un Ministro che gli lecca la zampa — Il Re e il Pastore — Partita e rivincita — La pace col diritto Canonico e la guerra coll'onor nazionale — La barca di San Pietro — Alto mare.

Nella notte che succedeva al giorno memorando in cui seguivano alla Camera le interpellanze Audinot, famose interpellanze che rallegrarono il demonio, e fecero diventare ipocondriaco lo Spirito Santo, io faceva un sogno, un bel sogno, un sogno stupendo.....

— E che? Ci pigli tu per vecchie bigotte che giuocano al lotto e consultano le carte per la cabala dei sogni?

— Dio me ne guardi! So il rispetto che a voi signori è dovuto, so che siete uomini di acuto cervello che non credono ai sogni, alle carte, alle cabale e a molte altre cose, come per esempio al cattolicismo di certi ministri che vanno in deliquio di amore per il Papa, e si picchiano il petto alle porte di Gerusalemme. Ma i sogni anch'essi vanno rispettati perchè svelano i misteri dell'avvenire come vi assicurano Virgilio, Omero, Tasso, Tito Livio, Plutarco.....

— Tutti Mazziniani e Garibaldini costoro: non parlarcene più.

— E come c'entra, scusate la domanda, Mazzini e Garibaldi col sogno di Ettore, col sogno di Enea, col sogno di Tancredi, col sogno....

— Oh bella! che altro sono i tuoi democratici che perpetui sognatori?..... Lo trovi scritto da per tutto nell'*Armonia* come nell'*Opinione*, sulle cantonate di Piazza Caringano come sui boccali dell'Albero Fiorito.

Cavour e Bianchi Giovini non hanno mai detto altro.

— Ebbene, voi signori che siete sempre desti e quando chiudete gli occhi dormite in piedi come le passere e le galline, perchè non volete permettere a un sognatore par mio di trattenere qualche volta la gente col racconto de' suoi sogni?... Alla gente se ne raccontano tante!... E ne crede tante la gente!... E si ride così bene sotto i baffi alle pubbliche spese!... Insomma se volete lasciarmi raccontare non sarò io che riderò, sarete voi: ed in questi tempi così serii un risolino di cuore è una benedizione di Dio. Fidatevi e lasciatevi benedire.

— Benedire! È poi legittima la tua acqua santa?

— Legittima come un *oremus* di don Margotto. Fu manipolata nella settimana di Pasqua sotto le navate di San Tommaso, e due gocce basterebbero a mettere in fuga una legione di diavoli. Volete che proviamo. Non

ve ne darò che una spruzzatina e senza costo di spesa.

— Va a spruzzare i cavoli per liberarli dagli insetti. Ma udiamo su via questo sogno e guai a te se ci fai addormentare.

— Alla peggio sognerete anche voi; già sogniamo tutti in questa misteriosa espiazione che ha nome vita.... Non mi interrompete più, ve ne prego, perchè ora che sono in vena di moralizzare chi sa quanti precetti di filosofia sarei capace di mettervi sotto il naso... Ma vedo che la mia minaccia filosofica produce buon effetto e vi ponete in atto di cortesi ascoltatori. Bravissimi: porgetemi orecchio ed incomincio.

.

Era la mezzanotte: proprio l'ora in cui cominciano a cantare i galli nel pollaio, si alzano da letto i cappuccini per andare in coro, si introducono i ladri e gli amanti sulla punta de' piedi nelle altrui case, ed i morti escono dalle sepolture ad atterrire i vivi.

Io che non sono un morto, nè un gallo, nè un cappuccino, nè un ladro, posso assicurarvi che nella mezzanotte della scorsa Pasqua non faceva nulla di tutto questo. Quello che io faceva non ho difficoltà a confidarvelo: nella mezzanotte della scorsa Pasqua io.... dormiva!

Tuttavolta era un sonno il mio che non era il sonno del giusto, benchè non avessi nè rubato nelle tasche del prossimo, nè commessa uccisione nemmeno di un ragno. Mi sentiva agitato, inquieto, oppresso.... qualche cosa mi stava sullo stomaco ch'io non poteva digerire.... avrebbe potuto essere un pezzo di frittata, una coscia di pollo, una fetta di salame... eppure non era nè frittata, nè salame, nè pollo... Ciò che mi stava sullo stomaco, lo credereste? Era il Papa!

Per tre giorni di seguito non si faceva altro alla Camera che miagolare del Papa; per tutta intiera la settimana santa il Papa ci compariva nel *passio*, nel *tavabo*, nell' *allehija*, nel

sanctus, e ci rompeva con rispetto il *quoniam*; per tutte le ventiquattr'ore i giornali Italiani e Francesi non facevano altro che cantarci questa musica: — Sì che a Roma ci si deve andare — Nò che a Roma non ci si deve andare. — Oh, ci si andrà! — Oh, non ci si andrà! — Il Papa ci darà la benedizione — Il Papa ci manderà a tutti i diavoli.... — E con queste belle cose che mi tenzonavano nel capo, nessuno sarà più stupito che nella mezzanotte della scorsa Pasqua io mi sentissi a pesare sullo stomaco Nardoni, Antonelli, Pio IX e tutto il Sacro Romano Collegio con due o tre conventi di frati e quattro o cinque manigoldi dell'inquisizione.

Poco per volta queste asmatiche pressioni di stomaco si convertono in stravaganti fantasmagorie di cervello, e di cosa in cosa, di oggetto in oggetto passando da un'aquila ad una scopa, da un cane da caccia ad un professore di filosofia, da un senatore ad una anguilla, da un ministro ad un rospo, ecco

offrirsi al mio cospetto una figura di scimmia che poco a poco diventa figura d'uomo, poi di un torzo di cavolo, poi di un canonico del Duomo, poi conchiude assumendo una classica faccia di Papa.

Stava Sua Santità mollemente assisa sopra un massiccio seggiolone color di viola, intenta a gravissima faccenda.

La abbadessa delle Orsoline gli aveva mandato in regalo uno *Stabat Mater* scritto finissimamente dalle sue mani colla punta dell'ago sopra un pezzo di seta azzurra, sul quale si vedeva ricamata la passione di Gesù Cristo.

— Bello, sclamava il Santo Padre, bello quel *pertransivit*! Le Orsoline hanno sempre avuto dello spirito. E quel *Dum pendebat* poteva essere più naturale?...

Tutto ad un tratto, percorrendo la passione, gli si faceva dinanzi la serva di Pilato e dopo la serva compariva il gallo.... Maledetto gallo, brontolò Pio IX, che io abbia

sempre ad averti d'innanzi?..... Anche nella passione di Gesù Cristo ti sei voluto cacciare?... Oh quando ti vedrò tagliata quella cresta?... Potevi ben essere un'oca, un pollastro, un beccafico!.... Ma una volta o l'altra piglierò io le forbici, iniqua bestia, e ti farò cappone!

Mentre Sua Santità profferiva queste ultime parole capitava al suo cospetto un'eminenza....

»Tutto rosso fuor che il viso

»Che cos'è quest'animale? .

»Molta feccia, poco sale

»L'han dagli uomini diviso....

»È un Cardinale.

Ma il rosso animale questa volta smentiva l'epigramma, perchè, sebbene fosse vero che della feccia ve n'era per quattro, il sale non mancava, e nemmeno il pepe, e nemmeno l'arsenico..... Basti dire che il capitato Eminentissimo era niente meno che il cardinale Antonelli.

— Dio ci assista e protegga tutti quanti, sciamava inchinandosi il Cardinale, perchè questa volta se il Padre Eterno non fa il suo dovere San Pietro se ne andrà all'ospedale.

— Sempre cattive nuove Eminenza. Da alcuni giorni voi non venite da me che per fare la parte del corvo. Già colomba non lo siete mai statò.

— Lasciamo stare le colombe, Santo Padre, chè non è tempo di scherzare. Se sapesse che cosa si è fatto ne' scorsi giorni a Torino!

— Ohimè! che cosa si è fatto?

— Cose orribili, Santo Padre.

— Forse Garibaldi?...

— Oibò! Garibaldi non c'entra.

— Forse Cialdini?

— Nemmeno.

— Alla buon'ora. Comincio a respirare.

— Non respirate, che è troppo presto: Chi ci bersaglia è Audinot.

— Come? Il generale francese?

— No: il deputatò Romagnolo.

— E che vuole da me costui?

— Vi fa la guerra colle interpellanze.

— Sono fucili rigati le interpellanze?

— No, sono righe di prosa studiate a memoria e recitate in Parlamento.

— Ah! è prosa? Alla buon'ora di Dio! La prosa non mi fa paura.

— Se sapesse quello che ha detto! Vuole precipitarla dal soglio.

— Colle interpellanze, non è vero?

— Certamente.

— In questo caso, chi è di là?... Portatemi subito la cioccolata.

Il Cardinale comprese che era congedato; e promettendo a se medesimo di tornare alla carica in miglior punto si ritirava brontolando qualche versetto della bibbia, benchè non abbia mai avuto molta familiarità nè con Mosè, nè con Giobbe.

Poichè fu solo il Santo Padre non ebbe più nella mente che un pensiero, nel cuore che un palpito: e quel pensiero e quel palpito,

bisogna pur dirlo, svolazzavano insieme sull'orlo di una tazza di cioccolata della quale Sua Santità stava aspirando voluttuosamente i tiepidi vapori.

Nella mano sinistra teneva la tazza, col pollice e coll'indice della destra stava in atto di immergere un biscottino nella nera bevanda per dar gloria a Dio, allorchè veniva introdotto da non so qual'altra Eminenza un uomo polpacciuto, traccagnotto, rotondo, colla faccia di luna piena, con una bocca sulla quale la verità faceva il segno della croce, e con due occhi che sebbene velati dagli occhiali sfolgoravano vivaci, astuti, fiammeggianti come quelli del basilisco.

Salutavalo il Papa mettendosi un mezzo biscottino in bocca, e l'uomo polpacciuto inginocchiavasi per terra e baciando la pantofola di Sua Santità scelamava:— *Ave Sancte Pater*.

Il Santo Padre faceva un segno di approvazione col capo e mettevasi in bocca l'altra metà del biscottino.

— Perdonò Santità, diceva l'uomo polpacciuto, se vengo a disturbarla nelle sue devote orazioni; non avrei osato di presentarmi al suo sacro cospetto, se non fossi venuto portatore alla terra di Gerosolima dei voti di obbedienza e di venerazione di venticinque milioni di Cattolici Italiani.

— Gradisco i voti di obbedienza, ma spero che avrete portato anche molto danaro di San Pietro per aiutarci nelle presenti calamità che sono veramente grandi. Giorno e notte noi non facciamo che piangere e sospirare... — E qui discendeva nella tazza un altro biscottino.

— Santo Padre, ripigliava l'uomo rotondo, voi siete l'arca del patto di alleanza, la manna che discende dal cielo, e la stella mattutina.

— Lo sappiamo, rispondeva il Pontefice.

— Voi avete in mano le chiavi del supremo perdono, nella vostra bocca si apre il vaso di elezione, e dal vostro labbro piove la salute eterna.

— Sappiamo anche questo, replicava Pio IX.

— Io ardo di amore per la nostra madre Chiesa e sono cattolico nel cuore, nel fegato e nel midollo delle ossa.

— Me ne consolo infinitamente.

— Quando odo dir male della religione mi darei dei pugni nel capo.

— Bravo: ma guardate di farvi male.

— Gli empi, gli ipocriti, gli Scribi e i Farisei non li posso vedere.

— Neppur io.

— A voi m'inchino come al Pastore dei Fedeli.

— Voi fate il dover vostro.

— Vi riverisco come il Capo della Chiesa.

— Siete un buon cristiano.

— Vi venero come il Vicario di Gesù Cristo.

— Siete un bravo cattolico.

— Vi adoro come l'immagine di Dio sopra la terra.

— *Dominus Deus Israel*. Bravo figliuolo.

— Ed ho per Voi un amore, un rispetto,

una devozione che non si potrebbero esprimere in nessuna favella.

— Dio vi proteggerà, poichè sta scritto :
Vicit Leo de tribu Juda.

— Dopo tutto questo oserò chiedervi umilmente una grazia.

— Volete la mia benedizione?

— Questa è bella e buona; ma ho bisogno di qualche cosa di più.

— Forse voi desiderate una terza parte del rosario.

— Anche questa ha il suo merito; ma non basta.

— Comprendo: a voi preme una reliquia di Santa Filomena.

— Unà reliquia toglie sette anni di Purgatorio; ma ho bisogno di un'altra cosa.

— Che cosa dunque vi occorre?

— Il vostro potere temporale.

— Non vi capisco.

— Bisogna che mi diate la vostra corona di Re di Roma.

— Che negozio è questo?

— E il vostro trono.

— Come sarebbe a dire?

— E il vostro regno.

— Siete un empio.

— E la vostra autorità.

— Siete un incredulo.

— E il vostro patrimonio di San Pietro.

— Siete un ateo.

— E la vostra città di Roma della quale abbiamo bisogno per farne la nostra capitale.

— La vostra capitale è la padella di Belzebù.

— E vogliamo infine tutto quello che possedete in virtù del potere temporale perchè sta scritto: *Et deposuit potentes de sede.*

— Siete un'anima dannata.

— Ma Santità, a che giuoco giuochiamo? Cinque minuti fa io era un buon cristiano, un bravo cattolico, ed ora sono diventato un empio, un ateo, un maledetto. Dunque voi

non siete infallibile? Dunque lo Spirito Santo non è più con voi?..... Per altro non voglio farvi andar in collera: l'imperatore non vuole... E se me lo permettete io spero di persuadervi colla canonica e colla teologia alla mano che spogliandovi del potere temporale Vostra Santità fa un immenso guadagno.

— Si davvero, il guadagno che fa l'agnello quando gli cacciano il coltello nella gola.

— Lasciamo stare gli agnelli, e giacchè siamo in famiglia parliamo di lupi. Io voglio provarvi coll'autorità dei canonici e dei teologi.....

— Lasciate questa cattiva burla; se parlate coll'autorità dei cannoni vi darò ascolto ma la canonica e la teologia so che droga sono, e vi esorto a lasciarla da parte.

— Non è possibile Santità; io spero di convertirvi.....

— Ah, voi volete convertire il Papa che fa il mestiere di convertir gli altri! E in qual modo se vi piace?

— Persuadendovi che senza il potere temporale che vi rovina, voi sarete col potere spirituale il più grande degli uomini.

— Volete voi che facciamo una cosa?

— Sentiamo.

— Lasciatemi stare il temporale; e lo spirituale io ve lo regalo.

— Non vi conviene Santità; la mitra di pontefice è molto più rispettabile che non il diadema di re.

— Ebbene pigliatevi la mitra e mi tengo il diadema.

— Sarebbe pregiudicarvi troppo; in confronto al pastore dei fedeli che cosa è mai il sovrano del mondo?

— Il pastore ve lo lascio colle pecore e coll'ovile; ma il sovrano coll'esercito e colla finanza lo voglio io.

— Errore, Santo Padre, capitalissimo errore; voi regnerete glorioso nell'altro mondo.

— Oibò: mi piace di regnare in questo.

— Avrete sempre la barca di San Pietro.

— È una barca che fa acqua da tutte le parti, e non si pigliano più pesci.

— Dunque Vostra Santità ci vuole costringere ai mezzi estremi?

— Questi estremi mezzi sarebbero forse le armi?

— Dio ne liberi! Noi vogliamo che abbiate fiducia nella libertà.

— Nella libertà? Conosco questa triaca; e so che in Vaticano farebbe morire persino i topi.

— Purchè viva il gatto che siete voi Santo Padre. .

— Io sono un certo gatto, padron mio, che non voglio nastri al collo; e all'occasione arruffo il pelo e sfodero le unghie.

— Storie vecchie Santità. Ora il mondo è tutto cangiato; e per onorarvi, rispettarvi ed obbedirvi noi vogliamo che non siate più re; altrimenti...

— Altrimenti?... Continuate...

— Altrimenti cercheremo di persuadervi.

— Con quali argomenti?

— Con quelli della moralità e della giustizia.

— Se non è altro che questo fate pure.

— Pregheremo Dio che vi illumini.

— Pregate, pregate pure: Dio sa quello che si fa.

— Saremo tutti inginocchiati ai vostri piedi.

— Vi vedrò in ginocchio con molta soddisfazione.

— Vi scongiureremo, vi supplicheremo....

— Va benissimo.

— Ci raccomandiamo a Dio.

— La raccomandazione sarà eccellente.

— Vi manderemo delle note diplomatiche, faremo dei tridui, si diranno molte messe....

— Ed è con tutte queste cose che mi piglierete il potere temporale?

— Con queste, con queste soltanto. Lo giuriamo.

— Quando è così fate pure con vostro

commodo. Vedo che siete ottima gente e vi do la mia santa benedizione.

— Non potreste invece darmi Viterbo?

— Impossibile.

— Almeno Terracina per le aragoste?

— Peggio.

— Almeno Tivoli per le cascatelle!

— La mia benedizione e nient'altro.

Così dicendo Sua Santità immergeva nella tazza l'ultimo biscottino e lo poneva seriamente in bocca. Poi raccogliendo le tre dita della mano destra sporche ancora di cioccolata, brontolava una preghiera latina che tradotta in Italiano voleva dir questo:

— Va là che sei un gran baggiano.

Non so dir bene se queste ultime parole l'uomo rotondo le abbia ascoltate; ad ogni modo tutti sanno che l'uomo rotondo è un grand'uomo e che il latino del Papa ha perduto la grammatica.

Vedremo presto chi dei due saprà meglio la geometria.

INDICE



CAPITOLO CLXIII. — Riflessioni sulla maggioranza a
proposito di muli — Tenda — Le rarità che vi si am-
mirano — Gli estremi si toccano — La Giandola —
Quello che ho guadagnato nel passaggio delle Alpi — La
Torre dei Pipistrelli: racconto di sagrestia per salute
delle anime cristiane pag. 5

CAPITOLO CLXIV. — Il mare dalla cima delle montagne —
Sogni deliziosi — La Scarena e Cimella: funeste rimem-
branze — Nizza vestita di lutto — Torino annegata —
Passaggio del Varo — Antibio — Il golfo Iuan —
Frejus — Aix — La Corte delle Assisie — Marsiglia
— L'opera italiana al teatro francese — Un plagio a
Gil Blas di Santillano » 41

CAPITOLO CLXV. — Nimes — Cose antiche e cose moderne — Quali più stupide? — Avignone — Rimembranze papali — Una corbelleria di Voltaire — Valchiusa — La tomba di Laura — Entusiasmo del popolo Francese e brutalità dei governi Italiani — Lione — Il medico Balbis — Fontainebleau — Parigi . . pag. 85

CAPITOLO CLXVI. — Camera dei Deputati — Il destino delle petizioni in Parlamento — Monsignor Frassinous — Il generale Lafayette — I Deputati di Parigi e quelli di Torino — I segreti delle Maggioranze — Ritratti buoni per tutti i tempi e per tutti i paesi — Una collezione Greca e Romana — La Caduta di Missolongi — Versi Italiani cuciti alla Francese — Gloria a buon mercato » 112

CAPITOLO CLXVII. — Un oste buon cristiano — Teatro Francese — Il *Burbero Benefico* di Goldoni e *Guilielmo Tell* di Rossini — La mia rispettosissima opinione sopra queste due opere — Carlo Botta — Qualche osservazione sulle sue opere — Niccolò Puccini — Alessandro Lameth — Altare espiatorio sulla piazza della Rivoluzione — Una mia scappata — Alessandro Soumet — Prova dell'*Assedio di Corinto* — Duello in versi — Gioachino Rossini e Giuseppe Verdi » 164

CAPITOLO CLXVIII. — Una visita au Père Lachaise —

Il Campo Santo di Bologna — Conversazione coi morti

— Il generale Foy — Eloisa e Abelardo — Che cosa

facesse una volpe sopra la tomba di un cristiano —

Tomba di Molière — Dal cimitero al teatro — *La Gazza*

Ladra — Rubini, La-Blace, Zuccoli, la Grisi — *La*

Dame Blanche — *Robin des Bois* — Talma e

Modena pag. 196

CAPITOLO CLXIX. — Nuovi versi di Francesco Morelli

— Proemio Storico — Le Muse in mano ai Medici —

Peccata juventutis — Conclusione morale . . . » 218

CAPITOLO CLXX. — Il Conte e la Contessa di Benevello

— Il museo del Louvre. — L'Idropica — Hoteuil — Il

pittore Gerard — Casa di Boileau — La Signora Delphine

Gay — Il Signor Di Ségur — Il Signor Julien — Pranzo

enciclopedico — Béranger — Casimir Perier — Il giar-

dino delle Piante — Un orso Eccellenza . . . » 233

CAPITOLO CLXXI. — Viaggio in *Patache* — Scoperta di

un Onorevole — Le porcellane di Sévres — Il parco di

Saint-Cloud — Il Castello di Versailles — La sala di

Apollo e l'occhio di Bue — Fiasco dell'Atalia — La

borsa ed i borsajuoli — La Biblioteca Mazarina — La

Cattedrale di San Dionigi e le sue Regie Tombe —

Ritorno in Piemonte pag. 264

CAPITOLO CLXXII. — Preambolo di un sogno — Viene

il sogno dopo il preambolo — Le interpellanze di un

Deputato ed i terrori di un Cardinale — Il Santo Padre

che beve la cioccolata — Un Ministro che gli lecca la

zampa — Il Re e il Pastore — Partita e rivincita —

La pace col diritto Canonico e la guerra coll'onor nazionale

— La barca di San Pietro — Alto mare . . . » 287



VAI
152 5385